105

Sum ex libris abbatis Nicolai iuzij Titani, Sacræ Theologiæ Doctoris — 1626

1691.

Nunc Conv.

CAPRICCI ACCADEMICI ET I CASTELLI IN ARIA

Dell' Ill.mo Sig.re

D. ETTORRE SERSALE

ACCADEMICO TRA GL' INFVRIATI L'IMPERTVBABILE

Al Rev.mo Padre

D. ANDREA CANCELLIERI

Priore della Real Certosa di Santo Martino di Napoli, e Visitatore Generale nel Regno.

In Napoli, Appresso Camillo Cavallo Ad Istanza di Giacomo Pieri 1656. con Licenza de Sup.ri



Al Reuerendissimo Padre

D. ANDREA CANCELLIERI,

PRIORE DELLA REAL CERTOSA DI S. MARTINO DI NAPOLI,

E Visitatore Generale nel Regno di Napoli.

IL dedicare à V.P.Reuerendissima quest'opera de capricci non è stato altrimēte vn mio subitaneo capriccio, ma vn ben pensato tributo. Capitommi alle mani pér opra del Signor Luigi Francauilla, il quale più dell'Autore s'è mostrato in ciò mio partiale mentre hà tolto à quegli vna gioia per arricchirne la mia libraria, e come che à giuditio de più Saui stimata di gran preggio, l'hò giudicato anch'io sol degna di V.P.Reuerendissima; per offerire cosa di gran ingegno à gran soggetto. Sarà per auuentura l'offerta poco corrisponden-

te al molto,che le deuo;ma ella che nel dispensare e mola gli Alesandri de' pareggiarli non meno nel gradire da rozza mano vn picciol dono, con cui però io penso dar assai; s'egli è vero che molto, anzi dà tutto, chi dona ciò ch'hà, e per esser poi il primo parto d'vn Ettorre non men che di sangue d'intelletto illustrissimo, come di primogenito, è offerta degna d'vn suo pari. Degnisi adunque d'accettarla, e la riponghi tra le marauiglie di sue stãze, ch'è ben douere, ch'in sì douitiosa galleria habbi anche luogo cosa sì capricciosa; appò tant'opere di prodigiosi pennelli siaui anco questa d'ammirabilissima penna. Trà la rarezza de libri, che ella in questo picciol Vaticano hà ragunati vi si chiedea anche questo non poco strauagante, s'è tutto capricci; trà quali più d'ogn'altro posso ben dire auuenturoso quello di Lazzaro mendicante capitato appò la clemenza di Padre tanto caritatiuo, come è fama di tutti la fame à tutti giornalmente soccorsa; appò cui potrà egli la sua intitolarsi veramente

mente

mente pouertà douitiosa. V.P. Reuerendissima in somma degna del gouerno d'vn mondo, più che d'vn monistero, mentre à par degli Augusti in Roma tutt'intenta à rinouare, ad abellire muta giornalmente in marmi i mattoni, in argenti i metalli più bassi cedendono negli altari allo splendor de doppieri i lumi delle fiaccole, ch'in tanti noui paliotti fà ammirar in Napoli i finissimi ricami degli aghi Fiamenghi, che meglio di pennelli il loro pungere è pingere, & in tanti altri arredi di Sagristia, ne quali il minor ornamento si è l'oro, che ha eretta quella statua di S. Brunone, in cui sempre chiaro legerassi il non più oltre delle sue lodi, e con le fabriche sontuose hà ornato cotesto conuento così, che se costì imbattuto si fosse il Grand'Abbate di Claraualle di questo solo ridetto haurebbe, *certe si paradisus est in terra in monasterio reperitur*: lei adunque, che sà cotanto abellire, illustri ancora con il suo nome gl'inchiostri di queste Stampe, e mantenga con sua protezzione questi castelli in aria

inal-

inalzati; acciò da maleuoli non ſiano aſſaliti, e finalmente, preſentandoli col Libro me ſteſſo profondamente l'inchino, e prego à farmi l'honore, ch'io ſempre ſia,

Di V. P. Reuerendiſſima

Abbas D. Nicolaus Iutius Sac. Theol. Doct.

Napoli li 2. Gennaro 1656.

Humiliſsimo, e Deuotiſsimo Seruidore
Giacomo Pieri.

LVIGI FRANCAVILLA
A chi legge.



ECcoti, Lettore, vn parto capriccioſo, opra non men d'ingegno, che di capriccio, corriſpondente all' humor regnante d'hoggidì. Te l'appreſento ſenza saputa dell'Autore, perche egli non hebbe mai capriccio di far ſtridere il torchio, temendo, ch'al di lui ſuono non vi cantaſſero con diſſonanti, e rauche voci gl'Ariſtarchi: ma Io hò voluto fare à mio capriccio, poiche quando anco ci foſſe ſtato in ciò indouino, me la rido; mentre la luna piena, à i latrati de' cani dell'Arabia, giamai ſi ſcema. I critici hodierni ſono certi appena infarinati di quattro ſpecie. Le ruote peggiori del carro di Minerua, ſono quelle che ſtridono. Hoggidì anch'in Parnaſo miraſi vn tempio eretto all'ignoranza, à cui molti tributano il glorioſo titolo di Deità. Queſti nuoui adoratori dell'ignoranza, è vero, che colle lor acute lingue ſaettano; ma come potranno colpire à ſegno, ſe nel buio della propria gofferia non veggono la meta? Tu, che ſei ſaggio, Lettore, sò, che ſai meglio di me, che ſon varij i genij, e che i parti capriccioſi non poſſono eſſere à capriccio di tutti. Se ti pare, che talhora la ſua penna ſia troppo aguzza, rifletti, che punge il vitio, non la perſona. Se l'inchioſtro ti par sì nero, che tinga troppo, ſappi che non macchia, e ti fò Io fede per quella continua prattica, c'hò del compoſitore, che non è premuto dal calamaio di momo, egli è bensì vn lagrimoſo humore, cō cui nel feretro di queſte carte, piange alcune virtù già eſtinte. Queſti compo-

b ni-

nimenti furono fatti per passatempo, in quella età, in cui non ancora maturato il senno, si lauora per capriccio (se pure si può dire, che il senno dell'Autore sia mai stato nō maturo) se benigno l'accetterai, cercherò di far preda de' suoi humori fantastici, delle virtuose impatiēze, d'vna historia fauoleggiata, & anche di due, ò trè altre opre più assodate, da me viste, & ammirate, e donartele per mezo delle stampe. L'Autore t'è pur troppo noto per vno de' migliori cigni, che vāti Sebeto, e che raccolga la Napolitana Nobiltà nel suo Nido; porta fin nel cognome la sapienza figurata nel sale, e nel nome la gratia. Tanto ti basti. Non stò à fare le solite proteste per certi costumati abbellimenti del dire, come Fato, Deità, Destino, per non offendere la catolica pietà dell'Autore. Sai meglio di me, che s'vsano per vna tal pomposità di scriuere, non per profanità di sentimento. A Dio.



In laudes

In laudes Reuerendissimi Patris

D. ANDREAE CANCELLERII

Prioris Nobilissimi Cænobij Carthusiani in colle Neapolitano positi, cui Diuus Martinus nomen fecit.

EPIGRAMMA.

D. IOANNIS BAPTISTÆ CACACII in publico Neapolitano Gymnasio Rhetorices, & Imperialium Institutionum Regij Professoris.

Pierias Phæbo nihil inuisure nouales,
Purpureasquè rosas, laurigerumquè nemus;
Qualibet & sylua, cliuoquè superbior omni
Exere Martini Collis ad astra caput.
Insidet ille tuas dùm Cancellerius vmbras,
Cui tellus vnquàm vix dabit vlla parem,
Siuè animum ingenuum, & niueos mirabere mores,
Ingenium velox cernere siuè libet.
Si velit hic cantu Geticis assurgere chordis,
Et blandam sacro pellere dente lyram,
Vestrum Pierides potis est & vincere numen,
Pindi laudatos & superire choros.
Seù genus antiquum, & gentilia stemmata spectes,
Et dudum è magnis nobile nomen auis,
Vndiquè collati laudum memorantur honores,
Et parat ingentes, vndiquè fama tubas.
Ille tamèn tanto circùm plaudente theatro,
Et radiante simùl sanguine, & ingenio.
Dignius hoc vnum reputat, quod claustra seuera
Incolit, & charo mens vacat vna Deo.

 IN

IN LODE

DELL' AVTORE.

Del Signor Luigi Francauilla.

D*I vetro fabricar sfere rotanti,*
Al Legno, al Brōzo impor volo, e parole
Di chimico feruor stillata Prole,
Col Mantice animar membra spiranti;

Trà le scheggie Rifee nodrir Diamanti,
Con Iri colorar l'eterea mole,
Triplicar con Parelie il corpo il Sole
Produr Ceraunie i fulmini tonanti:

Del Ciel, de gl' Elementi, e de le Stelle,
De l' Arte (ò merauiglia) e di natura,
Capricci son, l'opre più rare, e belle.

Bel Cigno de le Gratie; hor tua ventura,
E le glorie più antiche, e le nouelle,
La penna tua co' suoi Capricci oscura.

IN LODE

DELL' AVTORE.

Del Signor D. A. S.

N*Ate selue nel Ciel, l'aeria pianta*
Di pensile giardin taccia il Tebano;
Se CASTELLI nell' ARIA in stil sourano,
E campidoglio in Ciel SERSALE incanta.

Tempo, che 'l tutto rode, e'l tutto schianta
Contro l'opra immortal fatica in vano;
L'ingegnoso edificio inuida mano
Non crolla nò; ch'esser nel Ciel si vanta.

Già nel vano Lunar idei Natura
Mille Mondi Platonici immortali;
SERSALE i Mondi suoi nel Sole indura.

Di luminoso ingegno opre fatali
Qual nouello Prometeo al giorno fura;
Cui per salir in Ciel Virtù diè l'ali,

In lode dell' Autore.

Del M. R. P. Bonauentura Pirrone.



Saggi dell'Vniuerso Huomini industri
Sù sù le tele apparecchiate, e i Marmi,
Ergete Statue al grand'ETTORRE, e s'armi
Ciascuno à celebrare i fatti illustri;

E Voi, che poi l'eternità de' lustri
Morti mantiene in vita, i studi, e i carmi
In lui drizzate solo perche parmi
Col suon delle sue glorie il mondo illustri.

E benche il merto suo di lungo ecceda
Vostre grand'opre, ed à soggetto tale
L'Arte quasi mancheuole pur ceda,

Sia dell'inuitto ardir lode non frale,
Ch'il mondo in voi, com'in abozzo veda
Ciò, ch'esprimer può sol Penna immortale.

IN LODE DELL' AVTORE.

Del Medesimo.

QVant'il grand'Ocean Riuoli accoglie,
Quāti Raggi diffonde il Dio di Delo,
Quant'Indiuidui in terra hà mortal velo,
Quanti ne dona il Tempo, e Morte toglie,

Quant'hà fior Primauera, Autunno foglie,
Quāti son Trōchi in Selua, o frutti in Stelo,
Quant'Arene hà nel Mar, stelle nel Cielo,
Quāti pensieri in monte ogn'Huō raccoglie,

Quanti godon là sù, quanti godranno
In tre lumi diuisi vn sol Splendore,
Quanti creati fur, sono, e saranno,

Tante vaghezze Io scopro, alto Signore,
In questi fogli, ch'alla fin saranno
Di tua Fama immortal Trombe sonore.



IN

TAVOLA
de' Capricci Academici.

CAPRICCI ACCADEMICI
DI D. ETTORRE SERSALE NAPOLITANO.



MVTIO SCEVOLA INTREPIDO.
CAPRICCIO PRIMO.
Argomento.



Roma, che come più riguardeuole, hauea à se riuolto gl'occhi più ambitiosi del Mondo; e come gran Corona, era da' più gran Capi desiderata: trouandosi, per l'assedio del Rè Porsenna, quasi prigioniera nel suo libero recinto, era per soggettarsi all'altrui ti-

rannide, se Mutio Sceuola colla vittima della sua destra non l'hauesse da Numi impetrata la libertà. Deue il membro arrischiar la sua vita per lo conseruamento del capo. E bene porre à ripentaglio la parte, per la sicurezza del tutto. Mosso questi non sò, se dagli sproni della sua intrepidezza, ò solleuato da ambitione di gloria, ò impietosito alle mestitie della Patria, che coll'amarezza delle lagrime sà infondere miele di generosità negli animi più giouenili, penetrò coll'ingegno il Padiglione del nemico, ed haurebbe col ferro passato al cuore, se l'errore non si fosse appaggato di sacrificare al suo valore, non il Rè, mà vn suo famigliare. Ciò fù cagione, che rimasto egli prigioniere nel campo nemico; conoscendo la sua destra colpeuole, volle col fuoco consagrarla all'immortalità del suo Animo. E mentre il fuoco con lingue di fiamme, anche incenerendola, fabricaua alla sua gloria trofei di vita, mi persuado, che con questi, ò simili sentimenti, egli al Rè fauellasse.

ECcomi, ò Persenna, in atto di Sacerdote, per vittimare in questo rogo quella destra, che non ha saputo incontrar l'infuocato genio del mio risoluto decreto. Sia questa destra sinistra à se stessa, mentre non fù destra à colpirti. Sagrificarei tutto me stesso, se hauesse peccato la volontà. Mi priuarei anche degli occhi, che non l'han saputo dar lume, se le tenebte della sconoscianza dell'oggetto non auocassero in suo fauore. Mà chi mai potrebbe esser auueduto nello buio di tante maschere? La destra solo

solo punisco, che auezza à punir tiranni, non hà saputo, anche tentone con gli occhi dell'vso rintracciarti. La destra gastigo, ch'essendo geroglifico di liberalità, non è stata teco liberale di morte, nè alla Patria di libertà. Merita ella la morte, mentre haue vcciso vn'immeriteuol di morte. Mà che? s'indossa anche la colpa, chi si veste de' panni d'vn reo. ò forse il seruo hà pagato il fio dell'ambitione d'esser creduto Rè. Rimanga dunque la mano quì in segno del fallo, mentre non hà saputo colpire al segno.

Quel ferro fù impugnato contro te, Porsenna, nè potea per altri sguainarsi, che per lo Capo, mentre ogni braccio di Cittadino Romano è auezzo à domar capi. Il membro, che traligna nella generosità, deue esser reciso. La mia destra, ch'hà solamente saputo colpire vn seruo, come indegna d'vn tal tronco, la mando per pastura delle fiamme. Non è degna di me, mentre disubbidendo à miei comandi, hà fatto opra indegna di me. Hà creduto comprarsi la gloria con perdonare vn nemico; mà troppo auuilissi vccidendo vn seruo. Non à tutti siamo obligati di clemenza.

Potrei non punirla, douendo dalla tua crudeltà con tutto il corpo riceuere il suo gastigo: mà non voglio parteciparla delle mie glorie, mentre non seppe acquistarsi gloria. Oltre che tu punisci il fatto, io mi vendico del non fatto. Tu paghi la mia intrepida risolutione, io gastigo l'hauermene impedito il conseguimento.

Mora ella dunque, ch'auezza à dar pegni di fede, non l'ha conseruata alla Patria. Giurò non far ritorno, se non imporporata del tuo sangue, hora per la disciolta fede, habbia nel fuoco il suo punimento. Se non hà saputo arrubinarsi di sangue, cingasi di vergognose fiamme. Il fuoco

cor'è la porpora d'vn infedele. I giuramenti falsi si pagano nel fuoco. Si risolua in negro fumo, chi non mantiene il candore della data fede. Habbia vn diadema di fiamme, chi non seppe coronarsi delle sue vittorie. Raccolga cipressi, questa palma, mentre non seppe acquistarsi nuoue palme.

Il fuoco, il fuoco sia l'vltore d'vn infuocato, mà ritardato sdegno. Anzi il fuoco, come oro, la forbisca, per farla specchio de' Posteri. Il fuoco la liquefaccia, mentre fù ghiaccio nel impiagarti. Il fuoco l'assodi, mentre fù troppo inconsideratamente sdruccioleuole nel correr sull'altrui petto. Il fuoco l'ingentilisca, mentre ignobilitossi nel ferire vn seruo. Il fuoco la polisca, mentre hà macchiato la candidezza del mio valore. Il fuoco l'auiui, mentre restò semiuiua, per l'insolito auuenimento.

Bruciati destra tra le voraci fiamme, che simbolegiano l'ingratitudine, acciò viua la gratitudine, che deuo à Roma mia Patria: Resta immobile, non vacillare con le tremolose fiamme, acciò in te ammiri Porsenna la fortezza, e costanza de Romani.

M'auguro, che questo fuoco dourà pareggiarsi à quello della Scandauia, che produce ben mille, e mille augelli da vn vtero di fiamme; mentre quì impenneraffi la mia destra, per volarsene colla corona delle fauille al Cielo dell'immortalità. M'indouino, che questo fuoco, accresciuto dal cedro di questa mano, vi discaccierà, come Aspidi insidiatori del nome Romano.

Mi presaggisco, che da questo fuoco, come da quello del fulmine, saran logorate le tue ingiuste pretendenze, e sarà conseruata la giustitia della mia destra.

Da quì impara, ò Rè, che Roma hà destre, che non la cedono alla voracità del fuoco nella prestezza. Roma è tutta

tutta mani. I Cittadini son Briarei: non ne risparmia, nè vna, nè cento, per ischermirsi la libertà. Hà cittadini, che gastigano anche le loro membra, che non sanno defenderla. Hà caualieri, che arrischiano la propria vita, per soprauiuere nelle memorie della conseruata lor Patria.

Io, in cui vedi tanta intrepidezza, sono il meno ardimentoso di Roma. Col rischio de' men valorosi sà porre in sbaratto gli esserciti. Non auuentura i più Grandi, perche non trouasi vastezza di ragunaticce forze, che la spauenti. La vita d'vn Cittadino Romano è di tanta stima, che solo quella del più minimo, si cambia con un'essercito, con un Rè.

Non ti persuadere, che fosse stata così ueloce la mia deliberatione, come è sollecito il fuoco à bruciar la mano, perche la costanza di questa destra ben può additarti la mia matura prudenza. Non mancan destre à Roma. Può ben bruciarne altre mille, senza restar cagioneuole. Non sono io solo in questa lodeuole risolutione. L'amor della Patria n'hà sollecitato ben cento con tanta maturezza, che se questo mio parto fù aborto, gli altri produrranno giganti inuecchiati. Vi son degli altri, che non aguzzeranno il palo in sul ginocchio; non uendicheranno il loro errore nel fuoco.

Non è Giouane in Roma, che non si industriasse col suo ualore obligar la Patria, e mantenerle col proprio sangue la porpora. Non bisognano sforzi, per uincerti, doue basta l'ingegno di pochi. Roma gode con imperturbato riposo, aspettando le frutta de' suoi figli, che colla falce della morte son uenuti à mieter uite nel uostro campo. Non è uana l'aspettatione, mentre ne uedi uno, che sà trarre fin dà roghi accesi la uita della sua fama. Il mio esempio solo, non che la sperienza ueduta negli altri, sarà sprone di gloria

gloria à tutta la giouentù. Se le lingue di queste fiamme si faranno vdire in Roma, saranno eloquenti oratrici, per stuzzicare fino i bamboleggianti ad insidiar la tua vita.

Se tanto ardimento ammiri ne figli, quai saranno i Padri della Patria? Quei,che sono auezzi ad imprigionar l'animo in vn corpo pien di ferite per liberarla? Quei.ch'han sodo petto contra l'inuasioni di mille lance?Quei,ch'hanno riempito i fossati del sangue nemico?Quei, che armati han saputo chiudere le voragini? Imaginati, che gli altri miei compagni non pesteranno l'acqua nel mortaio.Forse l'altrui destre caminaranno con gli occhi della mia cecità.

S'io non adulo l'honore della mia Patria,dirò, che non tanto per la sua libertà, quanto anche per vendicar la mia morte,ò d'vn minimo Cittadino,che l'ama(se pure ritrouãsi minimi,doue son tutti grandi) non sarà Giouane,che non faccia tutte le proue della sua virtù. Doue si seminano le membra, ò il sangue d'vn Cittadino,amante della Patria, nascono Esserciti,per vendicarlo.Non sarà,chi non siegua la mia traccia, segnata dal mio sangue, colla lucida scorta di questo fuoco.Mi seguiranno, non intepiditi da liuore, mà sollecitati da lodeuole emulatione. I Romani cimentansi à chi meglio può amar la Patria, non ad oscurar la gloria de Cittadini. Sono Aquile, che uiuono rimpetto ai raggi del sole della gloria; non uipistrelli, che s'intanano nel diluuio dell'altrui chiarezze.

Porsenna,io non sò,se tu hai soldati di tanta intrepidezza. Il cimentarsi col fuoco è solamente concesso à chi, anche perdendo, sà con una medesima fiamma celebrar l'essequie de nemici, e festeggiare i trionfi dell'inuitto suo animo.Chi non sà passare per la porpora di queste brace non giunge alla corona dell'immortalità.

I tuoi

I tuoi soldati, che ueggiono con arcate ciglia questa gloriosa attione, narrata lor dalla fama,l'haurebbero creduta fauola,se non gli l'autorasse la sperienza. La testimonianza degli occhi ageuolerà la credenza di quegli animi, che non inclinano ad opre di tanta arditezza.

Mi guadagno più merito, insegnando à tuoi, come s'adoprino l'Eroiche attioni, che non hò demeritato nella morte d'un solo. La mano è la maestra di tutte le destre, quando sà ben gestire.

Tu miri,Rè,in un Giouane Romano quelle Virtù,ch'appena si rintracciano ne' uecchi d'altra natione; mercè,che i Romani sanno ben amar la Patria. Noi non siamo nati à noi soli; mà parte alla Patria,e parte à gli amici: anzi tutti alla Patria,perche noi siam la Patria.

S'io pensassi di liberar la Patria colla morte mia sola,sarebbe temerità, non ardimento. Più uale Roma, che un Mutio Sceuola. Mà ben sarò basteuole di spauentare un'essercito colla mostruosità della mia intrepidezza. Sò,che la mia morte non ui porrà paura, perche non è difforme, essendo gloriosa: mà il dispregio, ch'io faccio della morte, farà spregiarui ogni assedio.

Nè chiamate mia prosuntione il porre à ripentaglio la uita, perche non è pericolo, al quale non debba il forte, per la saluezza della Patria arrischiarsi. Piacesse al Cielo, che à me anche l'Oracolo de Codro accõsentesse nel morir trauestito,per far salui i miei, che non inuidiarei la gloria de'primi Padri di Roma. Gloriosa è quella morte, che co' spiranti fiati communica altrui la uita.

Non sarei Cittadino Romano,se nelle discipline, ch'hò dà lei riceuuto, non hauessi imparato questa gratitudine. Quello è degno Cittadino, che riguarda più il ben publico,che il priuato. Ruina la Patria,se si trascura il comune.

Non

Non ha altre muraglia Roma, che il riguardo della uita cõmune appo tutti . La Republica fà vn corpo, che non può conſeruare i fiati,ſenza il comun reſpiro.

Se hai deliberato la mia morte, non è nuoua deliberatione, mentre io l'hò preuenuta col mio decreto. Prima io penſai à morire, che ad vcciderti, perche la vita d'vn Cittadino Romano può eſſer di paralello ad vn Rè. Mà che? troppo haurei ſopravviſſuto, ſe vccidendoti haueſſi conſeruato la vita della mia Patria. Penſai pure hauer ſcampo, ſe tu non ſcampaui la morte. Perche chi potea de' tuoi membri cimentarſi colla mia intrepidezza, ſe vedea arriſchiarmi contro del capo? Il mio valore era per iſcompigliare il tuo Eſſercito, s'era accompagnato dalla bruttezza del tuo morire. Pure rimarrà ſpauentato, conſiderando d'hauer da combattere con perſone, che ſanno tenzonar colla morte.



IL GENIO DE' POETI.

CAPRICCIO SECONDO.

Argomento.

Ovidio, che non diſſe parola, che non foſſe ſtata regolata dalla miſura, che non compoſe periodo, che non foſſe ſtato addeſtrato da Poetica legge; e che non formò diſcorſo, che non foſſe ſtato armonioſo canto di Cigno: Hauendo hauuto diuieto dal Padre, che più non vergaſſe colle viſcere del ingegno (che ſon gl'inchioſtri) le carte; vedendo non poter fraſtornare l'aquilino volo del ſuo intelletto, che non volaſſe ai contemplamenti del Sole; ò non vomitar l'acque caſtalie beuute nella menſa d'Apollo; mi perſuado, che con queſti, ò ſimili ſentimenti iſcuſaſſe il ſuo Genio appreſſo il Padre.

NOn niego, Padre, che i continui abbracciamenti dell'Ellera fanno diuenire il Capo, ò Zucca, da cõſeruare il ſale, ò pallon di vento, per iſcherzo de' Scioperati. Sò, che il Lauro, ancorche allontani da ſe gli Aſpi, ed i fulmini, amareggia pure con le ſue frutta il Palato: Ed il di lui ſucco non tanto leniſce, quanto rammordiſce l'in-

gegno. Sò, che i canti de' Poeti, ò son canzoni di Balie, per vezzeggiar i bambini, ò melodie, per destar gli animi ad amorosi piaceri. Sò, che gl'inchiostri tessuti con legge di metro, compongono prigionie per l'Anime più delicate. Sò, che la punta d'vn'addestrata penna sà passar la lorica dell'honore, e sparger il sangue della vergogna. Sò, che Dionigio pagò i canti, con suono di parole: e che dalla punta d'vna penna son rattoppate à tutti gli scrittori le vesti. Sò, che coll'aita delle penne vola talmente il senno che ne smarrisce anche il Pegaso la traccia, per ritrouarlo.

Mà chi non sà, che'l sale conseruato nelle teste de' Poeti, è sale di sapienza; e che è costume degl'ignoranti il ghignar de' saggi? Non hà stima la gioia in man de fanciulli, ò de' pazzi. Chi non sà, che à gli habitatori di Pindo i succhi degli allori son dolci; e che ad ogni altro indegno d'immortalità sembra amara l'Ambrosia? Chi non sà, che i Bambini nel sapere non han meglio latte, per nodrir l'ingegno, di quello spruzzato dalle mamme di qualche Musa; e che la penna è anche bellicosa tromba di Marte? Chi non sà, ch'essendo gl'inchiostri raggi di gloria, i caratteri compongono prigionie di splendori; e che gli animi, che vi son prigionieri, godono felicemente la libertà del arbitrio? Chi non sà, che non trouasi altro scalpello miglior della penna, per cifrar le tauole dell'eternità; e che la porpora, senza il bruno dell'inchiostro, si discolora? Chi non sà, che per non trouarsi prezzo conforme; non han prezzo i Poeti; E che la punta della medesima penna, che lacera le vesti, sà anche raccoppezzarle? E finalmente chi non sà, che le penne de' Poeti, se traggono à volo il senno, lo portano sull'ale della fama; e che ben si ritroua, ò come Aquila, nella sfera del Sole; ò freggiato di lodi nelle bocche de' Grandi?

E poi,

E poi, chi può rattenere il corso della Natura? Chi può vietar il centro ad vn sasso cadente? Come può non bruciar l'animo quella Poesia, che è tutta fuoco? Il furore non hà freno. Non può star à riga quella mente, che nacque alata. Non può viuere nell'immortalità, chi non si ciba del nettare di Pindo. Il mio genio non è colpeuole, mentre s'insinua all'eternità della vita. Chi non vomitarebbe il sangue, non che gl'inchiostri, (che son sangue dell'anima) per comprarsi l'immortalità. Come volarebbe la fama, se non hauesse dalle nostre penne impiumata la schiena?

Se tu, Padre, brami volar viuo per le bocche degli huomini, non tarpar la mia penna, che farà volar la tua fama. Se desideri eternar la vita ne posteri, in chi meglio potrai viuere, che in vn figlio immortale? Se speri menar lieti i tuoi giorni, doue meglio potrai rallegrargli, che ne canti d'vn figlio canoro? Se vorrai schermirti da fulmini, non isdegnar nella tua casa quel Lauro, ch'à questo fine corona le teste de' Grandi. Godè Tolomeo d'hauer vn figlio Rè; e tu sarai mesto, per hauer vn figlio, à cui gli Allori fanno strada all'impero de' cuori, e di se medesimo? Sarà tuo ingrandimento l'esser vbbidito, da chi sà signoreggiar gli altrui voleri, e se stesso. Il miglior dominio si dimostra sulle proprie passioni. Il Padre è interessato della gloria del figlio, non deui dunque impedirmi l'acquisto di quei meriti, che sanno acquistarsi honori immortali. Egeo credendo alle nere vele già rimasta tumulata nel laberinto la gloria del figlio, non volle più soprauiuere. Tenzonano le Cittadi per vn Omero, e tu che hai hauuta sorte d'esser Padre d'vn Poeta lo spregi? Sarammi Padre Apollo, se tu mi ripudij. Duolmi, che ti dimostri priuo di lume, mentre vn figlio luminoso discacci.

Apollo à il Sole,noi siamo i raggi.

Se t'è dispiaceuole il mentir de' Poeti,deui sapere,che il nostro mentire è verità immascherata. Mentita passeggia la verità in vn mondo,che la diffama,& aborre. La verità è odiata;onde per stuzzicar i petti ad amarla,s'immaschera di mensogna. Oggi non si conosce altra bellezza,che quella rubbata da' cinabri. L'antidoto amaro, và ammantato di nettare. Il Poeta non mentisce,mentre parla con animo d'insegnare, non d'ingannare. Per medicar i malori,bisogna ingannar l'infermo. Il parlar sotto figure è artificio,non inganno: è vn'imbellar la verità,già stimata difforme,non mensogna. Mancarebbe la Poesia, se fosse sulla base della mensogna fondata. L'eternità de' nostri caratteri la manifesta piena di verità, perche solo la verità è eterna. La mente de' Poeti è grauida di Dio, quindi i parti sono diuini. Il vietarmi vna scienza celeste è vn precipitarmi dal Cielo. La penna de' poeti è la segretaria della fama,che sà condurre i volumi alle stelle. Questa racconta à Posteri gl'imitabili progressi degli Antenati. Nella pittura de' caratteri si diuisa l'Imagine del ben viuere. Al suono degli essempii cantati da Poeti si muoue regolatamente la Giouentù,ch'hà per Cieli regolatori della sua vita li nostri libri. I nostri caratteri sono i freni de' caualli più indomiti; e le penne son gli sproni de' scioperati. Non hà miglior tromba la fama, che d'vna Poetica Penna. Non vola,se non colle di lei piume. Partecipa dell'onnipotenza,mentre sà richiamar dalle tombe à vita immortale le glorie de' Defonti. Il carcere delle lettere dispensà libertà ai prigionieri degli Auelli. Il nero dell'inchiostro hà forza di più colori, per dipingere le costumanze,acciò fossero più riguardeuoli alla posterità. La drittura de' carmi insegna la strada della gloria.

L'Im-

L'Impedirmi dunque è vano. Non hà obligo d'vbbidienza il figlio in quelle cose, che gl'impediscono la sua gloria. L'vbbidienza hà li suoi modi. Non prometto vbbidirti, perche non posso isforzar la natura à cose di suo disuantaggio. Non ti prometto quel, che non deuo, nè posso. Non posso, perche non si ponno interdire le naturali leggi della mia lingua. Non deuo,perche non deuo lasciar le regole del ben fauellare,per acquistar la disgratia de' periodi. La legge della figliolanza non hà giurisditione sull'inclinatione della natura. La lingua è Imagine dell'Anima. La mia lingua nō sà parlar altro, che versi,dunque l'Anima cō tutte le sue forze v'inclina. L'Anima è libera: non può diuieto imprigionarla in miglior carcere di quello,che le diede la sua naturalezza. Nè deui tu, Padre, vietarmi quell'inclinatione, colla quale tu stesso mi generasti. Pure la mia virtù sarà riputata,tuo parto,mentre da te con tal virtuoso genio son nato.

Forse che? Hai generato vn figlio, che sà dar diuinità, egli ne vieti gli effetti? I Poeti dispensano la diuinità à grandi. Son Dei della Terra,che san comporre dal niente vn colosso,ed annihilar vn Atlante. Quest'inchiostro è l'ambrosia, che annouera l'huomo tra Numi. Non sarebbe Dio Gioue,se li Poeti co' loro inchiostri non l'hauessero così dipinto.

Non s'è ritrouata sin hora nation sì barbara, che habbia violato il nome sagro de' Poeti. A noi rispondono le spelonche,e le valli: al nostro canto si muouono le piante,ed i sassi. Le nostre Penne suolacchiano sulli Cimieri degl'Imperadori, quasi volanti spie de' loro immortali gesti. A noi sagrificano i Lacedemoni prima d'entrar in battaglia. I sepolchri de' Grandi non isdegnano la compagnia delle nostre membra, per esser difesi da fulmini.

E vor-

E vorrai, che mandi per pastura delle fiamme quelle carte, che deuono cibar l'Anime più erudite? Non sono suggetti alla giurisditione del fuoco quei libri, che da diuino fuoco son generati. Gli scritti de' Poeti s'imbalsamano, per conseruarsi all'eternità. Eterni esser deggiono quei fogli, che dispensano eternità.

M'vccidi, Padre, se mi priui di quell'impiego, che è la mia vita. Che vale vn'Anima otiosa? L'Anima riceue impedimento, quando è impedita dal suo viuere naturale. Sarai punito da Apollo vie più che non furono gastigati gli homicidi d'Archiloco. Dunque vorrai vn figlio più tosto muto, che Poeta. Mi togli i respiri, mentre non sò altro fiatare, che carmi. Spiro, se non respiro poetando. Forse errò la Grecia, che nelle Poesie istruiua la giouentù. I migliori maestri del Mondo son le Muse. Tra le dolcezze delle Poesie paiono dolci, e soaui i precetti delle buone costumanze à quei Giouani, che per l'età, ò per la malitia hanno amaro il palato. La Poesia è il fonte, doue stagna ogni fiorita eloquenza. Quest'acqua apporta tanto sollieuo all'humanità, che senza di lei è secco l'human discorso.

Non ti spiaccia, Padre, d'hauer vn figlio interpetre de' diuini segreti. Il furor poetico è instinto diuino, che instiga à cantar le cose di là sù. La Poesia, essendo naturale, non conosce altro maestro, che Dio. Niuno può sortir titolo di Poeta, senza l'insegnamento celeste. Vorrei vbbidirti, mà il cimētarmi colla natura è come se i figli della Terra gigantegiassero contro Gioue. Non può fuggirsi quell'inclinatione, che si porta nel cuore, più tosto guizzerano i Pesci di Fidia, che potrà mai rimollarsi il marmo della mia naturalezza. Più tosto non ingannerà il velo di Parrasio, che lascerà di pingere la mia penna. E più facile vo-

vomitar la vita, che non vomitar inchiostri la penna. Fin dall'età mi vien prohibito l'vbbidirti. Questi otij giouanili simigliansi à quei dell'Aquila, quando amoreggia col Sole. L'età giouanile, ch'è fecōda madre d'ingegnosi trouati, non può far diuorzio da Apollo. Anzi se nell'età matura mi ritrouassi, nè anche saprei dalla Poesia separarmi; che s'ella è sapienza, nell'età più senile dourei maggiormente abbracciarla, per dimostrarmi più saggio.

Non riprendere vn genio sì virtuoso. La virtù non è capace di rimproueri. Sei Padre d'vn huomo, non d'vna fera: e però come huomo deui seguire l'humano instinto, non il ferino. Chi segue la sua naturale inclinatione, vbbidisce al decreto diuino, che nō deue porsi in vn cale per vbbidir a Padre terreno. Noi siamo opre vscite dalla diuina mano con quegli attributi, de' quali ci haue arricchiti nel nascimento, non potremo dunque da noi stessi priuarcine, senza nota di temerità, e senza pregiudicio del suo rispetto. E vn abusare la pietà degli Dei l'impedire il corso di quelle uirtù, che largamente ci han date. Quando l'inclinatione è uirtuosa, non deue frastornarsi per gli accidenti, che mali dalla propria passione si presaggiscono.

Se mi ami, non deui priuarmi della cosa più cara, di cui io habbia ambitione. Io amo la Poesia, che è una Dama tanto più bella, quanto più riuerita da tutti. Della uenerατione di molti nasce il pregio del oggetto. Chi fù mai, che la Poesia nō amasse? Ogni petto, che hà cuore, l'ama. Ella è sagra fiamma, che fà ardere fino i legni più grossolani per l'humidità del Ingegno. I Veneratori son buoni; I Professori sono immortali; le sorelle son sacre; il Padre è Dio.

Mà che? forse il tuo diuieto potrà impedire vn furor di-

diuino? Le tue parole non ponno far argine à tal torrente. Il vento de' tuoi fiati più auuiua, ch'ammorza la mia fiamma. Gli appetiti son figli della priuatione. Ciascheduno si sforza contro il ben vietato. Tanto più mi sarà cara, quanto più vietata. Tanto più mi sarà dolce la fruitione, quanto più si trauersano intoppi. Non è opra, che non habbia i suoi pericoli.

Il promettertì d'vbbidirti fora vn ingannarti. L'vbbidienza non hà giurisditione soura le cose impossibili. Non posso far ritorno dà quel sagro monte, che hà più malageuole la discesa, che la salita. Precipita, chi discende per forza. Hò già sacrificato i capelli de' miei pēsieri ad Apollo, fora sagrilegio il ripigliarlimi. Disingannati, Padre; La calamita de' tuoi comandi non può muouere l'ostinatione del mio Genio, ch'è più di ferro. Il mio volere è fatto necessità. Ogni carattere è catena, che m'imprigiona in Parnaso. Hai generato vn figlio alato, non è marauiglia, se'l perdi. Anzi l'acquisti, perche sarai sempre Padre, se il figlio è immortale.

Hò voluto apportarti questi sentimenti, per discolpar il mio Genio, che riceue discolpa dall'impossibiltà. Non può stare otioso, chi ha il fuoco nel petto: Così non può non esser Poeta, chi viene riscaldato da Diuina fiamma.

IL CIECO AVVEDVTO.

CAPRICCIO TERZO.

Argomento.



Inaldo, che infemminito nel grēbo d'Armida, colla perdita del esser maschile, hauea anche perduto il giudicio, rimasto imbauagliato nella striscia di Cupido, vedendo poscia se stesso nel cristallo, dimostratogli da vbaldo, vergognossi d'hauer così bruttamente cambiato sesso. Quiui guatò non solamente le laidezze della sua amorosa vita; mà anche gl'inganni donneschi, e la tirannide d'Amore, che per non esser mirate le sue ingiustitie, signoreggia in vn mondo cieco. Illuminossi con quei splendori il suo offoscato intendimento, e fatto altretanto auueduto, quanto prima era cieco, vscito da quell'amoroso labirinto, e dilungato dalla bellezza, che l'acciecaua, mi persuado, che con questi, ò simili sentimenti, fra se medesimo fauellasse.

SOrgi, ſorgi abbattuta Ragione. Berſagli l'auueduto Intelletto i monti dell'amoroſe fantaſme, ſolleuati dagl'ingigantiti miei ſenſi. Già, già il mio cuore hà fatto ritorno nel petto; non è più hoſpite del ſeno altrui. Fui cieco; reſtò l'intendimento prigioniere nella ſtriſcia d'vn cieco Cupido. Laſciai illaberintarmi in vn giardino di delitie, per aſſaggiare vn penoſo inuerno con ſopra faccia d'amoroſo Aprile. Fui allettato dalli fiori de' piaceri, che non poteano eſſer colti, ſe non che tra li veprai di ben mille repulſe, e pacifichi ſdegni. Amore ſeppe far guerriera anche la pace. Fui ſperanzato da vn adultero verzume, che diſennommi, mentre qual fera, mi nudriuo dell'herbe della ſperanza tra la copia de' frutti.

Hora da gli occhi, ch'han diuiſato l'amoroſo mio ſtato, hò preſo à preſtito l'auedutezza del ſenno. In quel terſo Criſtallo hò conoſciuto, le gioie d'Amore eſſer di vetro, che all'hora s'infrangono, quando maggiormente riſplendono. Quiui hò diuiſato, che l'otio è il tarlo dell'Armi: Che morte in ſen di Venere ſi cambia in Adone: e che in ſeno donneſco il valor maſchile diuiene femina. La lucidezza di quel chriſtallo apportò, qual Sole, chiaro giorno alla mente. Troppo acquiſta, chi riacquiſta il perduto ſenno. Conoſco, che gli ſplendori della bellezza, ancorche foſſero confaceuoli à gli occhi del ſenſo, abbarbagliano però, come più delicati, quei dell'intendimento. Sparue, allo ſpuntar del Sole della Ragione, quell'Imagine, che creduta ſole dalla mia cecità, guadagnando il poſto nella mia mente, acciecolla. Non ſtimo più bella quella bellezza, che difformandomi nell'infemminirmi, hà moſtruoſi gli effetti. Non più ghirlanda di roſe nel mio corpo, che con ſuoi roſſori fè naſcondere la porpora dell'animo virtuoſo, da Rè delle paſſioni fatto

to ſeruo delle laſciuie: mà elmo di lucido acciaro, che tinto del ſangue nemico, fà porpora veramente reale; che forbendo l'animo nella cote di virtuoſi diſaſtri, l'ingentiliſce; e che affrontandoſi colla morte, fà acquiſto di quella vita, che in grembo d'vn troppo viuente Amore ſi perde. Non più ſottiliſſimi zendadi cingan le membra, che come tele di ragni fanno ſolo caccia di moſche d'amoroſi penſieri: mà forti corazze, ed vsberghi, che rendendo impiagabile il corpo, immortalano anche l'anima. Non più fuſo, non più conocchia nelle mani, che filando amoroſa vita, troncano lo ſtame del vero viuere: mà tagliente ſpada, che negli altrui cipreſſi mieta le ſue palme; che recidendo ſtami di vita, con eſſi fili la ſua immortalità; e che aprendo ben mille bocche di ferite, che diuolghino le mie glorie, chiuda le bocche della fama, che narra le mie amoroſe vergogne.

Hora m'auueggio, che ſeguendo vn Nume ignudo, per la nudità del ſapere, non hebbi giudicio, onde giudicioſamẽte m'iſtradaſſi. Laſciai trarmi da vn cieco al dirupo; mà ben colla ſua face potea auiſarmi della voragine, ſe gli occhi non foſſero ſtati abbagliati dalla bellezza. Vna maga, vna maga baſtò, per condurmi à quel Paradiſo, che hora ſperimento per duro inferno. La cecità del ſenno non vidde all'hora; che la magia, come dottrina d'errori, altroue non potea condurmi, che ad vn Abiſſo d'orrori. Non potei così bene diſcernere le mie attioni, aſſiſtendo nel tribunale del petto, vn Giudice fanciullo, e ſenza giudicio. Irragioneuolmente m'innammorai, mentre la Ragione non hebbe voto nel tribunale d'amore; ed eſſendo da là sbandeggiato ogni conſigliere, non hebbi con chi conſigliarmi.

Hora conoſco lo ſtato dello Amante, che ſenza fermi pen-

pensieri all'amato oggetto pensando, coll'oglio lenitiuo della consolatione accresce i tormenti: Che non può far argine allo straboccheuol torrente delle sue passioni l'impossibiltà dell'acquisto; nè dalla medica malageuolezza riceue gli antidoti de' suoi malori; là doue Amore ogni impresa dimostra ne' maggiori diuieti più ageuole: Che la credēza dà mē certa sperāza adulterata, nō fa credergli quel, che bamboleggiando il cōsiglio, e la Ragione gli addita. Che è vn leone, che non lascia, nè da l tempo, nè dall'ingegno ammansarsi, ancorche il freno del diuieto portasse in bocca: Che la sospitione è l'Auoltoio, che nel Inferno del petto eternamente gli rode il cuore: Che per vna rosa di vita effimera, che dal Lucifero all'Espero suo si marcisce, assaggia ben mille punte: Che Venere fu tra le rose trafitta, acciò fin dalle rose del diletto gli fusse suenato il cuore: Che per vna moribonda vita proua eternamente la morte: Che il suo otioso viuere tanto più è moribondo, quanto più è d'amorosa vita impastato: Che l'otio delle sue membra palesa la continua fatica dell'animo, quasi che vna Venere nata dal mare, sappia nascondere tra le calme le sue tempeste: Che stimasi auueduto, e pure è vn Argo estinto: Che i Cipriotti diedero solo tributo di deità ad vna Venere: mà egli ad ogni fuggeuol raggio di mendicata bellezza dona diuini honori: Che le sagrifica il cuore non con altre melodie, che di dolorosi omei: Che aspetta estatico l'imbasciate, e naufraga in vna marea di sospetti la mēte: Che tocca colle dita lauti, mentre il cuore con moti d'agonizzante misura il canto: Che diuisa l'orizonte d'vna fenestra, aspettando, per idolatrare vn sole di fango, e tal volta lo sperimenta vscio d'Inferno: Che morendogli in grembo l'Anima, anche i buoni fiati della sua fama fà

ago-

agonizzare: Che nel suo licētioso viuere fà morire ben mille volte l'honore: Che colla credenza data à piaceri amorosi iscema nel petto degli amici il suo credito: Che resta dal dipinto sole d'vn volto abbagliato, sparge nel candore d'vn vago sembiante la vista, spunta in vn marmo animato gli sguardi; e li caldi raggi degli occhi, toccando vn neuoso oggetto, s'agghiacciano: Che balbuza, non parla, ò per l'impatienza degli amorosi trattati, ò perche non sà auuocare per se medesimo, ò perche il timore gl'imprigiona la lingua: Che nel pensare camina tentone, mētre scherza al giuoco della cieca con Amor, ch'è fanciullo: Che si spesa di caduca bellezza, e la doue gli altri animali d'aria, ò di vento si cibano, egli di sguardi per la bocca degli occhi nutre il suo cuore: Che la cōtinua sueglia sbandeggiādo da gli occhi il sōno, fà seruirlo p sētinella à quel ignudo Capitano, che suol ingiaccarsi la notte: Che suolacchiādo, qual Vipistrello, intorno i palagi, ama per suo sereno giorno la buona notte: Che brama l'aria funestata di tenebre, acciò con quello scorruccio celebrasse al moribōdo suo cuore l'essequie: Che rifiuta ogni amicheuole compagnia, come accusatrice dell'amorose sue colpe; non vuole altri compagni, che l'amorose sue passioni; e non vuol seco occhi auueduti, mentre egli è cieco: Che soggiorna, come cacciata fera ne' romitaggi, perche Amore, volendo esser solo nel padroneggiarlo, brama la solitudine: ò pure come esule del Cielo, lo vuol per compagno all'esiglio: Che con domestico essercito vien sempre combattuto dalle sue passioni: Dolori, martiri, pene, cruciati, guai, lai, omei, gelosie, timori, sospetti, speranze, cure, molestie, pensieri, sospiri, querele, singulti, pianti, strida, partenze, triegue, repulse, sdegni, paci, ire, guerre, fuoco, fiamme, fornaci, mongibelli,

li,Etne, vulcani,ferite,morti,ſono i ſoldati, che gl'inſidiano continuamente la vita.Che la ſua infermità, come dilettevole,è immedicabile ; e che tutto, che piaceuole,ſimigliaſi però à quella del Inferno;perche così li dannati, come gli amanti hanno per pena il fuoco ; quegli tormentati dalla priuatione,e queſti dalla preſenza dell'oggetto:Che qual Tantalo tra gli amoroſi cibi,e tra l'acque de' piaceri mai ſi ſuoglia ; qual Titio , è roſo dall'amoroſo ſtrale il ſuo cuore ; qual Siſifo non mai può fermarſi col ſaſſo de' ſuoi tormenti ſulla cima d'vn vero poſſeſſo , e qual Iſſione s'auuolge continuamente nella ruota de' ſuoi noioſi penſieri: Che ſpeſandoſi tra le verdeggianti fronde della ſperanza', tra quei dolci ſucchi ſe ſteſſo auuelena;e dalle fila d'vna deluſa ſpeme raccoglie taluolta l'eſtremo ſuo laccio.

Hora ſento quel giogo di ſeruitù, ſotto il quale Amore tiranneggiauami,tanto più grauoſo ,'quanto più ſolleuato dalle ſue penne . Hora diſcerno la marea di quegli amoroſi piaceri,che pria ſtimai piaceuole calma.Nõ viddi all' hora il naufragio, perche ſeruendo la face di cupido per fanale del mio ſcaſſinato nauile, mi naſcondea coll'oſcura chiarezza i ſuoi caualloni.La face,che in man d'Amore riſplende , perdendo il luſtro nel petto degli amadori , ogni voragine di paſſione dimoſtra appianata. La luce d'vn cieco acciecа . Mà hora,che nel mio petto ammorzoſſi,hora ch'è disfatto l'incãto, rimango del mio primiero ſtato veramente auueduto . Prouai all'hora ſtãco il ripoſo, e ripoſato l'affanno; fummi perdenza il guadagno, ed vtile il danno ; Hebbi maninconie certe,ed allegrezze incerte;Contai più cangiamenti,che hore di vita; Paſſai il tempo contento,ed addolorato;libero,e prigioniero; piãgendo,e ridendo; ſicuro,e diſperato;maninconoſo,

conoſo,ed allegro; timido,ed ardimentoſo; ſodisfatto,e pentito; tra le ſpine,e le roſe ; in vn giardino,ch'era deſerto;in vna vita,ch'era morte,in vn Paradiſo,ch'era l'Inferno:viſſi con delicati cibi,ch'eran di vento,con beuanda di riſo,ch'era amarezza;con mercede , ch'era fatica ; con piaceri , ch'eran doglianze ; e con acquiſti,ch'erano vanità.

Hora conoſco le piaceuoli inſidie d'Amore. Veggio, che egli è vna fiamma coſi naſcoſta, che ſpargendo vn gelo di timore,infiamma,ed innamora.Egli è gradita piaga , che giudicandoſi riceuuta per iſcherzo dà vn vagabondo fanciullo,tanto più fà crederſi dilettеuole,quanto più eſſacerbata.E ſaporoſo veleno,che auuelenando con amoroſo deliquio, vccide . E dolce amarezza, che rallegra con ſardonico godimento. E piaceuole malettia,che nel diminuirſi apporta maggior doglianzа . E giocondo tormento,mentre vien diſpenſato dalla bellezza, che anche la morte fa parer bellа .

Egli è vn fanciullo, che come facile al pianto, inſegna fin tra le ſmoderatezze del riſo à piangere . E vno ſcherzoſo tiranno , che fa i ſuoi ſeguaci ſcherzo della fortuna. E vn Principe ignudo,che diſpoglia d'ogni virtù. E vn pargoletto , che fa pargoleggiare per ſuo traſtullo i canuti.

Gran perſonaggio pareami nella mia fanciullaggine queſto fanciullo: mà hora ben m'auueggio,che egli è vn non sò che, vn non sò donde, mandalo non sò chi,generaſi non sò come,s'appaga non sò con che, ſi ſente non sò quando, vccide non sò perche . Egli,come fanciullo ſoggetto à malori , rammorbidiſce l'animo : come ignudo , diſpoglia il teſoro della mente d'ogni ſapere : come creſciuto in donneſco ſeno,infeminiſce le forze : come mal

mal conoſcitor di ricchezze, diſſipa i beni: come auezzo à ſtarſi legato tra le braccia, imprigiona la libertà: come cieco, fa trauedere: come alato, fa volar dall'anime Iddio: e colla face nelle mani, ò và attaccando fuoco à più mondi; ò come vn'altro Diogene, và diuiſando, ſe nell'vniuerſo foſſe rimaſto petto, in cui non haueſſe attaccato le ſue fiamme.

Deh, che non mai haueſſe per me veduto vn tal cieco. Deh, ch'haueſſi io più prima conoſciuto la ſua tirannide. Deh, ch'io foſſi per ſempre ſtato auueduto. Hora, che veggio i prunai, non ſeguirò più Venere col piede ignudo. Se col filo del rifiuto ſono vſcito dal laberinto, con queſta ſpada tarpando di nuouo le penne ad Amore, lo disfarrò dal intutto.

Vanne pure nel caucaſo gelato, cieca, e vana fantaſma d'Amore ad ammorzare li tuoi mortiferi incendij, già che dal ghiaccio dello ſdegno ſei rimaſto nel mio petto eſtinto. Vanne à berſagliare con tuoi ſtrali i diamanti, hor che nel marmo del mio cuore ſon rimaſti ſpuntati. Vanne ad acciecare i Cicopli compagni dell'aſtumicato tuo Padre, hor che la tua benda non ha più oſcurità per gli occhi d'vn auueduto. Se ſei cieco, cedi all'Aquila del mio occhiuto intendimento. Se ſei armato, cedi alle mie inuincibili armi. Se ſei fanciullo, cedi al mio ſdegno già fatto Gigante. Ti laſcio, vado alla guerra, acciò tra il ſangue, e le morti impari più ad incrudelire, che ad amare. Il vento ſi portò il tuo palagio, conforme il vento ſi porta ogni tua gioia: ed il vento ſi porterà ancora ogni memoria d'eſſer ſtato Amante.

IL

IL POVERO DOVITIOSO.

CAPRICCIO QVARTO.

Argomento.



Azaro il mendico, limoſinando, qual Diogene dalle ſtatue, nel Palagio del Ricco, che veſtito di porpora, e di biſſo, era ſpogliato di carità, e di buona conſcienza; ritrouò chiuſe le porte d'ogni ſollieuo. Vidde, che non eccheggiano i prieghi del pouero à gli orecchi del Auaro, petricato ne' penſieri dell'acquiſto: Conobbe nell'eſſergli negati i minuzzoli del pane, da darſi à Cani, che l'idropica egrotezza daua ſegni manifeſti di morte. S'accertò, hauer le viſcere di ferro, mentre non ſi rimollauano nè colle lagrime, nè col ſangue, gocciolante dalle piaghe. Lo conobbe, più di ſe mendico, mentre moſtrauaſi biſognoſo di quei minuzzoli. Onde aprendo la bocca, doue egli chiudea la mano, m'imagino, che ſe haueſſe hauuto à fauellargli, in queſti ſentimenti haurebbe prorotto.

PErche mi nieghi quel, che per legge di natura mi si conuiene? Non sai, che la necessità tutti i beni accommuna? Quel che è mio, chiedo. Quiui incomincia il Pouero, doue finisce il Ricco. Pietoso à Cani, empio à gli huomini. Questi trascurano i minuzzoli, che caggiono dalla tua mensa, per medicarmi; tù gli vieti à chi li desidera. Sei vinto da' Cani nella pietà, che conforme porgono aiuto alle piaghe del corpo, così vorrebbero chiudere le ferite della fame, mentre non mangiano, per solleuarmi, lasciandomi quel cibo, che à lor si concede, e tu empiamente mi nieghi. Vedi, se vinci le belue nella fierezza, che mi nieghi quel, che le bestie istesse per pietà mi rilasciano.

Perche torci il guardo da questi laceri panni, che con suoi stracciamenti, come con tante bocche, ti predicano la pietà. Potrebbe Iddio, che veste i campi, gli Augelli, e le belue, vestire anche i poueri; mà vuol, che colle bocche de' logori cenci fossimo Predicatori della misericordia. Isdegni forse mirare in me quella nudità, che se il nostro commune Padre tenuto hauesse, ci haurebbe arricchiti dell'innocenza? Deh, mirala vn poco, che già marmo per la costāza, cozzandosi con l'acciaro de' tuoi sguardi, trarrà compassioneuoli fauille. Non dispreggiare in me quell'ignude vergogne, che furono donate all'huomo per diuise dell'innocenza.

Mira, che con bocche di piaghe ti chieggio poco solleuo; ascolta quel, che ti pregano le lingue di questo sangue: ah, ben sei più duro del diamante, se in vn sanguino o lauacro non ti rimolli. I cani lambiscono le ferite, forse per chiuder le bocche, che ti chiedon pietà, hauendo sperimentato la tua empietà.

Se tu sei letaminato dalle lasciuie, dalle superbie, dall'aua-

ritia, lauati coll'acque della limosina; tuffati ne' riuoli di questo sangue; immergi il pensiere ne' fonti di questi vlceri sanguinosi; cambia vn minuzzol di pane con vna stilla di questa marcia, che vincerai il candor della neue. Quel picciol dono, che tu mi fai, ti dona fidanza di maggior compenzo appo il monarca del Vniuerso. Io sarò il messaggio recator de' tributi, ed io il buon nunzio delle conseguite dimande. Nel fuoco della carità suol affinarsi l'oro dell'Anima, che se non hà libertà per la catena de' vitij, ricomprala collo sborso di poca limosina dalla prigionia delle colpe. In tuo potere son le chiaui, e son quei minuzzoli, che buttasti à Cani; dammile, perche solo al pouero è concesso di maneggiarle. Io altresì sono il banco, doue si pagano le monete della limosina. Nulla vagliono i prieghi, senza i doni, senza la paga del debito. Non è gradito l'Incenzo dell'oratione, se non si brucia sulle brace della carità. Non esser sordo à miei prieghi, se brami nel diuino Tribunale vdienza. Io son l'Auocato; per le mie mani passan le suppliche: Io riceuo i dritti del Banco: L'elemosina è la più eloquente Oratrice del Paradiso. Il Pouero, che Auoca, non commette solecismi nell'orare, quando le mani son piene de' tuoi soccorsi. Egli hà buona Toga d'eloquenza, ancorche porti ignude le membra. Sull'Altare di queste mani si sagrificano al vero Dio le ricchezze. Queste soglion cambiarsi in orizonte di vera luce, quando il Ricco fa spuntarui gli splendori del oro. Queste colla calcina dell'elemosina fabricano gli eterni tesori nel cielo. Il Pouero è la strada della Patria celeste, che suole à forza di monete appianarsi. Se non vorrai smarrirla, fia mestiere spargerui per segno le tue ricchezze. Aureo deue essere il sentiere, che guida ad vn Regno d'oro. Indarno sollieui le mani al

 Cielo,

Cielo,per riempirle di gratie, se prima non le vuoti, porgendole al pouero. Le mani grauide di mondani tesori, non sono capaci delli celesti.Non può la destra solleuarsi al Cielo se non s'auezza à solleuare le miserie del pouero . Meco potrai con dritta conscienza, e con disusato auanzo vsureggiare. Dalla limosina si raccoglie il cento per vno.

Mà che? la melodia dell'argento t'haue assordato à miei prieghi. La continua veduta dell'oro, meglio del teschio di Medusa,ti cambia in marmo. Sì,sì,con ragione ti confessi impotente, perche più di me tu sei pouero. E giunto all'estremo , chi non può esser prodigo d'vn minuzzolo di pane. Non puoi far limosina di quel,che non è tuo. Le ricchezze son beni di fortuna, soggette sono al di lei arbitrio,non al tuo, mentre le tieni solo in deposito. La douitia de' tesori serue per decretare à lettere d'oro la tua pouertà. La pallidezza,ch'è propria dell'oro, è la diuisa d'vn mendico sembiante . Tu sei pouero anche di giorni,mentre l'oro, che è tuo sole, apporta la notte all'emisfero dell'animo.Il pensare all'accrescimento delle ricchezze,è vn dimenticarti dell'vso,quindi non padroneggiandole , doni à diuedere la pouertà del dominio. L'huomo è custode , non posseditore delle ricchezze. Chi nacque ignudo,ed ignudo tornar deue alla terra, non può dir, questo è mio. E se pure par, che lo padroneggi, la ricchezza del desiderio, ch'è fratello vterino del bisogno, ti diuolga fin tra le ricchezze mendico. La cupidiggia appena bamboleggia nel petto, che spesandosi tra gli ori,subito giganteggia; sempre desidera il Ricco. L'oro non fa beuanda,che satia. Quella pouertà,ch'à me dona vn bastone in mano, come Atlante d'vn mondo d'affanni, dona anche à te li Destrieri, e le Car-

Carrozze, come più debole nel viaggiare. E se tal volta ti s'addatta nella destra vn baston di comando, par, che vadi anche da sudditi limosinando . E oggetto ridicolo il vedere vn Ricco, che fatto tra le ricchezze necessitoso,si faccia lecito,senza nota di rubberia,il tor l'altrui,per souenire al suo stato, e pur è vero, che la sola estrema necessità leggitima i ladronecci. Questa è quella vergognosa pouertà, che fu collocata tra gli orrendi mostri del Herebo.Tu,ch'hai le traueggole à gli occhi,abacinati dalla lucidezza dell'oro,non la conosci. Le ricchezze, solite ad albergar sotterra, sono ombre, che ingannano i sensi. Mà chi rintracciarebbe la pouertà con veste trinata d'oro? Chi può conoscere sotto ardente porpora membra di ghiaccio? Chi può diuisare sotto ammanto di bisso animo lacero,e rattoppato,per l'empietà? Oh,se tor si potesse il velo di Parrasio dal Quadro d'vn Ricco, al sicuro,che si vedrebbe mendico d'ogni pintura di ricchezze.

Io,io sono il vero ricco,che son pouero di desiderio. Il desio è il ladro dell'interna ricchezza, che consiste nel appaggarsi del poco. Non soffro le punte del bisogno, mentre son pago di quel, che hò. Essendo ignudo,non hanno doue afferrarsi in me l'adultere passioni . Il mio strafoggiato vestire è la nudità ; per la quale godo col primiero Padre vn Paradiso di consolatione. Adamo , mentre fu ignudo, hebbe il dominio soura tutti gli Animali; la nudità era la porpora, per la quale da bruti era conosciuto per Rè ; mà fu sconosciuto doppo vestito, perche non hauea la pouertà, ch'è la diuisa di vero Principe. Ben posso così ignudo cimentarmi con Pluto, che mi sperimenterà ricco di forze,se non di vesti. Per questi stracci, come per tanti spiragli, traspaiono gli splendori delle

delle mie interne ricchezze, non soggette, nè alla fortuna, nè alla voracità del tempo. Per questi, come per tante bocche, attraggono l'aura fresca le membra. Queste stracciature sono i caratteri scritti su'l foglio della mia nudità, per cui mi protesto sfacciato nemico del mondo. Questi sono i biglietti di cambio, con cui hò da riscuotere veri beni nel Cielo. Per queste aperture potrai mirare la nudità del mio spassionato cuore. Vedrai con tuo rossore la tua porpora cambiata in fiamme, d'inferno, ed il tuo bisso in tenebre d'abisso; ma cambiate in ricche gioie queste ferite, alle di cui voci di sangue tu fosti sordo. Con più gloria vado io vestito di questi laceri panni, e di queste vlcerate membra, che tu della porpora, che solo è rossa, perche si vergogna di starti adosso. Non cambiarei questo straccio colle porpore degli Augusti, mentre con esso prendo possesso del Campidoglio del Cielo, se nō di Roma. Colla porpora de' rossori, che mi tingono il volto nelle tue repulse, meglio che con quella de' Consoli Romani, dimostro in me vn continuo tempo di pace. Con questa trionfo d'ogni richezza.

Il mio allegro sembiante, accompagnato dalle bocche di questi stracci, smoderatamente ghignando, d'ogni ricco si ride, quasi che non mi fosse basteuole vna bocca, per ridermi dell'humana pazzia. Questo bastone, ch'à te sembra sostegno della fiacchezza, è baston di comando soura quelle ricchezze, che son da me padroneggiate più col rifiuto, che col possesso. Il girne tutto il giorno caminando, per la Città, è segno di quella libertà, che i ricchi, come prigionieri ne' pensieri dell'acquisto, sempre sospirano. Passeggio, come padrone per le strade, e non vietandomisi in ogni Palagio l'entrata, vero signore me ne dimostro. Volgi gli occhi al mio sembiante, e vedrai quan-

quanto io sono più di te ricco, diuisando ne' miei rossori quella porpora, ch'è propria de principi, solo quando è infiammata di carità. Ascolta le mie voci, colle quali vado limosinando, che sentirai tra le melodie del canto gli applausi della mia ricca felicità, cagionata dalle possedute ricchezze, che tu tra gli ori sempre sospiri.

Io son ricco di semplicità d'animo, perche altra maschera di fingimento non hò, che questo pouero sembiante, il quale, benche immascherato, non inganna, perche la vera ricchezza và trauestita di pouertà. Son ricco di virtuose doti, perche i tesori della virtù, per esser più ammirati, si ripongono in Erario di mala mostra. La virtù, che per non hauer parte vergognosa, da ricoprirsi, và ignuda, gode farsi vedere ne' mendichi, che fan pompa di nudità. Son ricco di Giustitia, perche riposta nelle mani grauide d'oro si corrompe, essendo venduta à tanto più vil prezzo, quāto è più pretiosa. La bilancia d'Astrea non deue hauer contrapesi d'oro, per esser vguale in ambe le parti. Il braccio ignudo del pouero sà immobilmente sostenerla. Son ricco di sapere, perche la cote del humano intendimento è la pouertà. La pouertà insegna quel, che non insegnano le ricchezze. Son ricco di godimento, perche la felicità mondana, consistendo nell'appagarsi di quel, che si possiede, ritrouasi tutta ragunata in vn pouero di desiderio. Son ricco di forze, perche la pouertà è armadura di finissima tempra, là doue l'oro è pallido per la paura. Son ricco di sicurezza, perche non temo di fulmine, stando nel piano. Non posso più trarupparmi, giacendo al centro. Non pauento di veleno, ò d'altro disastro, mentre l'inuidia non l'apparecchia. Son ricco d'Amici, perche in me amano la persona, in te le ricchezze.

ze. Non hò adulatori, la di cui religione consistendo in adorar per Dio l'interesse, io che non sono idolo d'oro, non potrò esser idolatrato. In sōma io sono il vero ricco: il non hauer bisogno, fà somigliarmi à quel Dio, che non fù mai bisognoso. E se da te chiedo limosina, la dimando solo, per farti ricco. Son Pouero douitioso. Non hò altra pouertà, che il non poter far limosina à poueri.



LA BELEZZA BRVTTA.

CAPRICCIO QVINTO.

Argomento.



Olone, che colle sue aßennate attioni donaua regole di buone costumanze, inuitato vn giorno al ballo da vna bellissima Dama, in cui l'oro degli anellati crini, ò era stato aßottigliato dalle Gratie, e da Gli Amori, ò la luce steßa vi hauea filato gli splendori del sole: Le cui molli guance conseruauano tra le neui, eterne le rose; e li rubini delle labra chiudeuano cerchi di perle; con vn sorriso, che spiraua dispregio, ricusò l'inuito: Indi accennàno ad vna sgarbata Vecchia, che hauea intanate negli antri del capo, quasi vergonandosi di farsi vedere, le luci; liuidi, e biechi gli sguardi; impouerito delle perle de' denti il riso; solcheggiato dalle rughe il volto; aduneo, e scalcinato, qual trarupata torre, il naso, bauose le labra, obliqua, e trauolta la bocca,

squallida la fronte, ed vn Idea proportioneuole della bruttezza; con essa lungo tempo dolcemente ballando, si trastullò. Le sue dame fecero saltellar il ceruello à gl'astanti per la marauiglia. Ma ripreso seueramente da vn suo amico, d'hauer cambiato la beltà di quella Dana, per la diformità d'vna vecchia, mi persuado, che con questi, ò simili sentimenti gli fauellasse.

BEn m'auueggio, Amico, che tu trauedi, che miri col fascino à gli occhi, e che giudichi il Mondo al rouescio. Non è bellezza quella, che essendo bisognosa delli belletti dell'Arte, palesa esserle stata auara la Natura. La beltà, che è vn raggio del diuino lume, solo s'impronta nell'Anima, che è eterna, non nel volto, ch'è fragil vetro. Bellezza, che non può mirarsi ne' christalli senza il beneficio della terra, si palesa di fango. Ella non consiste nella simetria delle membra, che accordando vna soaue musica, sconcerta l'animo; mà nel riguardeuole quadro dell'Anima, dipinto co' colori delle virtù. Quanto di bello s'idolatra in vn volto donnesco, tutto è disformità. E'il velo, solito à porsi da Palestini sul volto de cadaueri, per imbellare lo spauento, e l'orrore. E'il velo di Timante, che dimostra ineffabile la mostruosità. E il velo di Parrasio, che inganna gli animi de' mortali.

Le chiome licentiosamente disciolte, forse per dimostrar scialacquamenti in quegl'ori, di cui la Donna fu sempre auara; sono i di lei vacillanti pensieri, tanto più brutti, quanto più ad ogni ventarello di fiato van tremolando. La sottigliezza non l'ingentilisce, mentre hanno per maestro vn rustico ferro. Il risplendente pallore non pa-

palesa i crini, raggi di sole, che non sà coronare vn capo di fango; mà tortuose vipere, che impallidiscono per lo veleno. Non è oro ondeggiante quello, che si precipita dalle balze del capo, non trouandosi più cosa vile de' capelli; mà escrementi d'vn putrido corpo, e spoglie rubbate alli trofei della morte. Qual bellezza vanteranno quei capelli, che son misere insegne di seruitù, se il seruire hà difformità mostruosa. Se nell'Ibernia seruono per tergere le laidezze delle mani, nel capo donnesco imbrattano gli animi di Cristallo. Non è bellezza quella, che veduta imbratta. Sembra il capo vna boscaglia frascheggiata di crini, per palesar l'anima, che vi risiede, vna belua. Quello spadino, che vi s'asconde, con lingua di metallo sà ragunar mille spade. Dalle chiome, che monteggiando sulla fronte, la fan credere vera fortuna, si precipita ogni buona fortuna. Il Pattolo, che ruinà diffuso dalli dirupi delle tempie, trasporta l'Anime per tributo à cocito, per passarle all'Inferno.

Più bella è la chioma donnesca, quando biancheggia disciolta, acciò ciascheduno s'auueda, che, à guisa di spuma, s'auuicina al lido della tomba. Se Elena hauesse hauuto bianchi i suoi crini, Paride haurebbe sbagliato co' gli occhi, e ben considerato colla mente, che la bellezza, ò subito inuecchia, ò per essa i Giouani diuengon canuti. Il biancho non deroga alla beltà, mentre il sole nasce con bianche chiome nella sua cuna. Il Capo è vn monte, che si rende più riguardeuole colla boscaglia biancheggiante di neue, che imapllidita con fronde giallicce.

La fronte, mostrando le calme starsene in diuorzio dalle tempeste, lusinga gl'Inesperti Piloti, che non discernendo in quei candori le già mosse spume, non s'aueg-

 giono

giono della tempesta. Vn mar tempestoso, tutto che diffonda argento, per imbellarsi, pure è difforme. Forsennato, chi la crede orizonte di due bei soli, essendo brutto, mà biancheggiato Auello di quei cuori, che nella tomba di tali animati marmi sogliono hauer l'occaso. Ella è sfera di maluagia Cometa, tanto più minacciatrice di morte, quanto più immascherata di vita. La di lei maestà, non essendo ammansata dalla modestia, sembra bruttissima sfacciataggine. Il candido scintillare è vn lampo, che in quella bianca nube và lucciando; e se co' gli orecchi non s'ode il tuono, ben si sentono le saette rimbobanti ne' cuori.

Bella è vna fronte rugosa, doue le bionde lentigini formano vn Cielo con stelle d'oro. Il veder quiui la notte, dona auiso, che risplende il giorno più luminoso nell'animo. Il Sole non può insieme illuminare due opposti Emisferi. La bellezza è vn Sole, che all'hora risplende nell'Anima, quando tramonta nel volto. Colei dee riputarsi più bella, che hà bella l'Anima. Veramente la fronte annottata è vn Cielo, mentre per la negrezza, à guisa del Cielo, non può riceuere impronto alcuno. Quella è stabile bellezza, che è inalterabile, e che non ha maschera.

Come potrà mai la fronte di colei esser bella, se è vn sanguinoso steccato, doue rimangono suenate le più forti conscienze? Quiui solleua Cupido il soglio della sua tirannide; e trahendo da gli occhi la faretra, dalle ciglia l'arco, e da gli sguardi le quadrella, armasi caualiere, tiranno, e saettatore. Nè trouasi, chi di lui più velocemente impiaghi, mentre le saette son tramandate da vn sottil ciglio. Quel negro dell'inarcate ciglia, ò è Iride minacciatrice di continua tempesta, mal potendo esser nunzia di

di pace tra l'armi di tanti sguardi; ò è lo scoruccio con che celebra gli altrui funerali; ò il negro vessillo sulli vinti amadori spiegato; ò negra circôferenza, dalla quale non può vscire, chi altroue non torce il guardo; ò linea imperfettamente tirata dal pennello della natura, per render bruttissimo il quadro del volto.

Bello è solo il ciglio, che lasciando d'esser curuo, fa credersi vn arco rotto, che simboleggiando la pace, fà vedersi tanto più gratioso, quanto più bella è la pace, che la guerra. Bello è il ciglio, che tirando per dritto, forma con ordine il Pergoleto, che rende riguardeuole il giardino del volto. Bello è il ciglio, che ingrossandosi irsuto, ò forma le boscaglie per le delitie della caccia, aggiungendo vaghezza à tal Paradiso; ò vn baldacchino, per adornare il trono dell'occhio, ch'è Rè de' sensi. E bello è il ciglio, che crescendo à guisa di barba, dona più credito, e veneratione all'imagine dell'anima, ed à gli impronti del cuore, che sogliono mentire nella scena dell'ampia frôte.

Mal si tributa titolo di sfere à quegli occhi, che chiudendo due mostruose pupille, paiono laberinti, tanto più inuestigabili, quanto che fabricati più dalla maestra natura, che da Dedalo: ò se pure sortiscon nome d'Intelligenze motrici, troppo son brutte, mentre piouono maluagi influssi. Il bello, che và di paralello al buono, non diffonde maluagità. E falzo il titolo di due soli, mentre ne fissi sguardi, volgendosi à chiunque passa, si palesano amorose clitie. Mà perche sono auide di rapine, paiono belue intanate negli antri della fronte, auuerandosi per proua, che anche il Cielo ha le sue fere.

Bellezze diuine partecipano quegli occhi, che nascôdendosi nelle lor caue, si donano à credere dotati di diuina inuisibiltà. Chi non dirà, esser nascosta negli occhi alcuna

alcuna diuina imagine, se di continuo vi si veggiono auanti, i cristalli delle lagrime? Chi non riputerà, esser quiui l'Aurora genitrice del Sole, e trouarsi ragunate tutte le dolcezze, mentre vi si vede la manna della lippedine? Chi non affermerà esser reggi quegli occhi, che non inuiando fuora gli sguardi, sfuggono d'esser serui, e nunzij del cuore?

I fiori delle guance, che rare volte si trouano naturali, essendo piantati nel solimado, come amari, e che di repente marciscono, non ponno hauer bellezza dureuole. Son fiori portentosi, mentre spuntano sulle neui del volto. Non è bello l'Aprile dipinto, se anche può dipingersi nel volto del verno. Non ponno dirsi rose, perche non son vergini; nè gigli, perche non sono humili. Son rose di fuoco, che piantate sulle ceneri del candore, perdono di bellezza. Son veprai, doue non corrono le pecchie, mà vi s'intanano gli Aspidi. Erra, chi chiama quel rossore porpora di bellezza Reina, mentre è maschera d'artificiosi colori, da racoppezzare le mende della natura. Più tosto è il sangue, che disfacendato per la fioccaggine, passeggia nella piazza dell'otio. ò fuoco dipinto per ispauentare i Rondoni. ò fiamma lasciua, che non capendo tutta nel seno, smodera anche nelle guance. ò pure il cuore, vscito per dar confidenza nel volto, lasciando di tradimenti grauido l'animo.

All'hora il volto è adorno di frutta di bellezza, quando è solcheggiato dall'aratro delle rughe, e del tempo. Le guance senza rose, essendo anche scompagnate dalle spine de' borbogli, e litigi, son giudicate più belle. Quando le rose son scolorate dal tempo, nō vi si trafiggono le destre, nel raccorle. E più riguardeuole vn Aprile naturale, benche inuecchiato, che vn April posticcio, e dipinto.

Il

Il chiamar la bocca vscio di Paradiso, è idolatria, ancorche fosse fabricata di coralli, e di perle. Il lezzo stesso con lingue di respiri la palesa schifosa tomba della bellezza di molto tempo già estinta. I muschi son gl'incenzi de' suoi funerali, che non ponno vincere i fetidosi fiati d'vn'Anima miseramente incadauerita nell'impudicitie. Pazzo, chi appella i respiri zefiretti amorosi, senza conoscere il caliginoso fumo del suo animato inferno. Perche ai latrati non s'auuede, esser Cerbero la lingua? Senti quel, che baia. Litigi, tradimenti, mensogne, aguati, onte, dissonori, ire, sdegni, vendette, tumulti, guerre, odij, duelli, piaghe, ruine, straggi, sangue, morti.

Bellissima bocca è quella, che collocata sotto le ruine d'vn naso scacciato, vccide anche il riso. All'hora si palesa mare di vera dolcezza, quādo i coralli delle labbra cōseruano il natio candore, e vi si veggiono rari i scogli de' denti. All'hora è vero mare, quando le bauose spume combattono il lido delle labra.

Hor da questo paralello, potrai Amico, hauer testimoni, da condennar la mia sapienza, nel hauer ballato più con vna vecchia, che grauosa d'anni, non potea farmi traballare il ceruello; che con vna Giouane, che vicina ai precipitij, potea trarruparmi. Considera, che io non hò lasciato ingannarmi dalle maschere, mà trarre dalla verità. Io hò mirato con altri occhi, che colli tuoi. La fralezze dell'oro de' capelli dell'vna, la fuggeuole serenità della fronte, il sole degli occhi tumulato dal copertoio delle palpebre, la caducità de' fiori delle guance, e li lezzi spiranti della tomba della bocca, mi hanno rappresentato vn'Imagine di questa vita mortale, che non essendo altro, che continua morte, come bruttissima, è meriteuole d'esser fuggita.

Là

Là doue il cădore del capo dell'altra, le scalcinate pareti della fronte, la beltà degli occhi nascosta, il campo delle guance mietuto, e la bocca senza il riparo de' denti, e senza lezzo, mi hanno rappresentato vn'Imagine della morte, che non essendo altro, che vera vita, come bellissima, si rende degna d'esser seguita, ed abbracciata.

Il vero filosofante, come più saggio, deue abbădonare la fralezza di questa vita presente, che è vna continua morte: ed abbracciarsi colla morte, che accompagnata dalla virtù è porto d'eterna vita.



L'AMICO SENZ'AMICI.

CAPRICCIO SESTO.

Argomento.



N Infortunato, che per non esser tenuto di grand'ingegno, come perseguitato dalla fortuna, non palesa il suo nome: hauendo vn gran tempo seruito vn'Amico, che più contò in lui seruimenti, che hore di vita, fù dal medesimo, per compenso di tanto seruaggio, insidiosamente tradito. Quindi risoluto di più non mirar quel volto, nel quale immascherata di serenità vedeasi l'ingratitudine, per sottrarsi à quella tirannide, che più seuera sperimentasi contro gli amici, partì da quella Contrada, per vedere se sotto altro Clima gli Amici fossero d'altri visaggi. E mentre così maninconoso viaggiaua, può credersi, che con questi, ò simili sentimenti del finto Amico si querelasse.

CHe non può l'Amicitia ? Ella è vn Sole così valoroſo, che congionto con vn Animo ſincero, genera Giganti di luce. Se dal maritaggio del Cielo, e della Terra nacquero figli, da cimentarſi con Gioue, dal congiongimento di due cuori ſi partoriſcono ſemidei, degni d'honor diuino. Non errarono i Sacerdoti di Corinto nel dar l'incenzo all'amico Efeſtione, nè vietollo Aleſſandro, perche l'Amicitia è Dea, degna dell'adoratione, quando è lontana dall'adulatrici idolatrie.

A queſto così degno Nume ſacrificai ſull'altare del petto il mio cuore, mà i voti furo vuoti di quegli effetti, che sà partorir l'amiſtà. Donai al mio Amico la metà dell'Anima, quando gli partecipai ogni ſegreto dell'Animo. Pareami infermiccia la vita ſenza l'amicitia, che è l'antidoto d'ogni velenoſa paſſione. Cozzai la ſelce del ſuo cuore con il forte acciaro di tanta affettione, ch'haurei in grembo al Caucaſo partorito Edne; e pure da ſementa di fiamme raccolgo frutta di ghiaccio. Vuotai tutta l'armeria dell'affetto, per combatterlo, e vi ſon rimaſte ſpuntate l'armi della più fina tempra, che poſſa mai far Cupido, non Vulcano. Mi riputai ſolo, ſenza l'Amico, hora vorrei eſſer ſtato ſempre ſolitario, per non eſſer ſolo ad eſſer tradito.

La brumale ſtagione delle ſue diſſauenture non mai potè intepidire il mio cuore, che ſapea ardere, non tra l'acque d'Epiro, mà tra le neui di mal ricambio. Ogni ſeruigio, che ſi fà all'amico, come opra fatta à prò di ſe medeſimo, non deue cercar compenſo. Tutto che i malori della ſua pouertà foſſero nauſeati da domeſtici, e congionti, io non mai laſciai d'eſſer Chirurgo opportuno, medicando l'vlceri della ſua mendicità. Sentiuo ingrandirmi nel ſolleuarlo dalle miſerie. Pareami accumular

cumular teſori nel diffonder in ſuo aiuto le mie ricchezze. L'Amicitia, che vniſce i cuori, accomuna ancora le paſſioni, e li beni. Non dobbiamo eſſer auari degli ori, à chi ſiamo prodighi del cuore. Le nubi delle diſgratie non mai ſeppero affumicare il candore della mia fede, benche l'ammortita ſua affettione tramandaſſe al mio volto il fumo. Per non diſtaccar la mia deſtra, datagli in ſegno di fedeltà, laſciai trarmi al ſuo medeſimo dirupo. Non mai hebbi ſoſpetto della ſua fede, ancorche ogni hora la vedeſſi ecclißar nella luce. La ſoſpitione è la tomba dell'Amicitia, ond'io, per farla viuere anche in lui già eſtinta, ò agonizzante, sbandeggiai colla luce della ſincerità ogni ombra, che potea inſoſpettirla.

La penna della mia lingua, trahendo l'inchioſtro da vn cuore bruciato d'amore, ſcriuea negli orecchi dell'amico biglietti di tanta affettione, che ogni parola era amoroſa magia, da trarre il ſuo cuore, ſe non foſſe ſtato aſſordato dalla doppiezza. Non era accento ſenza deliquio, doue l'Anima nel fauellargli ſen giua in dolcezza. Non mai gli parlai ſenza il cuor nella bocca, quaſi ſagrificandolo ſulle brace dell'infocate mie labbra.

Nel dare non aſpettai richieſta, ſapendo, che à prezzo di ſangue compra, chi chiede con roſſore. L'eſſermi traſformato tutto in lui facea, che ſi cambiaſſe in mio intereſſe ogni ſuo deſiderio. Era così ſuo il mio volere, che prima di lui ſentiuo le brame della ſua volontà, già fatta Reina d'ogni mio arbitrio.

Non ſaprei dire, s'io fui Elitropio veneratore del ſuo volto, ò idolatra nell'adorarlo: sò bene, che fui farfalla, per trouar l'incendio, anche nel ghiaccio de' ſuoi fingimenti. Non mai trauolſi gli occhi dal venerato ſembiante, tuttoche alcuna volta per le colpe ſi foſſe reſo ſpauē-

teuole. Non la feci da cortegiano nel mirar solamente il volto all'hora, ch'era imbellato dal sole di buona fortuna; mà anche con pericolo di difformarmi sostenni la bruttezza delle sue disgratie. Le segrete ammende, colle quali rimprouerai l'amicheuoli colpe, erano tante nascoste mine, che auuiuate dal fuoco dell'amicitia, faceano volargli dal cuore ogni vitio. Lodi nelle terga, honori auanti gli occhi, auisi à gli orecchi. Fù da me lontana ogni adulatione, mentre non conobbi interesse, che m'insegnasse à mentire, ò à trauedere. Tutti i miei interessi consisteuano ne' suoi auanzi, nel suo amore, nella sua vita.

O felicità pur grande, se hauesse saputo conoscerla! Egli in me hauea trouato vn petto, doue potea passeggiare, come nel proprio seno, il suo cuore. Hauea fatto acquisto d'vn cuore, che sapea vestirsi d'ogni sua passione. Hauea in me trouato orecchi, doue potea depositar i segreti, senza tema di passar alla bocca. Hauea fatto acquisto d'vn Amico, che colle perle del suo pianto arricchiuasi di doglianze, ed imporporaua la bocca di riso nella prosperità de' suoi godimenti. Amico, che amaua la sua persona, non i suoi beni; e che facea ascoltargli la soauità di quelle parole. Io son tutto tuo. Lontana ogni diffidenza, sbandeggiato ogni sospetto, potea egli dire: Hò vn altro me stesso.

Non scemossi in me il Sole dell'Amicitia ne' suoi mancamenti; nè mai s'ecclissò, quando vi si fraponea la luna della sua incostanza. Non attesi altra ragione, che'l mio douere; non hebbi altra legge, che l'amicitia. In ogni auuenimento, doue era più dubbioso il sollieuo, hebbi più sicurezza nel souuenirlo. Ogni suo ingrandimento era mio prospereuole vantaggio. Pareami pouertà di cuore

cuore il non accommunarmi ogni sua passione, ogni suo interesse, mentre l'haueuo partecipato dell'Anima.

Che più? tutte le leggi dell'Amicitia ischierai, per combattere la sua beneuolenza. Coi teneri amplessi gli donai regole di fratellanza. Co'gli honoreuoli inclini l'adorai, come Idolo del mio cuore. Nella notte delle dissauenture non mai ammorzai il fanale dell'affettione, e colle stelle de' benefici lo guidai, naufrago, al porto. Putiscono nel mio petto i suoi segreti, nè mai, benche stomacato da laide scostumanze, à gli orecchi altrui li vomitai. I suoi mancamenti, l'offese, le colpe, da far impazzar la stessa toleranza, rinforzauano la mia sofferenza. La pronta beneuolenza: La gratitudine nel ricompensargli anche vna peluria: L'Honestà nelle dimande: la stabiltà negli auersi aquiloni: Il pensiere, che altroue non concettizzaua, che sull'amicheuole Imagine: La memoria, ch'era solo ricca d'amica Idea: La volontà, che nõ cieca, mà occhiuta vi amoreggiaua; Gli occhi, ch'eran fatti amorose Clitie: Gli orecchi, che solo eccheggiauano ai suoi comandi: La bocca, ch'era catedra delle sue lodi: Le mani, già cambiate in briarei, per seruirlo: E le piante, che giganteggiauano, per vbbidirlo, furono le mie amorose saette, per impiagarlo ad amarmi, e li lacci, per imprigionarlo alla mia beneuolenza.

Mà che? se fui Oreste, non hebbi vn Pilade, che riputando raddoppiar la vita, spirandola, si cimentasse di morire, per farmi viuere. Se fui Efestione, non hebbi vn Alessandro, che mi partecipasse i suoi honori. Se fui Teseo, non hebbi vn Ercole, che mi liberasse dall'Herebo delle mie passioni. La sua Amicitia, da me creduta inestrigabile nodo di costanza, sotto il velo di ben mille fingimenti ascondea la rete di Vulcano, che con

con inuisibili anella di tradimento facea zoppicarla. Legommi l'amico, mà con fila di Ragno, tanto più deboli, quanto più pareano filate nella cònocchia delle viscere. Picciola aura di sospetto la disciolse.

Mà io non seppi leggere nel biglietto del volto, che è il Batto riuelatore de' segreti del cuore, i suoi nascosti pensieri, perche eran cifrati con inchiostro di fingimenti. Ah, sì, ben poteuo auuedermi, non esser grande il suo cuore, mentre non mai compariua colla natia porpora sulle guance.

Mi stimai ricco solo col possesso d'vn Amico, nō auuedendomi, che non merta nome d'Amico, chi non ha fede. Hora, che lo conosco, discerno ancora esser rimasto amico senz'amici. Amico, perche osseruo le leggi dell'amicitia: ma senz'amici, perche nō trouo negli amici corrispondenza. Chi hà più amici, hà più tesori, perche chi ritroua vn amico, ritroua vn gran tesoro. Mà non fu tesoro il mio amico, mentre fù pouero di fedeltà, e solo ricco d'inconfidenze. ò quanto rari sono i tesori, ò quanto pochi sono gli amici! Conforme fia vopo suiscerar la terra, per ritrouar vn tesoro, così bisogna spalancar mille petti, per ritrouar vn amico. Nè anche la lumiera di Diogene può rintracciarne vno fin sul'meriggio. Cōforme doppo l'età dell'oro restarono sepolti i tesori, così co gli Acati, e cogli Efestioni restarono tumulati gli amici. Oggidì tutti veston di maschere, cōprate nelle botteghe de' fingimenti. Mà l'amicheuole affetto, douendo esser semplice, non deue esser immascherato. Vn petto bruciante d'affettione, non cerca palandrane per riscaldarsi, perche l'amicitia con doppia sopraueste s'affredda. Il mio amico, imbellandole il volto con finti colori, la strauisò; aggrauandola con più copertoi su'l letto dell'animo; doue infermauasi, l'vccise; e vestendola con cuoio di Camaleonte, fè rinascerla cambiata in belua, à mio danno.

L'Imagine dell'vno amico deue sempre viuere nella mente dell'altro; mà Il mio ritratto nel quadro de' suoi pensieri sempre nuouoloso rappresentossi, offoscato più dalle sue sospitioni, e diffidenze, che da miei disseruigi. Picciolo, ed inuolontario mancamento iscemò la beltà della mia Imagine nella memoria dell'amico, col pennello del mio continuo seruaggio dipinta. Mà non potea senza l'ombra dell'amicheuole inuidia soffrir tanta ecclisse la bellezza della mia amicitia. Inuidiò anche la mia bassezza, temendo forse, ò che come Anteo, mi solleuassi con maggior forze da terra, ò passando il centro, non fossi salito in sù. Inuidiò i modi, che io attracciauo, per allacciarlo ad amarmi; Inuidiò la mia costanza, fatta più sofferente sotto il martello d'vn'amicitia tradita. Inuidiò la vita dell'istessa amicitia, che nel suo petto era estinta.

Ogni mia picciola fortuna era l'aratro, che solcando il volto, coltiuaua la gialliccia masseritia de' suoi dolori. Ogni picciol raggio d'honore, che in me vedea lucciar, qual baleno, facea imanarlo, qual salamandra, nelle caue delle sue mestitie. Ogni mia prosperità era il dirupo del suo precipitio. Naufragaua più nelle mie calme, che nelle proprie tempeste. Nella ricca pouertà dalle mie virtù impoueriua il suo animo. Dagli oggetti, à me gioueuoli, apprendea dogliose somiglianze, da funestarne la mente. Ne' fauori della mia fortuna, per i quali douea meco congratularsi, riputauasi disfauorito. Nelle mie cadute solleuaua gli scaglioni de' suoi ingrandimenti. E coll'acqua delle mie lagrime irrigaua i fiori delle sue smoderate allegrezze.

Di-

Dimostrò tal volta d'affettuoso fuoco infiammato il petto, mà gl'incendii deriuauano più dal interesse, che dall'affettione. Doue attendea frutta di ricompense, quiui solo fioriuano i beneficii. Pensò più fauorir se stesso, che l'amico. La cupidezza d'hauermi obligato fè taluolta tendergli la delicata rete di piccioli fauori. Il sole del giorno della sua amicitia non fù la simpatia, nè la virtù, mà l'interesse, che perdeua di chiarezza ad ogni essalatione di poca mancanza. Mà io cieco, perche non diuisai le mie tenebre, vedendo sparire nelle sue inconfidenze il sole dell'amicitia? Tolto il sole dal mondo, resta la Luna: così tramontato il sole dell'amicitia, resta la luna dell'incostanza, e dell'ingratitudine. Perche nō viddi, che oggidì vien riputato amico più vn Asino d'oro, che vn virtuoso destriere? Ah, quanto ben m'auisai, che'l mio finto amico più tosto accoglica vn Gioue piouoso nel grembo, che gli amicheuoli prieghi all'orecchio. Più tosto lasciaua dal pomo d'Atalanta arrestarsi; che dal mio corso, pur troppo sollecito à seruirlo. E più tosto tradiua, qual Tarpeia, il campidoglio dell'amicitia, che stabile, e dissinteressato lo difendeua. Mansuetudine d'Agnello, magnanimità di Leone, Clemenza di Cesare, Humanità di Tito, Cortesia d'Alessandro, tutti furono effetti della necessità: mà passato l'oggidì, sperimentai vn Tolomeo, vn Bruto, vn Cassio, che bruttamente cassò di vita la mia amicitia. Abbisogna seruire senza cessare, perche vn picciol vrto di mancanza trarupa vn colosso di seruimenti. Non mai la fè, dà Curtio nel chiudere l'aperte voragini delle mie passioni. Non mai con poco fieno di sollieuo ammorzò gli incendij delle mie diffauenture. Non mai, come Sceuola, pose la mano nel fuoco delle mie disgratie.

Mà

Ma che? deuo pur esser sofferente; perche son mondane scostumanze. l'amicitie d'vna vita mortale non possono esser eterne. Ogni cosa sotto il sole vien meno. Con animo grande, placido, e mansueto deuono soffrirsi gli amici ingrati. Non è tanto l'offesa, che riceuo dall'abbandonamento dell'ingrato amico, che tolga il diletto, che sento d'hauerlo amato. M'è dolcissima almeno la memoria della passata amicitia. Coll'imaginate dolcezze tempro in parte i veleni nella lontananza. Egli sempre pentirassi della sua ingratitudine, quando conoscerà, nō essermi dispiaceuole, anche abbandonato, d'hauerlo seruito. Non son nuoue le punte, che s'assaggiano da gl'ingrati amici. La mia sofferenza sarà la maestra, che correggerà la sua ingratitudine. Con questo può migliorarsi, là doue piggiora colli rimprouueri. Ancorche pallida, per l'estinta affettione, si fosse la sua fronte, pure dà quel cenere può scintillare vn poco rossor di vergona, pentendosi, tocco dal zolfo della mia sofferenza.

Si soffra dunque, si taccia. Amico à Dio. sarà almeno acclamata la mia costanza, che sà soffrire la tua ingratitudine, Amerò, senz'esser amato. Seruirò, senza esser gradito. Sarò Amico, senz'Amici.



G II.

IL FORTVNATO SENZA FORTVNA.

CAPRICCIO SETTIMO.

Argomento.



Iacea ſotto la ruota della Fortuna,ſenza mai à lei afferrarſi,Felicio,huomo, che godendo d'habitar ſempre mai nel piano, non mai volſe inſinuarſi coll'ale de' ſuoi meriti ſulla vetta delle dignitadi,per non aſſaggiare i paroſiſmi del precipitio. Stimauaſi à baſtanza ricco,mentre era pouero di deſiderio. Pago d'vn picciolo habituro,lo tenea di parallello ad ogni faſtoſo Palagio, allogiàdoui in ogni tempo Minerua. Riſpondea ai rimprouerí degli Amici, che l'incolpauano di melenzo. Mentre non ſapea ſeruirſi delle penne delle virtù,non con altro,che con vn ghigno di vero diſpregio. Chiamauaſi à fronte di tutti i felicitati del mondo fortunatiſſimo; mà richieſto da alcuni della cauſa,che lo rendea tanto fortunato,riſpoſe,che ciò era il non hauer fortuna: onde donandoſi titolo di fortunato ſenza fortuna, con queſti ſentimenti fè paleſe à gli amici la ſua felicità.

LA chiarezza delle mie ragioni annotterà il giorno di quella fortuna, che ha ſolamente il faſto per ſole. Vedrà chi la parteggia, che dà gli ſplendori delle grandezze trarrò il foſco,per oſcurarla. Hora,che nell'iſteſſa ſua ruota agguzzaronſi le punte del mio intendimento, trafiggerò coll'ingegno la nemica d'ogni Ingegno. Vedrà nel buio, da ſe ſteſſa cagionatomi il ſuo vituperio;e nella ſtabilità del mio dire la ſua incoſtanza. Dall'annottata ſua faccia ſpuntò l'aurora d'ogni mia auuedutezza.Le lagrime ſon le brine,che piouono in ſu'l mattino d'ogni ſapere. L'hauermi ripoſto, appena nato, ſull'ignuda terra,fù vn inſegnarmi à giganteggiare: ma l'hauermiui per ſempre mantenuto, fù vn'accreſcermi continuamente le forze. Il non darmi fortuna fù vn farmi compiutamente felice. Crede la cieca,far naufragarmi nelle ſue tempeſte;mà non vede,che dalla marea io traſſi la tranquillità dell'animo, doue ella ſuole affogarſi. Inchiodò l'aſſo per farmi ſtabile ne' disfauori;mà non mira,che più s'affina la coſtanza sbattuta; e che non altroue, che nel ſaſſo d'vn animo coſtante, può romper la ſua ruota.

Gl'Infortunij ſono l'Ancora di quella coſtanza,che la fortuna fà timidamente ondeggiare. Io la ringratio,che mantenendomi continuamente nel piano, mi reſe alli ſuoi ondeggiamenti coſtantiſſimo ſcoglio. Non vi paia felicità di poco, che affogando ella colla ſua tempeſta i miei reſpiri, m'habbia tolto anche i ſoſpiri. Troppo è fortunato,chi non ſoſpira. Non poſſo chiamarmi ſuo diſfauorito, mentre mai l'hò tributato i lamenti. La ſofferenza, che mi fè ſordo alli di lei colpi, mi reſe anche muto alli ſoſpiri.

E voi Amici,mi chiamarete infortunato,perche non

mai hò salito la vetta della sua ruota? perche non mirate la sicurezza, che godo nel piano? Chi non s'è fin'hora con proprio periglio auueduto, che il trono è dirupo; e che nel centro non trouasi altro trarupamento ch'à salire in sù? Ella, che fù detta figlia del Oceano, perche quiui fa mostra della sua incostanza, co'caualloni de'solleuamenti fabrica feretri, e colle cadute dell'onde fabrica Auelli. Mà io posto sulla sodezza d'vn lido, sperimento, che nel mare è fortuna il non hauer fortuna.

Il non esser da lei solleuato m'allontana dalle sue cadute. Ella è vna Dea così volubile, che pauentando anche delle medesime sue altezze, i più forti palagi, come troppo insinuati al suo trono, ancorche da se stessa Fabricati, di repente trarupa. Ogni grandezza, come rubbellante al suo impero, soggioga. Li medesimi fortunati, per non farli insuperbire, infortuna. Hor qual grādezza sbasserà in me, che sempre serpeggio il suolo? Non è fortunato, chi pria fauoreuole, e doppo disfauoreuole la rappresenta nelle tragedie della sua vita. I medesimi monti furono orizonte, ed occaso al sole di Seiano. Al ricco viuer di Crasso seguì vn morir fallito. Cepione passò dalla libertà delle grandezze alla prigionia d'vn estremo laccio. Souente ella insanguina quella porpora, che dona violentemente con rossor di chi merita. Tronca quel capo, che di botto corona. Il non mai vedere il suo volto bianco, non fà spauentarmi del negro.

Gli honori, che di repente finiscono, son vituperi. Il trono è dirupo, quando con violenza si passa dollo scettro alla seruitù. E più vitupero il cadere, che il non mai salire. La gratia d'Assuero rese più disgratiato il patibolo d'Amanno. I raggi solari viè più oscurarono il precipitio di Fetonte. Io godo, ch'ella non m'habbia ageuolato

lato

lato i scaglioni per salire, acciò non m'hauesse insieme apparecchiate le balze del precipitio. Reputo à fauore, l'esser stata verso me zoppa, acciò non mi hauesse fatto zoppo nel senno. Fù bene, che non mai habbia verso me volato coll'ale de' fauori, mentre non hauea piedi da meco fermarsi.

E quando che con prodigio fossero stabili i di lei fauori, chi potrà mai esser d'vsbergo al fortunato, che nol trapassino i fulmini dell'inuidia? Non è fortunata quell'altezza, che non trapassando le nubi dell'altrui liuore, è continuamente bersagliata da gl'inuidi. Chi vuole hauer fortuna di sottrarsi à queste quadrella, deue soggiornar meco nel piano delle bassezze. Scipione, per nō aguzzar le punte degl'Inuidi, lasciò la ruota della fortuna, ch'è la solita cote, per aguzzarle. Più pauentò dell'inuide spade, che dell'armi africane. Ricouressi nel piano d'vn villaggio, per sottrarsi ai dirupi. L'oscurità di quell'habituro appannò gli occhi degl'inuidi, che non hebbero luce, per rimirarlo. Lo stato priuato priuollo di quei disastri, che poteano nelle medesime fortune infelicitarlo. Ed insinuossi à più sicura fortuna, allontanandosi dalla fortuna.

A che dunque mi reputate infortunato, se sperimentasi anche da' fauoriti, esser fortuna il non hauer fortuna? forse la pouertà de' beni può impouerirmi ancora di felicità? Mi basta l'ingegno, e l'intendimento, in cui consiste l'humana beatitudine; per credermi fortunatissimo, là doue i di lei fauori, come di cieca, acciecano. Ella, che da gli splendori della virtù abbarbagliata, non sà discernere tra il degno, e l'indegno, toglie il senno à suoi fauoriti, onde nè se stessi, nè la loro benefattrice conoscano. Timoteo Ateniense non conobbe, che la pesca delle Città di deriuauagli, anche dormendo, da colei, ch'è fautrice

de'

de' scioperati. Dissennato fù Galba, che ringratiò Venere, non la fortuna della sua felicità.

E se pure l'Humiltà dell'animo fa credermi priuo di quell'intelligēza, che mi felicita, resto appagato di quel buon nome, che mi apportano i di lei disfauori. Il buon nome è la miglior ricchezza, che possa hauer l'huomo. I di lei amici, e Priuati son reputati maluagi, mentre ella, come cagione d'ogni empietà, in costoro ripone le sue ricchezze. Quel Pluto, che per arricchire vn Virtuoso si mostra zoppo, impiuma la schiena per fauorire vn maluagio. Vn huomo, che senza retaggio de' suoi maggiori si vede grande, se la Virtù non gli fù leuatrice, vien riputato grande di maluagità, come fauorito da colei, che parteggia i vitiosi.

Non perche mai spuntò per me il Sole dell'oro, io son priuo di giorno, perche le tenebre della pouertà più dell'argento, e dell'oro risplēdono. Il sole della virtù, che sà risplendere fin nelle notti delle disauuenture, rende più gai, e più fortunati i miei giorni. Gli occhi della virtù veggiono più d'vn Argo. Le ricchezze imbrunano il giorno della mente. Il Tebano priuossi degli aurei splendori, per non caminar tentone. Se Diogene hauesse hauuto ricchezze, non haurebbe hauuto lumiera, per aggiunger chiarori al meriggio; nè sarebbe stato luminoso il Cielo della sua Botte. L'oscura mēdicità d'vn virtuoso è così risplendente, che è la luminosa scorta di tutti gli altri. Anzi pur troppo di beni son ricco, mētre non posso da lei esser impouerito. I doni della fortuna sono effimeri. Il donare, ed il togliere è vn punto solo. Ella i suoi ricchi depreda. Io non pauēto le sue rubberie, non trouerà che ladroneggiarmi, mētre niēte hò da lei riceuuto. Non potrà tormi quei virtuosi tesori, che non mi diede. Non può spogliar la filosofia, che chiudendo nell'Asilo della mente le sue ricchezze, ignuda mostrasi nel di fuori.

Quanto più ella riēpe gli Erari, tāto più vuota l'animo di virtù. Quanto più riposano le ricchezze sotterra, tanto più le stanno intorno sulla sueglia i pensieri. Il ricco nelle spese vomita le viscere per le dita, e pellegrina colle sue monete per le piazze. Quando non spende, imprigiona il cuore in vn scrigno. Il cuore d'vn tale fù ritrouato palpitante tra le monete. Hor qual maggior infortunio, che perdere il cuore? Qual maggior pazzia, che farsi voltar il ceruello, qual oriolo, dal peso della borsa? E pure nō chiamarete me fortunatissimo, che hò senno, e cuore? Vuoto d'intendimēto credesi quel capo, ch'è di lei ripieno. Vna pazza hà solo dominio sù dissennati. L'esser pouero di fortuna, fà giudicarmi ricco d'ingegno. Nō è ꝓprio dell'Aquile amoreggiar cō lei, ch'è cieca. E riputato Vipistrello d'ignorāza, chi suolacchia intorno vna cieca fortuna.

Il nō hauer lei, per leuatrice, ò per balia, può dar inditio, ch'io habbia poppato col latte il sapore: E se in altro nō fossi io fortunato, il nō hauerla fauoreuole nell'opre, è la più fortunata gloria delle mie attioni. Ella iscema la gloria dell'Ingegno. Più riguardeuole è qll'impresa, che sēza il di lei fauore è ridotta à capo. Ella scorre al mācamēto dell'Ingegno. Ella diede l'vltima mano alla spuma di quel cauallo, doue l'ingegno di Nealce nō giunse. Cō vn fulmine fu al nascimēto di Bacco fauoreuole Lucina.

Mà cōforme nell'opre nō riconosco fortuna, così anche nō hò sopra di me le sue leggi. I fortunati sono i suoi ligi. I suoi suggetti osseruano le leggi del sù, e del giù. Eglino son le palle del suo giuoco. Il Virtuoso, che colle penne della Virtù isfugge la suggettione, s'allontana ancora dall'infelicità di seruirle per palla. Per non seruire al suo

suo gioco, son pago de' suoi disfauori. La più sicura strada della mia felicità è l'appoggiarmi delli beni della virtù. Il nō hauer intoppi di ricchezza, fà incaminarmi senza periglio verso la beatitudine. Non temo i disastrosi viali, istradandoli pedone. Non pauento di traruparmi, non hauendo ruota, che mi traporti. Non hò paura, che mi combatta coll'armi dell'auersità, perche queste maggiormente l'interne mie forze auualorano. Non lascio corrompermi da quelle dolcezze, che non mai prouate, e scōnosciute, non ponno stuzzicar l'appetito. Nauseo quelle beuāde, che in altri sperimentai velenose. Lo scoglio del mio animo non lascia, nè muouersi, nè incauarsi dall'onde del Pattolo. Nè gli Austri, nè gli Aquiloni, ponno traportare vn sasso giacente al suolo.

Forse renderammi infortunato il non hauer molti amici? Mà doue sono oggi gli amici, se sono estinti gli Efestioni? E se pure se ne ritrouasse alcuno non reputo infortunio l'hauerlo perduto, mentre mi resta la virtù, ch'è vera magia, per acquistarne molti. Se ella viue nell'animo, viuono anche gli amici.

In somma è felicità lo star sicuro della felicità del proprio stato, tutto che infortunato si fosse. Io pago già di quella conditione, in cui nacqui, senza punto auanzarsi coll'età, godo quella pace, che gli stessi fortunati sospirano. Non conosco infortunio, già che mai viddi fortuna. La Luna non conoscerebbē ecclisse, se non fosse tal volta piena di splendori.

Dionigio il più giouane riputò beati quei, che dalle fasce furono infelici. Sì, sì, disingannateui Amici. Io son fortunatissimo, che nacqui, e vissi stabilmente senza fortuna.

MAD-

MADDALENA PIANGENTE.

CAPRICCIO OTTAVO.

Argomento.

LA peccatrice di Maddalo, auuezza à non mirar altro sole, che quello della sua imagine in vn terso cristallo, non così tosto riuolse gli occhi all'animato Sole del Redentore, che non saprei dire, se diuenuta Aquila; cercasse di sempre con lui amoreggiare, ò cambiata in farfalla, s'ingegnasse d'incenerirsi in quel lume. Sperimentò quanto preuaglia più del figlio di Venere l'Amor Diuino. Gli splendori d'vn Dio humanato, apportando all'Emisfero dell'Anima il giorno, lasciarono à quello del corpo la notte: la quale tanto più fù rugiadosa, quanto più le Stelle degli occhi incominciauano ad annuuolarsi di pentimento. Vestissi di scoruccio, non per la morte de' suoi diletti, mà per i funerali d'vn' Anima peccatrice; e seruendosi per accesi doppieri degli occhi piangenti, entrò nella casa del Fariseo, doue Christo trouauasi desinando,

H per

per abbeuerarlo di quelle lagrime, delle quali fù sempremai sitibondo. Humiliossi, come Cagna à suoi piedi, per coglier i minuzzoli del pane della gratia; ed irrigandoli le piante, acciò fruttassero il suo perdono, fauellando solo colle lagrime, mi persuado, che internamente in tal guisa esponesse gli amorosi suoi sentimenti.

ECco à tuoi piedi quella Maddalena, che vidde auanti à se supplice, e lagrimoso ogni cuore. Ecco colei, che non seppe cedere di bellezza all'istessa beltà. Ecco colei, ch'hebbe lacci d'imprigionar ogni Anima, benche rubella. Fui Peccatrice, e Peccatrice di Città. Quanto più in alto poggiaua il sole della mia bellezza, tanto più smisurata facea l'ombra della mia colpa. Non fù capello, che non fosse stato laccio, mà vile, perche vilissimi sono i nodi dell'Amor profano. Hebbi l'oro nel capo, ed il piombo nel petto: Piombo tanto più freddo, quanto più raffinato nel rogo degli impudichi diletti.

Nel Teatro di questa fronte rappresentai le tragedie della mia suenata honestà. La beltà fù tiranna di così breue tempo, che pagaua gli occhi de' riguardanti con vn momento. Quiui la sfacciataggine hauea la sua lingua, che insegnaua immodestie. Ella era il ritratto de' mali essempli. Il priuilegio di troppo bella non priuilegiaua persona alcuna, che non fosse stata abbarbagliata dal suo candore. Vedeasi vna neue, che miracolosamente infiammaua. Sù gli Archi di queste Ciglia spiegai i trionfi di publica peccatrice. Queste fin nel sereno del sembiante pareano Iridi, che presaggiuano tempesta di lussi. Deh, che da là si fosse trarupata la mia bellezza pria, che l'Anima se ne precipitasse all'Inferno. Gli occhi, sfere di vana fiamma, mosse da due tartaree intelligenze, influirono impudicitie. L'Anima, che non mai dilungauasi da queste feneftre, non mai indarno bersagliaua co' sguardi. Ogni moto fù lampo tramandator di fulmine. Non fù cenno, che non fosse stato maluagio nunzio. L'anima dimenticatasi di se stessa, diuisa in due, per esser idolatra, non partiua dalle pupille. Dal giardino di queste guance spuntarono li veprai delle mie colpe. Dal coltiuato campo di questo volto nacquero le biade de' miei peccati. Non eran bruciate dalle fiamme, che vi diuampauano, perche hauẽdo le radici nell'Herebo, si nodriuan di fuoco. Le pecchie, che vi suolacchiauano intorno, non sorbiuan miele, mà veleno. Questa bocca, che hora hà li serragli della confusione, che la fan muta, fù porta d'inferno, sì per le fiamme delle labra, sì anche per la custodia del cerbero della lingua.

Tutto il corpo ha seruito al peccato. Nella torre del collo vedeansi per propugnacoli le ricchezze. Il petto era l'Asilo de' vitij. Non era peccato, che fosse stato ripreso dal tribunale della cõscienza. Tutte le colpe gianteggiauano nel seno, nodrite dal latte de' compiacimẽti. Fui Peccatrice. L'Ambitione, che con Eua mi fù madre nella culla, mi fù doppo maestra nella vita. Ella m'impennò il dorso di vanagloria, per sconoscer quei dirupi, che tanto meno erano attracciati, quanto più eran vicini. Lo spesarmi di millantarie mi fè sì leggiera, che volauo sull'ale del mondano fumo. Bramai vn' altro Cielo, doue fosse stata beatrice la mia bellezza. L'Auaritia spesata tra la douitia degli ori, haueami così soggiogata, che negli aurei monili del collo faceuo pompa della mia schiauitudine.

dine. Non feci però venali i miei diletti, mà li cambiauo con seruitù. Non mercantai il corpo à gli Amadori; mà vender l'anime à Pluto. Mà non fù auanzo, che non fosse stata perdenza dell'Anima. Non fù lusso, ò inuentato da Amore, ò apparecchiatomi dall'occasione, ò imaginato dalla dissonestà, ch'io non hauessi prima incontrato coll'opre, che col pensiere. Non fù bellezza, soura la quale non hauessi vantato amorosa giurisditione. La sfrenatezza non trascurò fiorito prato di diletto, doue non hauesse tirato, come sboccato Cauallo, il mio senso. Non lasciai armi nell'Armeria delle lusinghe, per vincer altri, perdendo me stessa. L'ire erano reintegrationi di paci, perche erano amorose, ed in Amore anche lo sdegno sà amare. Non conobbi riualità, mentre mi riputai sola bella. Isdegnai sì, ma ogni pensiere, che non fosse stato amoroso. Ah, pur troppo odiai, perche troppo amai me stessa. L'amore, che si porta alla vita del secolo, è odio, che apporta guerra allo spirito. I sodisfacimenti della gola erano pria conseguiti, che imaginati. L'acquisto precorreua il desio. Mà il nettare, che suogliaua la gola, non daua immortalità. Tutto che non hauessi hauuto inuidia, perche m'imaginauo di non hauer pari; pure inuidiai ogni piacere, benche vile. Questo tarlo rode le viscere d'ogni felicitato, che non si appaga del ben posseduto. Che non fei? che non dissi? quali colpe tralascio? quai peccati racconto? fin l'otio mi fù danneuole, nodrendo nel suo spumacciato letto l'impudicitia. Questi fù la sentina del nauile del mio corpo. In somma ogni membro fù stromento di colpa. Ogni pensiere fù errore. Ogni attione fù fallo. Basta dire, che fui Peccatrice di Città.

Mà che? lo strale del vostro sguardo, tramandatomi, ed intinto nella tempra della pietà, col lāpeggiare m'hà dato

dato auuedutezza, e col ferirmi m'hà innammorata di celeste amore. Già conosco i miei falli. Più veggio coll'oscurità di questi negri ammanti, che non viddi colla lucidezza delle mie vane pompe. Hora hò lasciato la pomposità delle vesti, mal conuenendosi gli ori ad vna mendica della diuina Gratia. Il fuoco dell'amor profano già estinto, non altrimente potea palesarsi, che ne' tizzoni di questi ammanti. Il fumo de' miei sospiri altro non può cagionarmi intorno, che fosche nuuole. Deuo sparecchiarmi de' raggi, mentre vò che mora il sole della bellezza del corpo. Son Luna nell'instabilità, nelle stolidezze, nell'attender da te, mio sole, il vero lume, non è marauiglia dunque, se porto per mia compagna la notte. Non deuo d'altro, che di negre nubi ammantarmi, mentre stò, per fulminare i giganti de' miei sensi. L'Anima vedoua del suo Dio, altro non può vestir, che scorruccio. Io, che fui serua di Pluto, altra liurea non merto, che di negra diuisa. Hò sparecchiato il corpo per tapezzar l'Anima.

Già conosco me stessa. Mi pento. Hò disciolto i crini, per liberar l'anima già prigioniera ne' lasciui pensieri. Gli lascio incolti, come giardino, che non sapea produrmi altro, che spine. Se fin hora gl'intronizzai nella fronte, hora accompagneranno così cadenti, e disciolti, i portamenti di serua. Disciolgo già le catene, non volendo saper più d'amorosa tirannide. Vò che questi capelli accōpagnino disciolti il diluuio delle mie lagrime, acciò con isborso d'oro mi comprino la vostra gratia. Hò discolorato con pallido candore il mio volto, per dimostrarmi già fatta neue all'amor profano. Tutto il fuoco, che pria era disperso nelle guance, s'è ragunato nell'Anima, per amarui. Non più vi si vede il cuore disfacendato, mà s'è riti-

ritirato nel petto , per pensare à se stesso. L'Anima hà lasciate le fenestre degli occhi , per darsi con gli occhi della mente ai contemplamenti di Dio.

Conosco, che mal potea volare con penne di superbia il mio capo, mentre io era bestia nella conscienza, mal conueniuami guatare il Cielo, se faceuo opre d'Inferno. Mal potea insuperbirsi, chi fatta ostinato sasso insinuauasi al centro. Mal douea gloriarsi, chi non opraua attioni di luce. Conosco, che l'oro isterilisce il campo dell'animo; che cagiona mendicità di virtù; e che è fautore de' vitij. M'auueggio, che l'Auaritia è il Cerbero dell'Inferno della conscienza; che fà agonizzar l'amicitia con Dio; che toglie il retaggio del Paradiso; e che è vna beuanda, che non sfama, nè suoglia. Conosco, che i diletti del senso impoueriscono de gli eterni piaceri lo spirito: che non hanno altra eternità, ch'vn momento: che Amore è vn Tiranno, che quanto più allarga le redini al senso, tanto più allaccia la libertà dell'arbitrio.

Conosco la mia egrotezza, però vengo dal Medico. Porto vn vaso di pretiosi liquori, per ritrouar antidoti alla malattia del mio animo. E vnguento senza misura, perche non hò meco la bilancia della giustitia. Colli suoi odori coprirò il lezzo de' miei infraciditi peccati. Chi è tutta piaghe deue portar l'vnguenti, e chi hà beuuto il veleno delle colpe, non deue gir scompagnata d'antidoti. Hor che sono auueduta, cambiarò ogni stromento di colpa in istromento di penitenza. Non hà saputo l'Anima tra i profumi attracciar la strada del Cielo: Hora gli spargo à tuoi piedi, che ponno insegnarmila. M'acciecarono i lussi della vita licentiosa; hora coll'acque nanfe delle mie lagrime spero terger la lippidezza. Gli occhi piangono. Questi riceuerono i tributi dell'Idolatrie,

latrie, questi humiliati à terra diluuiano, come rei le lagrime. Gli occhi saettarono, i capelli annodarono; hora quegli lauano i tuoi piedi, e questi gli asciugano. Questi capelli sono i miei vani pensieri, che hora si soggettano à tuoi piedi, rinonciando ogni libertà. Queste lagrime sono il tesoro del mio pentimento. Bello innesto di lagrime, e di capelli, di fonti, e di lacci, perche sò, che il pianto hà forza di legar l'inuincibile.

Non oso mirar il sole del tuo volto, per non esser veduti i miei falli. Non posso io, che porto intorno vna nuuolosa notte di colpe, affrontarmi con tanta luce. L'impudiche fiamme del volto, cambiate in maschera di vergogna, m'han tolto l'ardimento. Il peccato rende timido il peccatore. Il reo fugge la faccia del Giudice. Mà non poteuo scegliermi meglio tribunale di perdono, de' tuoi piedi, doue i Grandi tengono mai sempre gli orecchi. In queste piante, che segnano le strade verso il Cielo, spero gran progressi alla nuoua mia vita. Se son stata vacillante, hora incomincio à prender piede ne' tuoi piedi. Questi saranno le basi della mia costanza, della mia nuoua fede. In queste colonne porrò il non più oltre dell'amor mio. Hò seruito fin hora à tuoi nemici Demonio, Mondo, e Carne. Hora vengo al seruiggio del vero Dio, quindi come serua, attendo à tuoi piedi i comandi. Mi ricouero ne' piedi, perche son già terminate le mie dissolutezze. Si fin hora fui di ghiaccio all'amor vostro, altro posto non mi si deue de' piedi, che son la più fredda parte del corpo. Quì piango, perche vicino vn sole sogliono dileguarsi in pioggia di lagrime le nubi delle colpe. Mi veggio risorta vna gran tempesta nel petto, onde spargo questa dogliosa pioggia, per incalmarla.

Nel fonte di queste lagrime, meglio, che nell'acque d'Epiro,

d'Epiro, ſpero ammorzar i tizzoni de' miei vitij, ed accender i torchi del diuino amore. Nell'acque di queſto pianto meglio, che in quelle del fiume Ana, io, che ſono arficcia fronda, m'impennerò il dorſo, per volare alle ſtelle. E poco verſar poche ſtille; farò diluuij, fiumi, mari, acciò vi paſſeggi ſu'l nauile delle buone iſpirationi il diuino ſpirito. In queſti pelaghi ſalueraſſi la ſdruſcita Arca della mia coſcienza. In queſti Oceani, fatti roſſi da' miei roſſori ſommergeraſſi l'eſſercito de' miei peccati. Formerò vn Mare ſimile à quello della Boetia, per hauer ſette fluſſi, conforme ſon ſettuplicate le mie colpe. Quì meglio, che ſe mangiaſſi il Loto, mi dimenticarò anche del modo di peccare. Quì, come ne' fonti della Frigia imparerò à pianger pentita, ed à rider perdonata. Queſt'acque faranno ſciapito il guſto d'ogni peccato.

Non oſo chieder perdono, mentre conoſco non meritarlo. Pure s'è tanto non s'arriſchia la lingua, parlerò col pianto, ch'è più eloquente oratore. Non potrete non eſſer corrotto dallo sborſo di queſti teſori. Queſte lagrime non ſi vergognano d'auocare nel tribunale della pietà, che ſuole anche piangere. Non potrai reſiſtere alle catenate palle di queſte lagrime, ſcagliate dall'infocate bombarde de gli occhi. Se la diuina toleranza m'haue aſpettato al pentimento, m'indouino anche il perdono.

L'alterezza delle mie colpe merita tutti i fulmini della voſtra disgratia. Contra le mie ingiuſtitie dee verſarſi tutta la faretra del giuſtiſſimo voſtro ſdegno. Tanto dourei ſupplicarui, ſe le mie lagrime non m'affidaſſero di conſeguirne più toſto perdono, che pena. Vi ſpero più toſto inclinato à perdonarmi, che à gaſtigarmi, mentre veggio inclinata fino à terra la voſtra maeſtà. Tutto, che in Voi l'humana natura foſſe valoroſa, ed inuitta, pure mi l'au-

l'auguro compaſſioneuole della mia fragilità. Mira, ch'io ſon di terra. Mira, che'l mio volto bagnato di lagrime, mi ti moſtra di fango, e di luto.

Volentieri vſcirei di vita, per ſodisfare à tanti errori, mà vna morte è poco per colei, che in altri cagionò mille morti. Deh concedimi, ch'ogni momento immortalmente Io mora, mentre in ogni hora t'offeſi. Vorrei, che queſte mie lagrime rimollaſſero l'oſtinatione de' miei amadori; che queſti occhi, che furono nunzij di peccato, foſſero meſſaggi di pentimento. Se gli traſſi co' gli ſguardi alle colpe, trarrolli colle lagrime al pianto. Dall'iſteſſe velenoſe vipere, ſi tragge l'antidoto contro il veleno. Già mi confeſſo rea, d'hauer attaccato à ben mille petti il fuoco: Concedimi, ch'io faccia diluuij, acciò, ſe da me appreſero i modi d'offenderti, apprendano anche gli eſſempij di pentirſi, e di piangere.

Non mi diſcolpo, perche le diſcolpe ne' rei ſono accuſe. Non accuſo i ſenſi, perche non doueuo tanto dimeſticarli, che haueſſero calpeſtata la ragione. Non doueuo farmili tanto amici, che diueniſſero traditori. Peccai non violentata da altro, che dal mio volere. La compiacenza di me medeſima mi reſe diſpiaceuole à Dio. Non cuopro con maſchera di neceſſità quel, che fù ſolamente opra del mio arbitrio.

Mà alla perfine eccomi à tuoi piedi, tirata, anzi legata da dolciſſimi lacci delle tue parole. Già t'offro per vittima il cuore. Riceui vn ſacrificio tanto più pompoſo, quãto più amoroſo. L'altare è il petto, il fuoco l'Amore, il fumo i ſoſpiri, l'incenzo i prieghi, la ſacerdoteſſa ſon'io, la Vittima il cuore, il nume ſiete voi. Eccolo, trafiggetelo. Nò, nò, è poco. Riducetelo in minutiſſima polue. Anzi fate, che ſempre viua, acciò ſempre vi ami. Sono auezza ad

 ama-

amare, altro non resta, che cambiar l'oggetto, ed i modi. Si, che vi Amo, mio Dio. Non posso non amarui, mentre conosco esser voi il sommo amabile. Abbandono ogni altro amore; amarò te solo, che sei donator d'ogni bene. Il fuoco della mia affettione era pria vagabondo, perche non hauea sfera; hora vola à te solo, che sei sfera del vero Amore.

Mà pur troppo ardisco. Vna peccatrice osar tanto? Vna impudica ricettar pura fiãma? Vna meretrice amar vn Dio? Ben il potrò colla tua aita. Piango, acciò ammorzata l'impura fiamma, si tragga dalla selce del mio cuore nouello fuoco. Può assai vna peccatrice, quando combatte con saette di lagrime. Lauata, che sarà l'Anima, ben potrà esser esca di santo fuoco. Più non sarò meretrice, se non quanto farò diuorzio dal peccato. La castità continua sarà imitatrice di quella verginità, che mi farà degna d'esser tua sposa.



ARIANNA ABBANDONATA.

CAPRICCIO NONO.

Argomento:



Rianna, che per liberar Teseo dal laberinto, imprigionò se stessa in vn Carcere di passioni; e per torlo alla voracità d'vn Minotauro, diede se medesima per pastura dell'inessorabil mostro d'Amore: Lasciata da quello nell'Isola di Chio, non prima si vidde sola, che abbandonata. Salì precipitosa su'l ciglione d'vn scoglio, per precipitar forse le sue speranze; e vedendo, che le vele già grauide del suo bene, volauano per partorirlo in altre piagge; è da credere, che con questi, ò simili rimprouerì isfogasse le sue doglianze.

DVnque m'abbandonasti ò Teseo? E non hebbe forza di rattenerti, ed imprigionarti meco quel filo, che ti liberò dal laberinto? Ed haueſti cuore di ſcõpagnarti da colei, che laſciò la Patria, per accompagnarti alla fuga? E poteſti ammorzar quella fiamma, che inuigoriſti coll'aura della partenza? Dunque mi rubbaſti alla Patria per farmi Iſolana di Chio? Dunque vno ſcoglio è il letto maritale auguratomi dalle tue sfolgorate promeſſe? Dunque prima ti ſperimento violator della fede, che ſpoſo? Torna, deh torna, ò Teſeo perche mi laſci, ſe ſon tua preda? Se trionfaſti d'vn moſtro, trionfa ancora d'vn moſtruoſo amore.

Mà con chi parli, abbandonata Arianna, infelice Ariãna. L'Aura impietoſita alle mie voci, non sà da me dilungarſi; e di lui troppo amica, non sà riportargli quei lamenti, che ſarebbero turbatori della ſua pace. Itene voi onde à ridirgli mormorando i miei lamenti: mà queſte, ò s'affollano verſo il lido, per cortegiarmi; ò benche gorgogliaſſero intorno al nauile, oppreſſe da quel legno, ſarebbero creduti lor gemiti, non mie querele. Oh, ch'io foſſi Arione, per impietoſire alcun de' muti nuotatori, ch'à lui ſulla ſchiena mi traſportaſſe: mà non hà melodia di richiamarlo il diſtuonato concerto de' miei ſoſpiri.

Padre, Madre, Amici, laſciate omai il deſio di vendicarui della mia fuga, là, doue il medeſimo Amore, ch'è ſtato fabro della colpa, è miniſtro ancora della pena. Se vi hò tradito, ſon ſtata pagata con tradimento. Queſte ſon le frutta della mia inubbidienza. Mà non può vbbidir Padre, chi vbbidiſce Amore. Queſti è vn Tiranno, che non laſcia à ſuoi ſeguaci la libertà dell'arbitrio. Non vuole riualità nel dominio. Mi ſcuſi la cecità di chi mi guida. Amore, ch'è cieco, non sà dar auedutezza. Appiana

na così bene le ſtrade de' precipitij, che colla ſua face non ſi diſcernono le voragini. Egli, che sà sbandeggiare dalla mente il ſenno, sbandegiommi anche dalla Patria. Pria fè allontanarmi da me ſteſſa, e poi da Genitori. Dunque non è marauiglia, Madre, ſe t'hò laſciata, mentre prima laſciai me ſteſſa. Amore è fanciullo, che ſcherzando ruina. Và egli ignudo, e però diſpogliommi d'ogni paſſione di madre, d'ogni affetto di Patria, abacinò l'intendimento, diſennommi. Vn fanciullo ignudo, e cieco geroglifico dell'ignoranza; e fa ignoranti i ſuoi ſuggetti, perche è tiranno. Hà riposto ogni ſua legge nell'arco, e negli ſtrali. Sollecita i comandi coll'ale, e col fuoco, che non ſon mai otioſi.

Mà doue laſcio la beltà del mio Hoſpite, che fù la più potente armatura d'Amore, e può colla ſua muta eloquenza iſcolparmi? Non potea vn donneſco petto, che non è marmo, reſiſtere à così valoroſa bellezza. Vna beltà guerriera hà doppie armi, per vincere. Il ſuo ardimento gli diè fortuna per ſoggiogarmi. La donneſca ambitione fè credermi alle di lui vane promeſſe, tanto più inoſſeruabili, quanto più grauide di millantarie. L'oro, che à guiſa di fiumana, ſcorrea tra capelli, me'l dimoſtrò più di Gioue. Il roſſor delle guance, come amoroſe lingue, mi perſuadeano ad amarlo. Non m'auuidi, ch'era fuoco diſcacciato dal petto, per cedere il luogo al ghiaccio dell'odio. Non ſapea, che nell'Armeria roſſeggia la neue. Il candore del ſembiante me'l facea credere vn ſol naſcente per lo giorno delle mie glorie. Non conobbi, che bianco naſce il ſole, perche nel medeſimo giorno, che naſce incanutiſce. Non mirai, ch'era bianchezza d'inganno, non di ſemplicità. La diſpoſitezza del corpo parea, ch'ogni coſa à mio prò diſponeſſe: non rintracciai il mean-

meandro dell'animo. Queſte ragioni diminuiſcono la colpa,ſe pure potrà dirſi colpa l'amare con leggi di ſpoſa. Gli amoroſi errori non ſon degni di rimproueri, perche portan ſeco la pena.

Mà perche mi diſcolpo?Douea auuedermi del ſuo intereſſe,mentre hauea vopo della mia aita, per cimentarſi col moſtro. Amore,che eſſendo fanciullo balbetta,non hà nel ſuo Regno loquaci;mà bensì eloquenti. Doueuo conoſcerlo alle troppe promeſſe; perche vn vero amante,ò balbuzza, ò è muto;mà muto ingegnoſo. Gli amanti deuono parlar con fatti.Egli amaua più ſe ſteſſo,per liberarſi dal moſtro, che me ſua liberatrice. Gli Ingrati amano il ſeruigio, non la perſona. Ingrato,Traditore. Dunque il mio filo ſeruì, per portarti auuinta nel tuo trionfo la mia pudicitia,e la mia honeſtà; non per aſtringerti col nodo d'vno ſtabile,ed inſolubile Himeneo?

Ahi honeſtà violata, ahi pudicitia perduta, ahi modeſtia tradita. La pudicitia è quel ſole,che apporta il giorno ad ogni bellezza. L'Honeſtà è quel Cinabro,che colora ogni guancia. La modeſtia è quel velo, che raccoglie ogni volto. Hò cambiato la mia pudicitia, e la mia honeſtà per vn frutto amareggiato, ed infame. Ahi perdenza la più danneuole: ahi piaga la più immedicabile. Ogni altro malore hà ſollieuo, ma la piaga fatta alla pudicitia,non troua antidoto, che la ſani. Cieca,che fui,ineſperta, che fui. Creder ad vn amante, che tributauami ritolo di bella, fù vn difformarmi. Come bella, ſe impudica?Come gratioſa,ſe poco honeſta?Come vaga, ſe priua della modeſtia? S'io priua non foſſi della mia pudicitia,queſta ſolo baſtarebbe,per conſolarmi. Queſta è il conſolamento d'ogni animo appaſſionato. Non ſarei ſolitaria, ſe meco haueſſi la mia honeſtà, che è la compagna di chi hà intereſſi di nobiltà. Che frutto potrò più ſperar di me ſteſſa, ſe fù reciſo il fiore della Verginità? Che vaglion le lagrime,ſe è vano irrigare vn tronco Cipreſſo? Ah, ſeruiranno ſolo, per arricchirmi di duolo, mentre ſon priua della più ricca gioia dell'animo. Era ben cuſtodita da quel moſtro la mia pudicitia; mà ſe io vcciſi lo ſchermidore, di chi mi lagno? Io,Io per dar la vita ad vn ingrato, hò tolto i fiati della mia riputatione, ſon ſtata homicida della mia honeſtà.

Chi vidde mai vna paſſione così ſeuera, che foſſe riacerbata da ogni penſiero? Chi vidde mai vn tradimento così sfacciato,che per non tradire vn traditore,hò tradita me ſteſſa? O Cielo,e perche non influiſci vendette,ſe colla mia diſſoneſtà hò oſcurato le tue bellezze? mà perche non puniſci il traditore,che nō t'hà temuto? O Aria, perche non inghiotti i miei reſpiri, per non farmi ſopraujuere à tanto tradimento? mà perche non diſgrauidi le vele di quell'Ingrato,che ne porta il mio honore?O mare, perche non inondi accreſciuto dalle mie lagrime? Perche non fabrichi monti aggitato da' miei ſoſpiri? Perche non componi fererti de' tuoi caualloni, per portar quel legno alla tomba delle tue viſcere? Belue marine, perche non fate guerra à colui, che vcciſe vn moſtro di voi compagno? Nettunno, perche conſenti tanto ladroneccio nel tuo lubrico Regno? Eolo,perche non iſprigioni la tua tumultuoſa famiglia, per riuolger verſo me quella Prora, ch'abbandonommi? mà tu fauoriſci gli amanti, come che ſoglion ben ſpeſſo nodriſi di vento.

Mà perche tanta vendetta contro vn'Ingrato? Sarà l'iſteſſa ingratitudine la ſua pena.Baſta,che ami. Amore è vn Dio, che paga coll'iſteſſa moneta. Trouerà, chi à lui ſarà ingrata, mentre egli fu ingrato, à chi l'adoraua. Mà non

non potea non esser ingrato, perche dalla sementa de' benefici nascono le frutta dell'ingratitudine. E costume del benificato fuggir la faccia del benificatore, come accusatrice della sua ingratitudine. Vn'animo troppo grauido d'amorosi fauori, partorisce odio.

Perfido, disleale. Ed hà potuto commandar la fuga quella destra, che alla mia auuicinossi con tanta fede? E la costanza dell'amor mio non hebbe forza di rattener l'Ancora de' suoi nauili? Mà qual fede rimprouero, se nõ è in obligo di osseruarla, non essendoui stato il voto del suo cuore? Di qual costanza fauello, se fu fondata sull'arene d'vn lido? Quali amori rinfaccio, se furono portati dal vento? A che attender frutto dalle promesse, se furono seminate nell'acque? A che mi lagno della sua fuga, se io gli diedi il filo, per isprigionarsi? A che gli impreco la morte, se io stessa ne'l liberai? Viua il mio Teseo, mentre hà saputo rubbar la mia vita. Egli non ha colpa, perche fu amato. Io son colpeuole, perche l'amo. Mà perche l'amo se mi fugge? Perche lo seguo se m'abbandona? è vitio, non virtù, l'amar vn'ingrato. Non trouasi legge, che mi comandi l'amar vn, che m'odia. Mà chi darà legge à gli amanti? Amore solamente lor è legge. Egli vuole, ch'io l'ami, anche fugace. Col dilungarsi imprime più dẽtro il suo strale. Oh, Dio, troppo duolmi d'amarlo. Mà perche quest'aura, che auuiua il mio fuoco, ammorza il suo? Sì, ch'accende anche il suo, mà verso la mia riuale. Perche la lontananza non fà più ampia la piaga del suo cuore, conforme riacerba le mie ferite? Sì, che pur troppo è piagato; mà di più vicina bollezza. Arde, mà in più vicina fiamma.

Mà perche per altra hà cambiato il laberinto di questi crini, se quì non truouasi altro mostro, che la bellezza? Se

Se hauea scommesso il nauile della sua costanza nello scoglio di questa fronte, perche hà potuto con sì prospereuole vento veleggiar altroue? Se fu naufrago ne' candidi flutti de' miei chiarori, come hà saputo saluarsi? Se rimase abbagliato dal sole di questi occhi, come hà saputo attracciar la fuga? Che dissi? Se spesossi nel latte di questo seno, perche trascurò le sue dolcezze? Se era auuinto tra li legami delle mie braccia, come potè disnodarsi, senza auedermine? Ah, pur troppo deboli eran le fila de' miei capelli, per allacciar vn ingrato. Non potea non fuggir la mia bellezza, mentre era rimasto cieco vipistrello, che odia la luce. Non potè non nausear le mie dolcezze, se la troppo abbondanza viene in fastidio.

Abbandonommi l'ingrato. Mà io, perche lasciai fuggirlo? Se l'hauea nelle mie braccia, perche no'l custodij con maggior studio? Te solo n'incolpo, sonno; tu fratello della morte, fosti caggione del mio morire. Tu disnodasti le braccia, e per dar riposo alle membra, la togliesti al cuore. Mà se l'amante s'insogna quel, che s'imagina nella veglia, perche non m'insognai d'eternamente abbracciarlo? Come potè soggettarsi alla giurisditione del sonno vn'animo innamorato? Ahi, lusingõmi Amore, per farmi vedere, che le sue gioie suaniscono, come sogno. Altro, che'l sonno, non potea tormi quelle gioie, che rammemorate, son sogni. La notte stessa, parteggiana, e segretaria degli amanti, mi tradì. La Luna, credendolo Endimione, mi tormentò, come sua riuale. Il Cielo, che cambiato in Argo, guataua i miei furti, priuommine, per non poter più mirarli.

Che farai dunque, abbandonata Arianna? Le negre vele, che ne portan seco il mio bene, m'augurano già estinta ogni speranza, ed ammortiti i tizzoni dell'amor

 suo.

ſuo. Quì non è,chi m'aſcolti. Eco iſdegna d'accompnar colli miei i ſuoi lamenti, non eſſendo alla mia pari la ſua perdenza. L'onde imparate forſe da' miei ſpeſſi baci, baciano il ſuo nauile,non l'aſſaltano.L'Aure tanto fiatano, quanto emolano i miei ſoſpiri.Nettuno non fa tempeſta, mentre vede il diluuio degli occhi miei. Il ſole parche ſi rida del mio abbandono. Il Cielo è ſereno, perche tutte le nubi ſon nel mio petto raccolte. A chi dunque ricorro? Allo ſdegno? nò,perche non poſſo odiar la mia vita. Ad Amore? nò,perche non deuo amar chi mi fugge. All'onte? nò,perche non è,chi l'aſcolti. Ai prieghi? nò,perche non gli ſente.

Ritornerò à quell'infelici piume, che ſe diſpenſarono infelici dolcezze, ſaranno anche feretro d'vna infelice. Ritornerò à quel ſonno, che ſe pria ſeppe priuarmi d'amante,ſaprà anche priuarmi di vita.E ſe prima,come felicitata, m'inſognai di viuere; hora come abbbandonata,m'inſognarò di morire.



BELISARIO CIECO.

CAPRICCIO DECIMO.

Argomento.



Eliſario, che ingrandito dalla ſua virtù à propulſar i Vandali, à trionfar de' Perſi,ed à ſchermir più d'vna volta dall'altrui barbarie la Patria;ſtuzzicãdo cogli ſplendori della ſua gloria l'aſtio di Giuſtino, fù priuato di quegli occhi, che ſolleuati ſull'eminenza del Cielo del ſuo capo, erano ſtati Comete infauſte à nemici,ed accorte ſentinelle à fauor di Roma. Quindi confinato dalla mendicità nel vile Habituro d'vn polueroſo viale, è da credere, che con queſti, è ſimili ſentimenti, limoſinaſſe da paßaggieri il ſoſtentamento della ſua vita.

ARrestate i passi Viandanti, in questo Habituro, che benche picciolo, pure oggi è reso capace d'vn' Animo grande, che non può esser circoscritto da luogo. Quì soggiorna Belisario, che diuenuto sole per la virtù, quì tra le nubi del altrui liuore hà sortito l'occaso. Siate limosinieri con chi hà saputo tener da voi sbandeggiata la pouertà. Non vsate barbarie con chi vi hà liberato da Barbari.

In questa Cimmeria grotta son tramontati quei chiarori, c'hanno reso più riguardeuole il Ciel Romano; ed acciecato à Giustiniano l'intendimento. Egli qual Vipistrello, abbagliossi nella luce delle mie glorie, che lampeggiaua in questi occhi; ò non potendo qual farfalla, abbracciar tanto lume, per non incenerimisi; l'estinse. Ma nella notte della mia cecità più risplende la sua tirannide, più si veggiono le fiamme de' suoi odij, e più s'ammirano le stelle delle mie virtuose attioni.

In questa strada hò terminato le mie fatiche, per darui à diuedere, che anche fermato, viaggio à vostra difesa. Per questa io faccio camino verso l'immortalità; nè vado tētone, benche sia ammorzato il fanale degli occhi, doue dall'inestinguibile lumiera delle mie vittorie son preceduto. In questo lutoso sentiero più risplende l'oro della mia virtù. Quì hò solleuato le mie colonne de' strùigi fatti alla Patria; e la doue mi si niega vna statua, che ricordasse le mie memorie, rimango io stesso per testimonio, e trofeo delle mie palme. Io, reso immobile per la cecità, son fatto simolagro delle mie glorie. Nè potea hauer altro ricouero, che vna strada, chi è auuezzo à viaggiare per l'incostanze della fortuna.

Da me imparate mortali, che chi trionfa, si porta col suo carro verso i dirupi, apparecchiatigli dall'Inuidia; e che

gli Archi de' trionfi, che paion ponti, da traghettarlo alle stelle, son balze, per ruinarlo alla voragine delle miserie. Io, che fui occhio, e destra di Giustiniano dal diuidere à trionfatori esserciti le spoglie de' vinti, son caduto à piatir cieco il pane da' passaggieri. Io, che fui non solo dall'aura populare, mà anche da fiati de' popoli soggiogati, alzato fino alla suprema sfera de' trionfi, essēdomi tolti dalla cieca inuidia le luci, non vedendo il dirupo, precipitai. Hora conosco, che i Grandi sono scherzo della fortuna. Non tanto i Principi tengono i Buffoni in casa, quanto ella si serue de' Grandi per suoi Buffoni. Io caddi, non ischerzo della fortuna, mà dell'Inuidia. Ruinai, ma inalzato dalla Virtù, non dall'Ambitione. Ciò rende più marauigliosa la mia caduta. La fortuna non hauea giurisditione soura i miei ingrandimenti, perche non erano acquistati colle sue leggi. Il Cielo delle mie glorie, sostenuto da vn virtuoso Atlante, non potea senza l'aiuto dell'Inuidia dar l'vltimo crollo. Solo l'inuidia di Giustiniano fè tr aruparmi, temendo forse, ch'io dal carro del mio trionfo, solleuato da' vostri fauori, non fossi volato alla sua Corona. Hà pauentato, che la vostra gratitudine non hauesse fatto l'vltimo sforzo delle sue proue, per ingrandirmi. M'hà priuo degli occhi, che più si ricercano in vn Principe, temendo, non fosse stato trasferito alla mia destra lo scettro. Mà che? mi bastano gli occhi della mente, per hauer dominio soura me stesso, se per mancanza di quei del senso, mi viene interdetto l'impero de' Popoli. Pure potrei hauere il comando de' cuori, se alcuni de' beneficati, per adulare alle sue fortune, non colpassero contro me d'ingratitudine. L'Inuido non può diuisar premiata quella Virtù, della quale si riconosce mendico; sceina quella gloria, che con proprie forze

forze non può conseguire. Non giudica degne di memoria quell'opre, che stima malageuoli ad imitare. Mà il gialliccio colore della sua Inuidia mi accresce i raggi di quella gloria, di che priuommi, perche l'Inuidia è argomento di merito nell'inuidiato, e di mancanza di virtù nell'Inuido. E grandezza l'esser inuidiato da vn Grande. Egli da se stesso si palesa mendico di quella virtù, che in me sotto le tenebre della cecità cercò di nascondere. Giudicò sua perdenza i miei trionfi: sua caduta il mio solleuamento: suo spirare i fiati de' communi applausi: e sua notte il mio giorno. Non hauea cuore, che hauesse potuto capire la vastezza del mio merito; nè animo, che hauesse saputo simulare le mie grandezze. Fin'oggidì da gli allori della mia virtù sono scagliati fulmini contro la la bassezza del suo animo. L'Immortalità della mia fama è l'Atropo, che raccorcia lo stame del suo viuere. Le pene del mio Cimiere faceano tremolar la sua Corona, temendo, che non vi volasse all'acquisto. Acciecommi, per farmi smarrir la strada, perche vedea pur troppo insinuarmi col merito al suo trono. Il sangue de' nemici, da me sparso, pareagli, che vincesse il pregio della sua porpora. Mà s'io son priuo d'occhi, egli è losco, mentre non può star fisso à gli splẽdori delle mie glorie. Non è Aquila, mentre non può vedere il Sole.

Nè solamente inuidiò il mio valore, mà anche il ben della Patria. Il mio valore era ben publico, non priuato: Dunque inuidiò il ben vostro; dunque fù vniuersal nemico, non mio particolare. Priuò me di lume, voi di sole. La Virtù d'vn buon Cittadino è il sole, che rischiara le tenebre delle patriotte auuersitadi. Pure basteranno al Romano Cielo le stelle delle mie memorie. Questo misero auanzo di vita basterà, per far morir la sua fama; e li miei

miei fiati toglieranno quelli della sua tromba. Se per lo passato sperimentommi per buon soldato, per l'auuenire conoscerammi per buon filosofante, per saper soffrir, fatto cieco, vna cieca fortuna.

Mà deuo anche ringratiarlo, che m'habbia priuo de' lumi, per non mirare, se m'hauesse in altro offeso, la sua ingratitudine. La faccia dell'ingrato è orribile, perche è mostruosa. La gratitudine si troua nelle belue, e ne gli huomini, dunque l'Ingrato non è, nè fera, nè huomo: è mostro. Grato fù ad Androdo il Leone liberato dalli pruni, che fù degli occhi vostri sì grato spettacolo, che ammiraste più la gratitudine del Leone, che il beneficio riceuuto dall'huomo. La gratitudine d'vn Drago, spesato da Troade, fù la schermitrice contro i ladroni d'Acaia. E la Bucefalia non è meno testimonio della fortezza di Bucefalo, che della gratitudine d'Alessandro. Mà Giustiniano è mostro, perche in me gastiga li meriti, e premia con cecità le mie luminose attioni. Egli vinto da miei benefici, non hauendo premio, che lor fosse di parallello, m'ha pagato con disfauori. Misurò l'odio colla grandezza del debito. Acciecò questi occhi, che come accese lumiere, dimostrauano i miei seruigi, e la sua ingratitudine. Gli occhi sono Imagine dell'Anima, la quale non potendo ei diuisare, come tradita, l'impedì le fenestre. Negli occhi si rappresentano gl'impronti del cuore, che come troppo benefattori, gli mirò solo vna volta. All'ingrato è solo vna volta diletteuole il beneficio. Gli sguardi sono testimoni dell'interna affettione, onde perche egli riputauasene indegno, non volle esser più da me diuisato. L'occhio è geroglifico di Dio, e però sospicando in me diuinità, l'ottenebrò, per non adorarla.

Mà che? se l'Imperadore mi ha priuo degli occhi, che son

ſon guida del corpo, mi reſtano l'altre membra, per ſernigio della Patria. Guidatemi voi col filo della corteſia, che non rifiuterò d'entrar di bel nuouo nel laberinto delle battaglie. Vorrei, che s'adeguaſſero le forze alla moſtruoſità del mio animo, che non ſarebbe moſtro, che poteſſe meco cimentarſi, ſenza ſuo diſuantaggio. Mà già che non poſſo, vorrete, che vilmente cada ſotto la ſpada della fame la mia vita? Sete in obligo di conſeruar queſto corpo, come ſcudo vittorioſo delle voſtre difeſe. Nõ torcete il guardo da queſto volto, tuttoche vi vedeſſiuò la notte, perche nella notte delle diſſauenture ſi ſperimenta la luce dell'amicitia. Quando queſta riſplende ſolo nel giorno delle proſperità, non è ammirata come ſoſpetta d'adulatione, ò d'intereſſe. Il beneficio ſi fà à chi non vede, per isfuggir la nota della vanagloria. Che diſſi beneficio? Vſate meco la voſtra gratitudine; e bench'io non habbia occhi di mirarla, baſta, che la veggiano i Dei, ch'anno veduto, e fauorito le mie vittorie à prò della Patria. Chi vi chiede limoſina, è Beliſſario, che fù eſſaltato dalla Virtù, ed acciecato dall'Inuidia.



L'AN-

L'ANTIMOMO

CAPRICCIO VNDECIMO.

Argomento.

LA Tomba d'Aretino, che forſe per pagargli la pariglia, con bocca di marmo barbottaua dalle racchiuſe ceneri; ſporgeua alcuni caratteri, che con lingua di ſcarpello diuolgauano il genio del tumulato.

Quì giace l'Aretin Poeta toſco,
Che d'ogn'vn diſſe mal, fuorche di Dio,
Scuſandoſi con dir, che no'l conoſco.

Queſti veduti da Antimomo, gli diedero occaſione di prouerbiarlo con ſi eſpreſſa elocutione, che fe mormorarne anche Eco, che s'era per deplorarlo traſferita in quel luogo. E là doue parlaua in marmo contro chi mai haueua ſaputo chiuder la bocca, accompagnollo con queſti mordaci ſentimenti Antimomo.

L Are-

ARetino, ti veggio racchiuso nelle viscere d'vn marmo, forse perche temeua il mondo, che anche il tuo cadauero non borbottasse. Il vitio piantato dal tempo nelle ossa, ed inuecchiato nel midollo, non lascia le ceneri. Fosti priuilegiato di bocca loquace, per distinguerti dalle bestie, che son mute: mà il suono delle parole mormoratrici, discordando dal esser ragioneuole, ti palesò fratello de Bruti. Facesti vedere nella scena del Mondo vn Huomo imbestialito. La bocca humana hà hauuto solamente licenza di parlare, perche è regolata dalle leggi della Ragione: mà quando s'apre irragioneuolmente nelle detrattioni, diuiene bocca ferina. La bocca fù data al huomo per vscio d'vn cuor ragioneuole, che moderatamente s'apre; mà se troppo dituonano le parole, la voce non è più d'huomo, e la bocca fà crederfi antro imprunato. Se tu fauellando mordicasti l'honore, ò vomitasti veleno d'infamie, la bocca ò fù di fera, ò di vipera. Dissi, di vipera, perche figliando maledicenze, vccideui anche te stesso. I'vomiti velenosi non vanno scompagnati da sibili. La bocca, che sbrana è di Pantera. Le voci, che mormorano, son muggiti. La Tigre non s'incrudelisce contro la tigre, mà contro gli animali d'altra specie, dunque tu non fosti huomo, mentre non hauesti riguardo all'huomo.

La bocca, che è l'vscio del palagio dell'Anima, non deue aprirsi senza la chiaue della necessità. Si spira, quando troppo si respira. Mà la tua fù spelonca orrida, e mostruosa, mentre non hebbe mai serragli di moderatione. La boccca, che diuora l'honore altrui, è bocca d'Abisso, E antro di ladri, ò di fere, mentre ricetta la lingua, che esce à ladroneggiare, e suenar l'altrui fama. Mal fù conueneuole il rosso nelle tue labbra, mẽtre partorendo parole ignobili, & villane, non era degna di porpora. Fù la tua bocca porta di meretrice, doue l'Anima adulteraua gli accenti. Con stare continuamente aperta, vuotò de' virtuosi beni il tesoro del animo.

I fetidosi fiati, ch'essalaui autorauano l'Anima già fracidita per lo liuore, & per gli odij. Quegli erano i fumi, che euaporauano dall'interno incendio, che conseruaui nel petto, per attacar fiamme di borbogli, & litigi. Mà che? il medesimo fuoco diuenuto seuero vltore, t'incenerì prima del tempo, pauentando, che non riducessi in cenere l'istesso tempo. Il Cielo dileguò i tuoi respiri, per non esser oscurato dalla caligine. Più non illuminò i tuoi giorni il sole, per non vestirsi de' negri fumi de' tuoi fiati. Atropo racocciò lo stame della tua vita, per non filar i vituperi del mondo, dalla tua bocca contaminato. Spirasti, per non far più agonizzare gli honori del prossimo. Tu non sentisti il lezzo de' tuoi fiati, ancorche gli Astanti n'arrugassero il naso, perche à cadauno piace il proprio difetto. Niuno sente il mal odore della sua bocca. Niuno vede i suoi malori. A ciascheduno sembra bella la propria deformità. Non è, chi non diuenisse Narciso nel vagheggiarsi in vn terso cristallo.

I denti ti furono dati dalla natura, per freno dell'immoderatezze della lingua, acciò da quegli punta, non hauesse punto la fama altrui; ferita, non hauesse trafitto l'altrui honore; e sotto tali carnefici, non fosse stata il boia dell'altrui virtù. Questi sono gli argini del torrente delle parole; mà non bastarono à rattenere il flegetonte, che straboccaua dalla tua bocca. Mà come poteano ripararlo i denti, se eglino stessi erano la sementa di Cadmo, da produr guerre, nõ che guerrieri: e le brecce intorno la fiumana delle parole, per colpir la frõte de' Gigãti?

Perche non t'auuedesti che la lingua fra gli altri mem bri sola stà prigioniera, acciò non fosse libera nel parlare? Anzi come sempre rea, è sempre gastigata in vn Carcere. Punita, e prigioniera nacque, chi sempre pecca, e sempre è seuera. Troppo dee temersi la sua ferità, mentre la natura stessa, quasi pauentandone, la produsse allacciata. Direi, che ti fù data dalla natura chiusa tra li chiostri de' denti, come gioia di gran prezzo, se col troppo vscir fuora non si fosse resa più disprezzeuole. meglio è dire, che fù belua, intanata nella grotta del palato. Ella fù situata fra gli occhi, tra gli orecchi, e fra gli altri sensi, acciò t'insegnasse à non fauellare senza il di loro cõsiglio, se la lingua non hà la guida luminosa degl'occhi, camina tentone, e partorisce cecità. Se t'auezzaui pria ad vdire, che à fauellare, non sentiresti, anche morto, tanti rimprouceri. Il dimezo tra il cuore, ed il cerebro è l'agiato luogo della lingua, acciò t'auedessi, che doueui accordarla col cuore, e farla vbbidire ai comandi della Ragione. La lingua simigliasi al cuore, acciò si creda sempre con lui incastata. Doueua la tua esser suelta, mentre dal cuore si distaccaua. Ed ancorche si fosse ritrouata in luogo humido, non però douea esser tanto lubrica, hauendo il freno legato al cuore. O se pure p l'humido era troppo sdrucciolevole, doueui almeno con quello terger le parole, che non fossero vscite cotanto immonde. Mà la saliua era di Cocito, mentre la lingua era d'vn Cerbero.

E veloce la lingua, perche è ministra della mente, ch'è velocissima: Mà la tua fù più sollecita della mente, mentre partoriua, senza concepire. Parea tra la marea della saliua vn veloce Pesce, senza legge di prudenza, e di modestia: e trahendo le costumanze dal mare, che per polir se stesso, intride il lido, per imbellar la tua negrezza, disfor-

formaua il candore degl'innocenti. Quante vele gonfie di buon'opre frenò la Remora della tua lingua? Quanti casarecci litigi richiamò la tromba della tua voce? Quãte scrisse disfide, già fatta penna? Quante sardoniche allegrezze sboccarono dalla tibia del tuo palato? Quante verità vittimasti nel rogo delle tue labra? Quante volte rattoppò, qual forbice, le vesti della fama? Quante volte, come spada, trapassò la lorica del honore? Quante volte, qual sanguisuga, succhiò il sangue delle vergogne, per vomitarlo tra le ceneri d'vna fama vccisa, ed estinta. Non fù, chi hauesse potuto isfuggire il laberinto della tua bocca col filo della lontananza, mentre il mostro della tua lingua sapea ferir da lontano.

La morbida carnagione della lingua douea esser genitrice di parole dolci non aspre. Tu con lingua trattabile trattasti asprezze, e furori. Lieuemente volaua, mà grauemente feriua. Con dolcezza passaua, mà aspramente trafiggea. Di leggieri entraua nell'animo, mà con malageuolezza partiua. Vsciua cheta la fauella, mà con strepito rimbombaua nel cuore.

Meglio direi, che la tua linga fosse stata vn pennello, che con diuersi colori pingea difforme la fama altrui. Copriui con maschera di parole la persona, per meglio palesarla. La pompa retorica nel dimostrar di voler tacere quel, che più diuolgaui, facea trionfarti nelle scuole de' Critici, non degli oratori. Gli Antifrasi nel battezzar con acque Cabaline per bella vna difforme, ti laureauano nel Campidoglio de' Poeti. Il frastagliar la toga dell'altrui honore con forbici di compassione, ti vestiua del tabarro d'Ippocrita. Lo scagliar sulla statua di venere la saetta del mà, ti protestaua figlio di Crotopo nel monte Parnaso. Lo borbottar degli amici t'allontanaua dal-

dall'amicitia di Pilade, e d'Oreste. Il far ſcena de' tuoi imaginati ſogni era vn dar falſa viuezza alli vituperi dell'Innocenza.

Horsù ti baſtino queſti pochi ſentimenti. Non voglio più cenſurarti, doue il marmo ſteſſo ti diuolga per Aretino. Io ſono Antimomo.non mi pare hauer fallato il colpo,macchiando la tua colpa, là doue tu non la perdonaſti al candore dell'Innocenza; e ſolo ti ſcuſi di non hauer borbottato di Dio colla ſconoſcianza.



LA NVDITA DIFESA.

CAPRICCIO DVODECIMO.

Argomento.



Aduto, che fu Priene, Caſtello dell'Ionia, in man de' nemici, molti de' Cittadini, abbandonando la Patria, per non ſeruire all'altrui tirãnide, ſi diedero alla fuga. Ciaſcheduno fatto onuſto delle ſue più pretioſe ricchezze, per conſeruarle alla ſua poſterità, le portaua gittate dietro le ſpalle. Tra queſti fuggì anche Biante, che hauendo libero l'animo, non ſoffriua la prigionia del corpo. Mà fuggendo diſimpacciato, ed ignudo d'ogni Caſareccio fardello, talmente precorrea i compagni nella fuga, che diede occaſione ad alcuni di dimandargli, per qual cagione partiſſe così ignudo di beni dalla ſua Patria; ai quali mi perſuado, che con queſti, ò ſimili ſentimenti habbia riſpoſto.

PRiendesi, se il vedermi priuo di beni di fortuna, mi vi fà creder mendico; è inditio, che non hauete molta conoscianza de'beni dell'animo. In più sicuro ricouero son racchiuse le mie ricchezze, che le vostre. Il portarle voi su'l dirupo della schiena, vi augura il precipitio della perdenza. Le mie, riposte nel recinto dell'animo, tanto meno son sogette alle rubberie, quãto men vedute da ladri. L'Animo è vn Asilo impenetrabile.

La mia esterna mendicità è argomento dell'interna ricchezza. Io, come maritato alla virtù, che è vna Dama tanto pouera nel di fuori, quanto ricchissima nell'interno deuo gir ignudo, per legge d'Imeneo, che richiede l'vguaglianza. La nudità non mi cagiona rossor di vergogna, perche è la più ricca diuisa dell'Innocenza. La virtù, ch'è Dama bella di sua natura, non mendica abbigliamenti dalle vesti. Ella và ignuda, come vero Cupido per innamorarui; ò pure acciò cozzandosi, qual selce, coll'acciaro delle vostre pupille, ne trahesse scintille d'amore. La nudità è la pregiata veste della virtù. Ella è così dimesticata co gli Aquiloni dell'Auersitadi, che ogni ammanto le vien dispogliato dalla furia di questi Euri empituosi. Il caldo cagionatole dalla continua fatica non le concede, nè anche vn zendado. Non trouasi più cosa amabile di lei; mà per hauer più amadori, và senza veste, perche niuna cosa immascherata può ben amarsi. Se ella gisse vestita, sarebbe come Donna difforme col volto imbellato. E'vna Dama, che non hà parte vergognosa, e però non hà rossore di girne ignuda. Non porta corazza di vestimento, perche è impenetrabile. La nudità stessa è la sua lorica.

Io, come suo consorte, deuo anche portar diuise di nudità. vò ignudo, come vero Atleta, acciò nelle mondane lot-

lotte non possano afferrarmi l'adultere passioni. Mal conuiensi ad vn saggio la prigionia, e però mi son dispogliato di quelle ricchezze, che allacciano con auree catene; tanto più dure, quanto più ammaestrate sotto il martello. Se vi paio mercadante fallito, mirar douete la gioia inestimabile della virtù, che tengo riposta nel Erario dell'animo, per la quale hò mercantato tutte le merci della fortuna. Nel foglio di questa nudità hò caratterizzato il manifesto, col quale alla sfacciata faccio repudio del mondo. Così dispogliato non temo la marea de'mondani Egei: ben posso gallegiare sulli più indomiti caualloni, senza esser dal peso delle ricchezze tratto nel fondo. Così ignudo potrò con più agiatezza correr l'arringo delle scienze, ed entrare nell'angusta porta della sapienza. Il fuoco dell'affettione, che porto alla virtù, talmente mi brucia l'interno, che non mi permette le vesti: mà in vn corpo priuo di spoglie più meglio potrete mirare vn cuore ignudo di passioni.

È gran virtù, che l'huomo sappia cimentarsi colla mondana felicità, quindi per restarne vittorioso, mi hò priuo di quei beni, che poteano far intoppar la ruota della vittoria. Le ricchezze son le brecce, che si trauersano alla ruota della virtù: e nel lucciar del oro s'abbaglia l'Aquila della mente. Se meco portauo i beni della fortuna, abbisognaua lasciar la virtù, che essendo eterna, odia la compagnia d'vna instabile. Se aggrauauo la schiena, restaua vuoto l'animo, che non può volare con queste sarcini. Se fossi onusto di beni mondani, non potrei amoreggiare colle bellezze del Cielo; perche gli amadori dell'oro, che tiene il suo palagio sottera, tumulando tra le miniere il cuore, mirano sempre la terra. Angusto è il sentiere, che conduce all'immortalità; onde per me-

glio varcarlo, mi hò disimpacciato delle vesti, e de' beni.

La virtù è quel Sole, che tragge i mortali come vapori, alle stelle; ond'io parto ignudo dalla Patria, per render il mio solleuamento più ageuole. Ella è vn mare pieno di sirti di contradittioni, quindi il buon Piloto deue veleggiar dispogliato, acciò se occoresse naufragio, si salui col nuoto. Ella, che deue esser à tutti manifesta, deue albergare in luoco lucido, e terso, che ben sarà vn ignudo, senza nubi di beni. Ella non è tiranna, non riscuote censi, e però s'appaga di vassalli poueri, ed ignudi. Ella è vn tesoro, che per isfuggir l'altrui insidie, si nasconde in Erario di mala mostra. Ella è vn limpido fonte, doue non può tergersi, chi non è ignudo.

Dunque mi stimarete mendico, perche fuggo, non portando i miei beni in spalla? eh, nò. Il virtuoso non è pouero, benche così paia alle vesti. La virtù nella scena di questo Mondo veste di pouertà. Ella padroneggia il tutto, perche è signora de' cuori. Non trouasi cosa così ricca, e potente, che non vbbidisca ai di lei comandi. Le sue ricchezze, ò son gioie, ò son stelle, perche l'Animo virtuoso, ò è tesoro, ò Cielo. Voi non potete mirarle, perche non son soggette alla giurisditione de' sensi; mà solo à gli occhi Aquilini, che ponno star fisi à quei chiarori, che son più di sole. La sarcina delle facoltà non lascia sollcuar l'intendimento à gli studi, che richiedono mentre disfacendata d'ogni desio. I poueri filosofano più de' ricchi, perche non hanno i cuori serrati ne' scrigni. La pouertà è la maestra del sapere, perche nella cote de' disastri s'arruota l'intendimento. Queste lacere vesti, come eloquenti bocche, insegnano sapienza, perche non hanno serragli d'interesse, che fanno balbutir le bocche più sauie. Colle bocche di questi stracciamenti mi rido di voi

voi altri, che colle ricchezze segnate à soldati la traccia della vostra fuga.

Hò trascurato ogni facoltà, per hauer sogni sicuri. Il lustro dell'oro, apportando il giorno all'Emisfero de' sensi, toglie il riposo dell'animo. I di lui raggi sono acuti prunai, onde non deuo meco portargli, per non restarne trafitto. Deuo lasciare i strali d'oro, per fuggir quei di ferro: Non deuo portar meco quell'oro, che seminato nell'animo, lo rende infecondo d'ogni frutto di virtù. Pazzo sarei, se cambiassi vn'Anima virtuosa, per vn'Anima d'oro. Se meco portassi i beni, portarei vn malore, tanto più insanabile, quanto più dilettevole. Se fossi seruito dalle ricchezze, non haurei dominio sopra me stesso. Sarei seruo, non Padrone delle ricchezze. Se, come voi, lor sottoponessi le spalle, sarei vna Bestia col giogo al collo. Più meglio le padroneggio col rifiuto. vn Animo virtuoso non sà piegar il collo à tal peso. mal conuenienfi ad vn saggio hauer portamenti d'Asino d'oro.

Se nel di fuori vi paio ignudo, douete auisarui, che in vn campo sfiorato, ed infecondo s'intana l'oro della virtù. Non è bello il Cielo, quando è ammantato di nubi, mà quando è ignudo per la serenità. Non vi faccia ignudi di giudicio la mia nudità. Io meco porto tutti i miei beni. E se voi vi preggiate di portare vn mondo di ricchezze su'l dorso; Io godo d'esser Atlante sotto vn Ciel di virtù.



LA SPERANZA DISPERATA.

CAPRICCIO TERZODECIMO.

Argomento.



ELpidio, huomo, che per fuggir gli Aspi de' vitij, erasi ricourato sotto l'ombra d'vn Lauro, appena portossi in Atene, che innamoratosi d'vn Idolo di bellezza, applicò il suo studio alle leggi di Cupido. Amore, che, à guisa di Bombice, si pesa di verdi fronde, lo cibò di speranza. Cercò impetrar la gratia di quel nume coll'Oratione d'vn Amico, che sì per l'eloquenza, come per l'autorità, potea inclinarlo ad accettar i voti, e gl'incenzi del suo cuore. La malageuolezza, speranzata dalle di lui promesse, non potè medicar le piaghe di quell'Amore, che non lascia vincersi dall'impossibilità. Sperò raccoglier frutta, doue vedea verdeggiar fronde di molta speranza: mà auuedutosi alla per fine, che Amore hà pene di farla volar, come vana, confessò per isperienza, che nell'amare, quando si ama altro oggetto, fuor di Dio,

Dio, è disperata ogni speranza. Quindi scriuendo all'Amico, con questi, ò simili sentimenti, mi persuado, che l'ammendata sua vita gli palesasse.

QVando appresso vn bel nume non vagliono l'Orationi, ò l'Auocato trascura la tutela, è disperata ogni speranza. Le fronde della speme non sempre verdeggiano, se non quando le mantengono il verzume gli humori della pietà d'vn fauoreuole Amico. Lo sperar senza sostegno, è vn volar senza penne. Cade, chi vola, se non hà le piume d'vn Dedalo ingegnoso. Niuno può insinuarsi al sole, senza l'ale Aquiline. Hebbi pur io penne per auuicinarmi, mà ad altro non seruirono, che à far volar la speranza. Furono penne affisse nella cera, che liquefacendosi pria d'insinuarmi al sole, mi negarono ogni miele di sperata dolcezza.

L'Huomo non hà humori conficeuoli per conseruare il verzume dell'humana speranza. I sudori, che piouono dalle nubi della fatica, non ponno dar vita à biade nate sull'arene. Le lagrime, quando non sono accolte à suo tempo, sono [illegible], che à rinuerdire. La semента della mia speranza fù sparsa sulle pietre dell'altrui durezza, e sulli veprai dell'humane promesse, che promettono rose, per empir le mani di spine. I miei prieghi furono sparsi sulle strade, ogni augello d'occasione gli portò via.

Lo sperare in Amore fù vn disperarmi. Sperai rinuenir la strada delle felicità colla scorta d'vn cieco: vestirmi di contento colle spoglie d'vn ignudo; volar al Cielo con tarpate penne: hauer senno coll'ignorantaggine d'vn fanciullo: medicarmi gli vlceri dell'animo con strali

li pungenti: e viuer quieto sotto il dominio d'vn Tiranno. Pazze son le speranze d'vn Amante, ch'è sempre fuor di mente.

Sospesi i voti ad vn nume, che trà per la bellezza, che non può esser auara, e tra per la fama, portaua titolo di liberale; mà per vn Disgratiato anche la prodigalità diuiene Auaritia. Credei, ch'vna Deità si piegasse coll'Oratione, mà ò l'Auocato imparò da Amore, ch'è fanciullo, ad esser muto; ò l'istesso Cupido, che acciecò me, fè sordo lei. S'ascriua questo tra gli altri miracoli d'Amore, che non solo accieca l'Amante, mà anche assorda l'ogetto amato.

M'hà così ingannato la speranza de' miei desiderii, che non sò distinguerla dalla disperatione. La speranza è vna Dea tiranna, che cibando gli amanti di fronde, gli cambia in Bruti; e spesandogli di vento, gli adatta per palloni del suo giuoco. Ella è inessorabile, che sempre ascolta, mà non mai essaudisce. Ci accompagna fino al vltimo respiro, non perche goda di darci vita, mà perche si rallegra di vederci nel respirare spirare. Collo stame della vita, che promette; cõpone l'estremo laccio di Fedrà. Colli nettari, che sominiſtra al pensiere, dona la vita à l'Aspe di Cleopatra, sull'incude dell'ostinatione nell'amare, batte la spada della disperata Didone. Se dunque vccide, non è speranza, mà disperatione.

Ella par, che non mai ci abbandoni nell'imprese amorose, mà ciò fà solo, per darci l'vltimo crollo alla tomba. E vna tradigione, inuentata dalla tirannide d'Amore, per farsi idolatrare, perche se non verdeggiassero queste frõde, niuno lo seruirebbe per la mercede delle frutta. Cupido, senza lei, sarebbe vn Dio sconosciuto. Non haue altro antidoto, per medicar le piaghe de' sinistri auuenimen-

menti, che vna aspettatiua di bene; mà è vn promettere, senza obligo d'osseruanza. Promette, per lusingar gli amanti, come fanciulli, già che amando s'infanciulliscono. Sembra vn sole, che porge il lume alla mente infangata nell'amorose passioni, mà più della benda di Cupido, la lascia al buio. E vn sole imaginato. E'vn fuoco dipinto, che ne riscalda, ne illumina. Alle volte per opra dell'imaginatiua par, ch'infiammi, mà li suoi incendii son di ghiaccio. Illumina, à guisa del lampo, che lucciãdo accresce lo spauento delle tenebre. Assiste à luogo della fortuna, mà fabrica scaglioni, solo per trarupare, mentre venendo subito meno, cagiona cadute di disperatione.

Ben è disperato, chi la crede condimento di tutte l'humane attioni, là doue non mai passando al gozzo, fà restarlo amareggiato per la mancanza di quel, che con passi d'Atalanta già mai si giunge. Se ci fà assaggiare il bene prima, che si consequisca, è vna dolcezza insognata, che vola al destarsi d'vn vero rifiuto. Lo sperare è come il sogno de'ricchi, che si trouano colle mani vuote. Se dona à prestito l'ale ad Amore, per volare al conseguimento de' desiderii, si sperimentano d'Icaro, per fargli dar nome all'acque d'vn disperato pianto. Se tragge dal confuso Caos il mondo, illuminandolo colla luce di sperato premio, lo riduce doppo in peggior confusione, quando ne'virtuosi si vede perseguitato anche il merito. Se fà risorgere il mondo dalla tomba dell'otio, quando poi si veggiono seminate sù sterili arene le fatiche, lo tumula nell'Auello di sicura disperatione.

Ogni speranza dunque è disperata. E disperata quella del soldato, perche non gli apporta altro sollieuo, che il fargli seminar le membra in vn Campo, doue non fà altra raccolta, che di storpiezza, di cecità, di cicatrici, lascian-

ſciando diſperatamente, anche vittorioſo, la palma al ſuo
Principe. Spera nelle ferite, che foſſero bocche diuolga-
trici delle ſue glorie; mà non hauendo doppo riſpoſta di
ſperato compenſo da colui, à prò di chi ha combattuto,
torna à caſa ſolo col marchio della pazza ſua ſchiauitu-
dine, non portando altre bandiere, che gli ſtrofinaccioli
delle lacere veſti. È diſperata quella del mercadante,
perche è vn Artimone, che quanto più s'ingrauida di
vento, tanto più preſto lo partoriſce alla tomba dell'ac-
que. Spera in quel nauile la vita, che ſperimentaſi vero
feretro. Egli non ſi diſtingue da' Peſci, che ſperanzati dal-
l'eſca del guadagno, incontrano l'hamo della morte.
È diſperata quella degli Agricoltori, perche ancorche
ſia lo ſprone della negligenza, e tanto più ſolleui l'animo
à ſperare, quanto più in giù ſprofondan l'aratro; ben ſpe-
rimentaſi poi diſperata, quando deue inaffiar il campo
con ſudori, ſolcheggiarlo più con paſſi, che coll'Aratro;
trafiggerſi il cuore tra li veprai: combatter con ſaſſi; ci-
mentarſi con ſterpi, e bronchi; impetrar con lagrime la
ſerenità del Cielo; comprar con sforſo di pianto la piog-
gia. Che tutti fabricano più alto il borrone della diſpera-
tione tal volta, che fatta più ineſſorabile à tanti tormenti
la terra, fa volar colle ſole paglie la ſperanza della rac-
colta. Mà più diſperata è quella degli Amanti, che hanno
da ſagrificar l'anima coll'incenzo de' ſoſpiri ad vn nume,
da cui non ſi ſpera altra beatitudine, che quella, che può
trouarſi in vn Inferno amoroſo. Che ſperano trouar por-
to, nauigando colla vella d'vn aurea chioma, che non
mai ſi dilunga dal maragioſo. Che cercano ſerenità in
vna fronte, che apporta continue tempeſte all'animo.
Che bramano trionfi sù gli archi di due ciglia, che curue
ſtanno ſempre in atto di ſaettare. Che s'affidano alle ſtel-
le

le di due occhi, che dimoſtrano continuamente tramon-
tato il ſole della felicità. Che ſperano frutto nel fiorito
giardino delle guance, doue tra le roſe, e li gigli trouano
ſpine da trafigger l'anima. Che tentano traghettarſi al
Cielo de' godimenti per mezzo di due neuoſe colline,
che ſono balze, da precipitarli all'abbiſſo.

Non trouaſi coſa, in cui ſperando l'huomo, non ſi co-
noſca maggiormente diſperato. Nobilita gli animi la
ſperanza, perche è proprio de' Grandi lo ſperare; I Leoni
ſperano, non le moſche: Il timore trouaſi ne' vili, e deboli
di forze: mà s'ignobilita doppo, quando non ritrouando
altro, che cibi di uento, e caſtella in aria, con vn ſoffio di
vera auedutezza, ſotto le proprie ruine l'opprime.
La miſura della diſperatione ſi prende dalla grandez-
za della ſperanza. Chi più alto ſpera, più à baſſo cade.
Diſpera, non ſpera, chi è vipiſtrello, e vuol mirar il ſole;
chi è formica, e vuol farla d'Elefante; Chi non hà penne
di virtù, e vuol volare all'immortalità. Se la ſperanza nel-
l'infelicitadi riſtora il cuore, è come pioggia eſtiua, che
inaſpra gli ardori, è vn conſolamento velenoſo, mentre
raddolciſce cō miele dipinto, e laſcia amarezze vere. Chi
non ſi diſpera, trouando veleno in quel vaſo, doue gli or-
li dolci lo ſperanzauano à gran dolcezza? Se nelle fa-
tiche apporta ſollieuo, è vn diſtruggere ſoauemente
la vita; è vn render dolce il tarlo, che conſuma le viſce-
re: è vn indorar la ruggine, che empiamente diuora l'a-
nimo: è vna maſchera, che fà parer belle quelle fatiche,
che vedute ſenza gli occhiali della ſperanza, pongono in
fuga l'anima, per la bruttezza. Se nell'afflittioni conſola,
è vn humore, che ſcorrendo per le vene, corrompe il
ſangue, mentre le dolcezze, che diffonde, ſono ſolo
ſognate. Raſciuga le lagrime negli occhi, mà luſin-

N gando-

gandoui affoga il cuore. Tempra le molestie, mà per la malageuolezza maggiormente molesta. Ricrea ne' pericoli, mà occultandoli, fà, che disperatamente s'incontrino: Disperato precipita, chi vedendo il dirupo, con speranza di valicarlo, disperatamente vi s'imbatte. Promette libertà al Prigione, mà più lo dispera, mentre rende anche la libertà prigioniera. La mente tanto più conosce la tirannide della sua prigionia, quanto più coll'ale della speranza vola lontana da lacci. È la medica dell'egrotezze, mà più inaspra il malore, sollecitando il desio della sanità. Più disperato giace nel letto, chi con più prestezza spera di solleuarsine. Consola l'huomo nell'esiglio, mà tanto più disperatamente fà parer lontana la Patria, quanto più vicino spera il ritorno. Sembra in somma il più gran bene del huomo, mentre alimenta la vita, e l'accompagna fino al sepolcro; mà non è vera quella vita, che solamente si spera non è vero felice, ch'è solo beato colla speranza. Tanto più noiosa è la tomba, quanto più con passi di sperata vita à lei ci auuiciniamo. Disperata è quella speranza di vita, che si hà col piede posto all'auello. Più disperata è quella morte, che si troua in grembo della sperata vita.

Ogni speranza dunque è disperata; nè trouasi persona nel mondo, in cui senza disperatione possa sperare. Non negli Amici, perche colli fiati di troppo sfolgorate promesse la seccano, dalli borroni delle millantarie là precipitano, quando nè anche con vn dito impediscono il suo dirupo; e cogli ardori delle proprie passioni l'inceneriscono. Non ne' serui, e famigliari, perche ò solo idolatrano alle buone fortune, ò seruono all'interesse, con che alimentando la loro speranza, lasciano digiuna, e famelica quella del Padrone. Non ne' Parenti, perche sperando il retaggio, bramano più disperata la vita del fratello, ò del Padre. Non ne' Grandi, perche quanto più dimostrano di portarla in sù, tanto più profondo l'incauano il precipitio. I nobili hanno giurisditione d'esser mobili nelle promesse, vergognandosi di negar colle parole quel, che negano veramente con fatti. Non nelle ricchezze, perche come soggette ad vna pazza fortuna, fanno impazzar la speranza. L'oro, ancorche faccia beuanda di vita, pure vccise Califa. Il suo pallore la rende timida, ed infermiccia. Non negli honori, e dignitadi, perche essendo ombre; rimane con esse seco ancora dileguata. Non nelle virtù, perche sono estinti li Mecenati; e li virtuosi trouano più querciuoli per le spalle, che allori per le tempie. Oggidì il Lauro non hà potenza di schermirli dal fulmine de' Gioui nemici d'Apollo; sotto le sue ombre si trouano miracolosamente i serpenti; e più non porta frutta d'immortalità, mà tossicose, ed amare. Ogni speranza dunque è disperata.

Solo la speranza, che si haue in Dio, è ferma, e stabile. Questa è quella, che solamente merita nome di speranza. Chi spera in Dio, Autor d'ogni bene, non è mai disperato nel conseguimento de' beni. Nel Oceano della sua bontà deue l'huomo fondar solo l'Ancora della sua speranaa, per non mai patir naufragio, ò esser sbattuta alle sirti di disperatione. Egli, ch'è Principio di tutte le cose, è la vera Guida ad ogni grande impresa. Egli, ch'è l'Autor della vita, è il vero nodrimento della nostra vita.

Amico, se tal volta sperai cose vane, conobbi ancora, ogni speranza esser vanità. Se sperai cose mortali, viddi ancora ogni speranza per me estinta. Hora è cambiata la stagione dell'animo, non più fiorisce di vani desiderii, non spero più frutta di bellezza caduca. Sono incenerite

le biade amorose. Hò coltiuato il campo dell'animo per masseritia celeste. Penso solo alla vita eterna. Amo solamente Dio, che volentieri si piega alle mie Orationi. Egli è la meta d'ogni mio desiderio. Il mio cuore ardẽdo d'amor diuino, à Dio solo si sagrifica. Il mio fuoco non hà altra sfera, che la sua. In lui sono certe, e fruttuose le speranze. Non più sono idolatra d'vn Idolo Auaro. In Dio solo spero; in lui solo confido. Ogni altra speranza è disperata.



LA

LA FELICITA MAL CONOSCIVTA.

CAPRICCIO QVARTODECIMO.

Argomento.



Odimo, che riputauasi infelice, per esser stato discacciato con vn calcio dal Ciel di Venere, e confinato, non nella fucina dell'Isola di Lenno, doue anche fabricansi gli strali di Cupido; mà tra i ghiacci del Caucaso, per non mai sentir più il caldo di face amorosa; inuiò taluolta vn messaggio ad Orette suo Amico, lagnandosi d'Amore, che l'hauea impouerito dell'auree sue saette, facendolo solo bersaglio di rustico, ed impiombato strale. Parea vn'auuenimento pur troppo strano il vedersi viuere vn'huomo senza quell'amore, che al parer di Seneca, altro non è, che vn caldo mantenitor del nodo dell'Anima col corpo, Quidam Animi calor amor est. Ma

Oret-

Orette, che adottrinato nelle scuole della sperienza, hauea occhi, da conoscere fin da lontano la di lui mal conosciuta felicità, persuadendogli, che il non sentir amore fosse vna beatitudine mal conosciuta da quei, che credono di goder felicità nel amoroso inferno; mi persuado, che con questi, ò simili sentimenti gli rispondesse.

AMico, se Cupido già ti ha tolto la sua striscia da gli occhi, perche non vedi la tua felicità, tanto più degna d'esser ammirata, quanto più sembra portentosa Cometa il veder vn huomo viuere senz'amore; quasi che fosse beatitudine l'hauer facile il varco ad un laberinto, che hà malageuole l'uscita, anche col filo d'vn generoso rifiuto? *Amor* dice Teofrastro, *est animi concupiscentia, quæ celerem habet ingressum*. La Felicità, che si gode lungi da Cupido, come inaccessibile, è mal conosciuta Ciascheduno giudica colle ragioni della sua passione: mà non ogni volto imbellato è bello. Amore non è fanciullo, mà vecchio rammorbidito, che coll'inganno del sembiante auisa l'astutie interne. Dà le sue pene sotto simiglianza di vezzi, per renderci cari i tormenti; mà non ci auuediamo, che s'infinge scherzoso fanciullo, per ingannarci con vezzi, come bambini. L'hauer intinto col miele gli orli delle velene se sue tazze, fà crederti disgratiato hor, che n'allotanasti le labra. Ti reputi infelice, perche volò dal tuo petto quell'Amore, che come gran nume, sembrauati oggetto di beatitudine, *magnum esse Deum Amorem*, dicea Platone; mà infelicissimo era lo stato, mentre eri priuo di libertà, *Amor est animi deuinctio erga aliquid*. La libertà dell animo è raggio di Paradiso, *Hierusalem, quæ sursum est, libera est*; Onde ben potrai godere vna simiglianza de' suoi giorni; se saprai amoreggiare col Sole della libertà, che liberato da Cupido possiedi. Se li figli della terra guerreggiarono con loro perdita la beatitudine di Gioue, assicurati pure d'hauerne fatto prospereuole acquisto, giganteggiando col monte d'vn valoroso rifiuto; essendo più malageuole, che l'insinuarsi à Gioue, il trionfar di quel nume, che per crescer coll'età s'infinge bambino, e che s'haue guadagnato à passi lenti il posto del cuore. *Amor neque nos statim inuadit, quamuis alatus, sed molliter ingreditur, manetque diu in sensibus*. Vorrei, che dal intutto hauesse cancellato anche le sue orme dal tuo animo, perche se vn picciol vestiggio vi sarà rimasto, non deuo crederti perfettamente felice, *Qui quamquam tempore, vel ratione victus discedit, non tamen penitus liberam relinquit animam, remanetque in ea vestigium*. Da quì si sperimenta, che conforme vn picciol raggio della gloria distrugge l'Inferno, così vna picciola ombra d'Amore apporta caligine al paradiso dell'animo.

Deuo pure compassionare i tuoi infortunii, che mal conosciuto son prospereuoli fortune, perche non ponno diuidersi, senza eccessiui parosismi due cuori, ò due Anime, *Quæcumque amore possessa sunt, non sine dolore pereunt*: Mà questi è vn martello, che batte sull'incude del senso: la di cui perdita non deue

deue apportarti dolore, mentre vi acquista auanzamenti la ragione. Se è laidezza dell'animo l'amar altro, che Dio, tu lasciando sì letaminate affettioni, facesti guadagno di quella forbita auedutezza, che potendo ne contemplamenti amoreggiar con Dio, ti rende in questa mortal vita beato. *Sordes animi sunt amor quarumlibet rerum, præter Deum, à quibus sordibus, quanto quisque est purgatior, tanto verum facilius tuetur*. Non t'apporti doglianza, Amico, la fortezza dimostra nel diffunirti da quell'ogetto, che stimaui tua vita, *Amor est vita duo aliqua copulans*, perche dalla grandezza del dolore, e dalla fortezza, che si palesa in queste perdite del Mondo, ed in questi amorosi cimēti, si misura la forza, ch'haurai, per vincer quel Regno, che con violenze s'acquista, *Regnum Cælorum vim patitur*. Il valore del Christiano non consiste nel batter le porte del Cielo, mà nel discacciare i vitii dal posto del animo. Se non può giungere al Paradiso, chi non supera vna trincera di fiamme; ben tu ti sei insinuato alle porte, mentre hai vinto il fuoco d'Amore, di cui dice Agostino, *nihil tam durum, atque ferreum, quod nō amoris igne vincatur*. Il trionfar delle fiamme, collocate per guardia del Giardino delle delicie, in altro non consiste, che nel calpestar l'amor profano, ed arder solamente di Dio. Due Cittadi ritrouansi nel vniuerso, Gierusalemme, e Babelle, in questa gli amadori del secolo, in quella gli amadori delle diuine bellezze hanno albergo. Fin hora per non hauer potuto superar le fiamme de' mondani amori, hai vissuto cittadino del Herebo: hora che col salto del rifiuto l'hai valicato sei fatto cittadino del

Cielo;

Cielo; *Duas Ciuitates duo faciunt amores, Ierusalem facit amor Dei, Babylonem facit Amor sæculi; interroget igitur. Se vnusquisque quid amet, & inueniet vnde sit ciuis*.

Dirai, esser dolci le tormentose pene degli amanti, e sembrar nettare al cuore l'amarezza di quel deliquio, che stillando dalle nubi d'amorose passioni, per le vene diffondesi, *Qui amat, non laborat*; Amore vien riputato vn amoroso tiranno, che occupando tutte le parti del cuore, non lascia luogo ad altre fatiche. Ogni peso sembra lieue piuma, à chi ama: ogni oppressione solleuamento, *In eo enim, quod amatur, aut non laboratur, aut labor amatur*: Mà ciò parmi vn dar all'inferno titolo di paradiso, alle lagrime di godimento, alla morte di vita. E' cieco, chi stima le tenebre per suo sole. E disennata quella mente, che s'imagina di goder primauera nel verno, tranquillità nelle tempeste, calme nel maraggioso, giorno nelle cimmerie grotte, rinfresco nelle fiamme. Tutto ciò si sperimenta in Amore. Se Cupido auuelena anche le sue dolcezze, chi con non auuelenato giudicio potrà creder dolci i suoi veleni? Se egli è alato, per far volar dall'animo il vero Dio, qual godimento rimarrà nel amante, s'è priuo del sommo bene? *Idem non frustra ventosas addidit alas, facit & humano corde volare Deum*. E magia d'Amore il dipingere nell'inferno vn Paradiso, il donar la morte in sembianza di vita. Così canta chi tanto sperimentò.

O Tra

TRa verdi fronde è ſenza ſpeme il core,
Nel crin le roſe, in ſen ſpine pungenti,
Tra li ghiacci prouar fiamme cocenti,
Gelar geloſo, e pur nodrir l'ardore;
Sete tra l'acque, tra chiarezze orrore,
Viuer beato, e ſoſpirar contenti,
Infelice gioir, canti, e lamenti,
Son varie tempre, oue ſi nutre Amore,
Nel verno del dolor fiorire il riſo,
Bramar l'inferno, e ſoſpirar l'vſcita,
Eſſer dannato nel bearſi à vn viſo;
Queſti è quel vel, che copre ogni ferita,
E pingendo à l'Inferno vn Paradiſo,
Dona la morte in ſimbolo di vita.

Dal diuario, che dimezza tra il primiero tuo ſtato, ed il preſente, che godi, potrai conoſcere, che cancellando il motto, inciſo dalla diſperatione nelle porte del Erebo, ti ſei portato dal Inferno all'Empireo. foſti tormẽtato taluolta famelico tra le frutta de piaceri, (che ancorche diuengano ſtomacoſi, nõ ſuogliano,) e ſitibondo tra l'acque de' luſſi. Ti cadde più volte dalle mani il ſaſſo della ſperanza, quãdo era pur giunto ſulla vetta degli affaticati godimenti. Ti fù roſo dall'Auoltoio della geloſia immortalmente il cuore. T'auolgeſti nella ruota delle paſſioni, ſenza mai inchiodarui col chiodo di vero compiacimento; Ardeſti freddo tra l'agghiacciate fiamme d'amore, e di zelo. Valicaſti naufrago il cocito di ben mille perigli. Chiudeſti nel petto l'Arpie, le chimere, le ceraſte, le furie d'incoſtanti penſieri. Sedè nel trono del tuo cuore fatto Pluto

Cupido. Tutte queſte coſe ti fabricarono nel petto vn inferno. Hora richiamando alla mente vecchio, ed occhiuto conſiglio, nel diſcacciar d'vn cieco fanciullo, ſenza maneggiar il ſaſſo d'inſtabil durezza, ſenz'auolgerti nella ruota d'oſtinata inconſtanza, ſenza fame di momentaneo diletto, ſenza l'Auoltoio d'amoroſo pẽſiere, e diſcacciando dal tuo petto il tiranno, puoi ben dirti in queſti ripoſi beato, mentre il Paradiſo hà di vera quiete ſortito il nome.

Conoſci, conoſci Amico, la tua felicità, hor che volando Amore dal tuo cuore, fè ritorno alla mente la ragione. Se l'eterna beatitudine nell'atto del intendimento hà riposto le ſue dolcezze, ben hora puoi participarla, anche mortale, mentre partendo dà te Amore, ch'è ſenza ragione, hai ricourato l'Intelletto, e l'humanità: *Amor ignorat iudicium, & ratione multoties caret*. Chi deſidera, non gode. Il deſiderio, eſſendo compagno d'Amore; non va ſcompagnato dal continuo tormento; anzi è vna tirannide, mentre ci paſce ſolo d'imagini; *Hoc habet impatiens amor, vt quem deſiderat, ſemper inuenire ſe credat*; ed il reſtar deluſo è delle pene la più maggiore. ſe l'Amor profano, nodrendoti qual Bruto, con herbe di vane ſperanze, ti reſe col continuo deſiderio infelice, perche non ti reputerai feliciſſimo, hora, che dal vorace dente del deſio non t'è roſo più il cuore? Foſti luſingato da vn lume, ch'eſſendo di bellezza, ti parue raggio di diuinità, *Pulchritudo eſt radius diuinæ bonitatis*: Onde credeſti bearti auanti vn viſo, ch'è fango di ſangue ammaſſato: mà non t'auedeſti, che abbarbagliando tal chiarezza di fu-

mo la mente, disennandoti, ti tolse l'Intelleto, in cui la felicità si racchiude, *Amor forma rationis obliuio*. Ingannasti te stesso, quando riposto nel centro di ben mille pene, per mirar vn palmo di Ciel di vetro, (che tale è la bellezza; *Forma bonum fragile est*) ti reputasti beato; mà non conoscesti, che non potea esser oggetto di beatitudine quella bellezza, che coltiuata dal tempo, non è feconda di felicità, mà di noia, *Iam venient rugæ, quæ tibi corpus arent*: che non hà d'eternità più d'vn momento, *Exigui donum breue temporis*: Che non hà stabiltà più d'vn baleno, *Res est forma fugax*: Che è momentanea tirannide, *modici temporis tyrannis*: Che è frode più della rete di Vulcano sottile, *Pulchritudo est tacita deceptio*; *& silens fraus*: E che non potea felicitarti, mentre lo stesso oggetto bello rende infelice, *Nihil vobis formosis est infelicius, quam pulchritudo*. Hora, hora sei veramente beato, che lontano dalla cecità d'Amore, sei auueduto nel rifiutarlo; che senza la di lui face, miri le voragini, doue ruinaua il pensiere, per non solleuarsi à Dio; che fuggendo vn ingnudo, sei vestito del ingemmato ammanto delle virtù; che senza le di lui penne voli dal centro verso l'Empireo; che detestando la di lui fanciullagine, inuecchi negli assennati portamenti; e che senz'amore, ami veramente colui, che più di te sà amare, *Nemo amatorum carnalium, etiamsi sit supra modum insaniens, ita exardescere potest in amorem dilectæ suæ, quemadmodum Deus effunditur in amore Animarum nostrarum*. Tutta la beatitueine del Amante consiste nel amare riamato; fin hora, che amasti oggetto mortale, essendo incerto della corrispondenza (perche

che mal s'attraccia vn cuore chiuso nel petto) con parosismi di timida gelosia ti rendesti infelice, mà hora, che amando Dio, puoi esser certo della diuina corrispondenza, sei perfettamente felice. Vn'inquietitudine ti resta, che maggiormente ti felicita; Questa è, che non adeguando la picciolezza del tuo cuore l'immensità del diuino amore, come in amoroso circolo continuamente t'aggiri, *Amor circulus est*.

Mà se come huomo di mondo, non puoi viuere fuor di mondo, douendo essere in vna valle di lagrime felice, non altro potrà felicitarti, che il non hauer nel petto quell'Amore, che liquefacendo colle sue fiamme il cuore, fà distillarlo in pianto. Amore è fanciullo, ed essendo auezzo alle lagrime, egli solo tutti i pianti del mondo cagiona. La seruitù, la tirannide, il collo sottoposto al giogo, le furie agitate dall'insofferenza; le precipitose cadute del honore, e della vita, le sueglie lontane dà ogni riposo, i pensieri tumultuosi, ed ondeggianti, i dolori continui, ed innumerabili, la cecità dell'intelletto la perdita del senno, le paci guerriere, i rimedii vani, le speranze disperate, i timidi parosismi, le perdite irremediabili, le dolcezze auuelenate, i lamenti, i sospiri, gli omei, le lagrime, i pianti, i singulti, la morte immortale, e la vita senza vita, tutte son cose, che fabricano nel petto dell'amante vn inferno. Mà hora che ne sei lūgi; crediti hauer fatto passaggio alla felicità. Già già, con sol fugire Amore, hai ritrouato il vero modo d'esser felice, mentre egli solo era à fabricarti vn inferno basteuole. In lui prouasti fin hora seruaggio senza ricompensa, *Et seruum vitiis* pe-

pectus habere ſuum : Tirannide tanto più ſpietata, quanto più deriuata da vn ignorante fanciullo, *Amor tiranno accorto, empio monarca*. Giogo tanto più irragioneuole, quanto più ſotto d'eſſo eri cangiato in bruto, *Dum licet iniuſto ſubtrahe colla iugo*: Furie tanto cieche, quanto era cieco Amore, che l'agitaua, *Totaque vagatur vrbe furens*: Precipitii incompaſſioneuoli, mentr'erano volontarii, e sù duri ſcogli, mentre procedeuano da amoroſa oſtinatione, *Nam qui in amore præcipitauit, peius perit, quā qui ſaxo ſaliat* : Veglie piene di fantaſtici ſogni, *Et tenuant vigiles corpus, miſerabile curæ*; Penſieri, che formauano vn tumultuante Cocito, ò vn tortuoſo meandro; *Artubus innumeris mens oppugnatur amantum; vt lapis æquoreis vndique pulſus aquis* : Dolori, che veduti di giorno affliggeuano, e conſiderati di notte tirannegiauano, *Tu mihi luce dolor, tu mihi nocte venis* : Le pupille degli occhi naufraghe tra le calme di bramata luce, *& cæco carpitur igne* : Le ſperanze tra gli humori di ben mille promeſſe ſterili, ed infeconde, *Et ſterilem ſperando nutrit amorem*: La cecità del ſenno, che rendeaſi vn Argo eſtinto, per opra d'vn diſennato Mercurio, *Scilicet inſano nemo in amore videt*; Le guerre ſtuzzicate da ſcambieuole pace, *Militat omnis amans, & habet ſua caſtra Cupido*: I rimedii ſolo dalla diſperatione ordinati, *Nec modus, & requies, niſi mors reperitur Amoris*: I timori, che nodriuanſi tra le ſperanze, *Quo cadat in dubio eſt, omnique à parte timetur* : La perdita di te ſteſſo, reſa dal tuo volere irremediabile, *Bis perit amator abs re, atque animo ſimul*: Le dolcezze cagioni d'amari, ed immedicabili malori, *Solus amor morbi*

non

non amat artificem : E li dolci veleni, che rendono immortale la morte, & monribonda la vita, t'han fatto tra le dolcezze morire, *Amor & melle, & felle fecundiſſimus*.

Queſti è, amico, il breue compendio di quell'Inferno, dal qual colla chiaue del diſpregio d'Amore ſei vſcito. Hora ſei felice, ſe ſaprai conoſcere la tua beatitudine. L'eſſer beato, che appo i Greci altro non è, che vn eſſer incapace di morte, trouaſi ſolo lontano da quell'Amore, che cambiando i ſuoi ſtrali con quei della morte non mai da vita, ſenza vccidere, *Fortis eſt, vt mors dilectio*. Amore nel ſuo vocabolo altro non ſignifica, che vn ſoſpiro di morte, Ah, more. Appo Tullio, il Beato ſortì titolo di virtuoſo teſoro, *Beatus vir dicitur omnibus virtutibus inſtructus, & ornatus*; delle quali non mai potrà l'huomo dirſi arrichito, ſe non ſi ſpoglia di quegli amoroſi affetti, che come figli d'vn ignudo fanciullo, ſpogliano l'animo d'ogni virtù. Mal ſi conſeruano i teſori del animo, riposti nelle mani d'vn cieco, ed ignorante fanciullo. Se le virtù ſon fiori, e l'animo del virtuoſo è Primauera, tra le fiamme d'Amore mal potrà conſeruarſi il ſuo Aprile. La beatitudine ritrouaſi in petto così luminoſo, che mai ſoffre eccliſſe di macchia alcuna, *Si ergo vis eſſe beatus, eſto immaculatus*; mà quando mai potrà il cuor del huomo hauer tanta nettezza, ſe non quando dà ſe diſcaccia quell'Amore, che come figlio d'vna nata dal mare, rende il petto di chi ama letaminata ſentina? La vera felicità non ritrouaſi altroue, che in grembo all'eternità, *Beatitudo vera non eſt, de cuius æternitate dubitatur*; Onde ſe

mai

mai potrebbe in vn mondo variabile ritrouarsi, solamente s'attracciarebbe lontana da quel Cupido, che hà momentanei i diletti. Il felice stato appo Isidoro consiste nel sodisfacimento d'ogni desio, *Ille enim verè beatus, qui habet omnia, quæ vult*; hor se nel mondo potrebbe trouarsi oggetto, che i desiderii del huomo adeguasse, questi solo si trouarebbe lungi da quell'Arciere, che non per altro fingesi fanciullo armato di strali, che per trafiggere fino in grembo al contento i piaceri: *Nulla pax isti puero, per orbem spargit effusas agilis sagittas*. Non assaggia celeste nettare, chi nelle tazze mesce il veleno del timore, *Beati sunt, quos nulli metus terrent*; Onde se mai potrà l'huomo por le sue labbra à suger parte di tal dolcezza, non mai potrà farlo, se non s'allontana da Amore, di cui si dice, *Res est solliciti plena timoris Amor*.

E inganno dunque quello d'Amore, quando con vn biglietto di speranza di godimento essorta l'amante al morire, per renderlo doppo ben mille morti beato, affermando Ouidio, *Dicitque beatus ante obitum nemo; supremaq; funera debet*, Perche non può esser genetrice di vita quella morte, che anche in grembo alla vita ritrouasi. Chi ama, tante volte proua la morte, quanti s'infinge hauer momenti di vita. Sarebbe vn gran monarca Amore, se non si discernessero le sue tradigioni. Col dar veleno in sembianza di miele, ferite sotto forme di rimedii, morte in simiglianza di vita, l'Inferno con volto di Paradiso, ci fà auedere, che solo lontano da lui ritrouasi la vera felicità; *Est Amor gratum vulnus, sapidum vulnus, sapidum venenum, blanda mors*.

Sò,

Sò, che le maschere taluolta imbellano la bruttezza d'vn difforme visaggio. Amore, ancorche fanciullo, à chi hà occhi di gran veduta sembra gigante: Vn April posticcio fà creder fiorito il verno. Può Amore anche nella sua fanciullaggine esser stimato Padre di tutte le generationi, *Sicut herba ex humore nascuntur, & crescunt, sic homines per amorem incipiunt, & augentur*. Amore, ed Humore hanno simiglianza di vocabolo. Credesi autore di beneuolenza, nodo d'ogni amicitia, e concordia; *Ab amore beneuolentia, societas, necessitudo, concordia*. Egli è il Sole, che produce i raggi conseruatori del mondo. Egli vien riputato il Piloto del nauigio del corpo humano; egli il Duce della Città dell'animo; egli il Sole del microcosmo; senza lui s'incontrano i naufragi, e le sirti degli odij; la mente priua del di lui presidio, resta saccheggiata de' pensieri; senza questo sole l'huomo giace nelle tenebre di ben mille confusioni, la vita non è vitale; *Nauigium sine gubernatore labescit, Ciuitas sine magistratu periclitatur, mundus sine sole tenebrosus efficitur, & mortalium vita sine amore vitalis non est: Tolle ex hominibus amorem, solem è mundo sustulisse videbis*. Mà questi, ed altri encomi, Amico, solo all'amore dell'amicitia son cõueneuoli, non al figlio di Venere. Non può hauer nome di Padre, chi ogni momento nel petto dell'huomo nascendo, tra le mamme bamboleggia. Non può dar humori di produttione, e di nodrimento, chi è tutto sterile fuoco, *nataque de flamma corpora nulla vides*. Non può esser autor di pace, chi essendo figlio di marte, fomenta tra il senso, e la ragione continua guerra. Non deue esser creduto sole, chi nacque dalla notte, e dal Chaos. Non può guidar sicuro il nauile del corpo, chi è figlio di colei, che nacque da tempestosa marea. Non può gouerna-

P re

re la Città dell'animo, chi le Cittadi ha disfatto. non può esser vita, chi hà simiglianza di morte.

Disingannati dunque amico; conosci la tua felicità. Non perche Amore è malettia, che diletta, deui stimarti anche ne' malori felice, perche il morbo dilettevole non hà altro antidoto, che la morte, *Tunc mala periculosissima cum dilectant*: E se amore vccide, solo da lui lungi ritrouasi la vera beatitudine, il di cui ogetto può esser solo vn dator di vita. Il fine del profano amore altro non è, che'l distruggimento, e la morte, che son contrarij ad ogni felicità. E vn circolo Amore, cioè à dire, vna ruota, da sollevarci alle stelle, e da precipitarsi all'abbisso, *Amor* (dice l'Areopagita, parlando dell'amor d'amicitia) *est circulus bonus, à bono in bonum perpetuo reuolutus*: ma è vna ruota d'Issione l'amor profano, che conduce ad eterni distruggimenti. Le tormentose passioni, i desiderij di vento, le speranze disperate, i pensieri disennati, le mestitie continue, l'ire, gli sdegni, i furori, le lagrime, i dispetti, le follie, le gelosie, tutti sono istromenti di distruttione. I cibi di vento, i ristori di fiamme, le beuande di lagrime, i riposi faticosi, gli vsi vani, le parole impazzate, gli studij capricciosi, la vita tra mille morti, tutti congiurano al distruggimento dell'huomo, volea dir del mõdo. Ercole, Achille, Rinaldo, insuperabili nell'armi, non mai viddero cambiate le loro palme in cipressi, se nõ in grembo ad Amore, che è fabro di queste metamorfosi. Atanarico nõ mai vidde caduta al fango la sua corona, se non quando forbiua con proprie mani le scarpe di Pintia. Gl'Incendij di Troia, per tacer l'altre, da altro tizzone nõ furono attaccati, che dalla picciola face d'Amore. Il mondo tutto nõ per altro và sossopra, se non perche Amore, come scherzoso l'haue adagiato per palla della fortuna: *Versabiles fortunæ motus illudunt mortales, nunc euehentes quosdam ad sydera, nunc ad profunda mergentes*. Però la fortuna vien finta cieca, perche è auualorata dalla cecità di Cupido.

Delle morti poi, cagionate da Amore, non mancano spiranti cadaueri, che colle bocche delle ferite, rendendo testimonianza, auuerano, Amore non esser altro, che vn carnefice della vita. Nella fucina di cupido, non di Vulcano, fù fabricata la spada di Piramo, e Tisbe. Colla conocchia dell'ale d'Amore compose la Parca il laccio di Fedra. E la morte non hà altri più acuti, e valorosi strali di quei, che cambiò con Amore.

I distruggimenti dunque, e le morti, come lontani da ogni felicità, anzi come più vicini all'Inferno, ben ponno persuaderti, che solo lontano da Amore potrai esser beato. Viui, viui Amico, viui rubellato ad Amore: nè anche lasciar lusingarti dall'amor d'Amicitia. Ogni Amore, che non fà strada verso Dio, è bruttezza, è morte, è dannagione, è inferno. Viui odioso al Mondo, per esser beato nel mondo. Ricordandoti, che non può esser felice in se stesso, chi amando viue nel petto altrui, *Anima magis est, vbi amat, quam vbi animat*. Fuggi ogni amicitia per non dar sospitione d'amare, perche Amore anche nell'amicitia è sospetto d'infelicità. A Dio.

Il fine de' Capricci Accademici.

CASTELLI IN ARIA.





Lza gl'occhi in sù, tu che ti vanti di spiare il volo dell'Aquile senza guatar le zanzare squadronate nell'aria. mira là il Regno di Giunone vie più imborgato che la terra. non mi censurare, perche ponga i di lui habitatori di parallello à piccioli moscherini, che dal vento prendono le loro forze, perche la superbia hà faccia di pallon di vento: *O stultissimum malum superbia* (afferma Seneca) *vana, & ventosa res est*. mira là con occhiali di fango castella di vetro designate dalla fortuna, la quale, come disse il comico Greco, *vitrea est, dum splendet, frangitur*. I fabricatori sono i pensieri dell'huomo, che non sapendo vscir dalle scarpe, si persuadono dar il sacco alla Regia di Giunone. Se hai paura di gir capitombolo, misura co'l fosco di questi inchiostri l'altezza delle machine, si come i Greci misurauano col beneficio dell'ombre l'altezza del Sole: oltre che non ti bisogna gir tanto in alto, per attracciare la prospettiua, sì perche queste castella come poco dureuoli,

uoli, ſolo ſi diſcernono dalle rouine, sì perche non è malageuole il raggiunger gl'edificij di quella imaginatione, che non può paſſar il calcagno, e riſiede in coloro, che quanto più pretendono auanzarſi alle sfere, tanto più s'infangano nella terra. Ti prometterei di farti vedere vn mondo nuouo, più nuouo di quello del Colombo, ſe dalle ſcalcinate, e dirute pareti non ſi diſcerneſſe l'antichità. Potrei dirlo nuouo, mentre non è momento, nel qual l'human penſiere non ſolleui nuoue machine, non reſtando mai ſatia la cupidigia humana. *Maiora enim cupimus, quo maiora venerint*, laſciò ſcritto il Filoſofo morale: ma è tempo hormai di rauiſar queſte caſtella.

Adamo fù il primo à gittarui le fondamenta, ſolleuato à volo da colui, che à ſuo coſto eraſi imparato à ſerpeggiar la terra. Vn ſerpente fù l'Architetto, che inſegnò il modo di fabricar nell'aria, sì perche haueua egli miſurata la diſtanza piombando al centro, sì anche per dar à diuedere all'huomo, che il voler volare in sù, è vn portarſi qual ſerpe còl ventre à terra. *Et dum vult eſſe ſublimior, fit remiſſior*, così parla Sant'Ambroſio. Il penſiere, che per anche non s'è inuolato dal fango, come coſa graue, non può ſolleuarſi ſenza gran pericolo di rouinare. Se s'adunaſſero tutti i venti fauoreuoli del mondo, non potrebbero mantenere à volo vna ſtatua di terra. L'edificio d'Adamo trapaſsò le regole della matematica, mentre ſolleuoſſi al par di quello del diuino Architetto, che non ſoggiace à miſura, eſſendo egli la prima regola di tutto l'vniuerſo. Ma non me ne marauiglio, perche i Principi non s'appagano d'altra altezza, che di quella che s'auuicina alla deità. S'aggiunge; che hauendo per compagno vna donna, che tiene alato il ceruello, non fè ſtarlo à riga *Omnium libertatem deſiderant*, diſſe Catone delle donne,

ne,

ne, le quali ſi vantano con la bocca d'Euripide *mulieres ſumus ad bona conſilia pauperrimæ, malorum autem omnium artifices ſapientiſſimæ*. Non mai l'huomo pensò all'edificio di tal caſtello, ſe non doppo formata la donna. Ma veggiamo l'idea. Vn ſicut, più fuggeuole dell'aria, fù l'idea d'vn caſtello formato in aria. dico meglio, fù l'idea della rouina, non dell'edificio; Il ſerpente era maeſtro di cadute. Con vn ſarò ſimile all'Altiſſimo, ſmantellò egli la ſua altezza, e con vn ſarai ſimile à Dio, ſolleuò l'huomo per farlo trarupar trà le beſtie.

Pensò Adamo fabricar vn caſtello capace d'vn mondo di poſterità, ma nel rouinarſi ciaſcheduno reſtò oppreſſo da quelle pietre, perche. *Omnes in Adam peccauerũt*; ma che? la caduta di sì ſmiſurato edificio, che doueua ſuilire ogni humano penſiere, ſolleuò maggiormente le brame de' poſteri à rinouar queſte fabriche. Non è ceruello nel mondo, che non pretenda vn caſone nell'aria, non auuedendoſi, che le teſtuggini ſono ſolleuate dall'Aquile, ma per eſſer precipitate. Fù chi caualcò l'Hippogriffo per la conquiſta del ſenno d'Orlando; ma hoggidì ciaſcheduno vola con penne d'Icaro per dileguar il proprio ceruello nella campagna dell'aria.

Quì mi ſuolacchia vn dubio per lo ceruello, & è; Se il mondo aereo ſia più popolato di nobili, che di plebei? Sento reſpondermi che più di nobili, perche queſti, hauendo i palaggi alti nella terra, di leggieri ponno traghettarſi nell'aria, quaſi che la natura, e la fortuna gl'haueſſero poſti in alto, per farli più atti à queſto volo. *Honorum ambitio, quæ ſolet ſtimulis agere nobiles; naturali quodam vitio*, laſciò ſcritto il Toloſano. Mà non vi mancano altreſi i Plebei, come quelli, che poſti nel centro, con più violenza ſi sbalzano in sù. Il deſiderio è come Anteo,

che

che prende più forze dalla terra della mancanza.

Si dia ad ogni modo il primo luogo à Grandi, non sò se perche auanzano gl'altri da gl'homeri, in sù, ò perche più lor si conuenga hauer impiumato il ceruello, come nati fuor del nido delle miserie. Ogni pensiere di costoro forma vn colosso, tanto più esposto all'Aquilone del precipitio, quanto più lontano dall'austro delle virtù. Quanto meno il grande sà regger se stesso, tanto più vuol erger la fabrica dell'ambitione nell'aria. Sempre i Fetonti bramano trattar le redini de'caualli del Sole. Ecco colui, che essendo come vna statua per la mancanza della raggione, s'imagina hauer raggione di seder su'l trono, quasi che gli bastassero i raggi delle ricchezze per farlo creder sole di virtù. E pur insegna San Gregorio, che *Princeps non debet dominari, sed ratio.* Esser seruo delle propie passioni, e pretender esser superiore a gl'altri, è vna specie di mattezza, che ci fà sperimentare veritiero il detto di Tullio *Fortunam insanam esse perhibent Phylosophi.*

Parmi di vedere vn gabinetto segreto, mà si letaminato da lasciui pensieri, che quanto più par che s'allontani da gl'occhi del mondo, tanto più fà spettacolo delle sue dissonestà. Le veneri non mai seppero nascondersi à gl'Arghi. Questa è vna stanza fabricata da mille impudiche imaginationi. Dal campo di Cerere coltiuato da gl'ori, e da gl'otii nascono biade di libidinose fantasie. O quanti eserciti squadrona la mente d'vn felicitato per gir alla conquista del vello d'oro d'vn'aurea chioma. Helena non stà secura trà le spade de'Greci. Il fumo della fucina di vulcano non può nascondere à i guerregianti pensieri, le Ciprigne. Quanti vessilli si persuade piantar sù le muraglia dell'altrui honore? di quante castella di castità s'imagina hauer in pugno le chiaui, intromettendoui vn Asino d'oro? Mà ò quanto sarebbe forbito quel gabinetto, se ad vso di Scipione Africano cacciasse via dall'essercito de' suoi pensieri le dissoneste imaginationi, che rendono immondo il campo della mente: ò pure se la facesse d'Alcide nel dare sbaratto alli pigmei de gl'impuri pensieri, e lasciando di fabricar castella di fango, edificasse solo palagi d'honestà con Alessandro, e con Annibale, che vittoriosi non vollero mai trionfare dell'altrui pudicitia. Vn grande à cui è data per compagna la felicità nella terra, negl'agi del corpo, deue anche co' pensieri d'honestà rendersi beato nell'animo, perche come dice il Santo Prelato di Milano. *Totus splendor honestatis est, vt vitam beatam efficiat tranquillitas conscientiæ, & securitas innocentiæ.*

Cresce poi à dismisura il loro castello, quando con penne di tirannide s'insinua fuor di righa il pensiere Questo è il fabricare su'l dorso degl'innocenti. Queste son torri fabricate colle ruuide pietre di maluaggi costumi. Il persuadersi di porre il giogo all'Aquile, e di caricar di querciuoli le spalle de' letterati, è la galleria delle più vaghe pitture, che possa dipingere vna mente tiranna. Il fantasticare oppressioni, ed il pensare di porre al torchio i suggetti di spirito, cauandone il succo de' sudori, è vn dar vn quarto del palagio al boia. O misera conditione de' nostri tempi! O Dio, e perche il grande non hà grande l'ingegno nel fabricar buoni costumi negl'animi de' Sudditi colle calcine de' buoni esẽpi? E pur disse Vellio. Paterculo *facere rectè ciues suos, Princeps optimus faciendo docet.*

Non vi dispiaccia diuisar intorno alle sudette fabriche alcune case mobili, che sono lo stabile di maggior valsẽ-

te d'alcuni habitatori. Molti di questi solo per hauer indorata la borsa, millantano aureo casato, persuadendosi, che col hauer da spendere ponno ben anche spandere oltre la righa, la nobiltà, che s'infingono hauer origine d'Alcide. Quel palagio scalcinato, che si stà hora intonacando con biacca fina è di quel maluaggio, che non sapendo, che la vera nobiltà consiste nell'amicitia di Dio, pensa ingrandirsi colla viltà di mille sceleratezze, e pur dice Dio. *Qui contemnunt me erunt ignobiles*. & in vero niuna cosa più ignobilita, & auuilisce del peccato ch'è vn niente *Ille nobilis* (dice Crisostomo) *Si dedignetur seruire vitijs, & ab eis separari*. Mi fà trasecolare quella bottega, che à poco, à poco si và cambiando in palagio, e gl'arnesi mercantili in panni d'Aras, fantasticandosi ingentilito trà montoni di drappidi seta, e d'oro. Ecco quel altro, che non hà fiato d'alzarsi più h'vna paglia, e pure con poche corba di grano tratto dalla paglia, fabrica monti d'insinuarsi alle stelle, non ponendo diuario alcuno, trà stelle, e stalle. Cresce a modo di città il palagio di colui, che sù le muraglia della patria fonda il castello della sua nobiltà, Se ciò bastasse, anche i frutti guasti d'vna pianta nobile sarebbero in pregio. La caluezza mal si cuopre colle chiome altrui. Quello hà buona calcina di fabricar sù la nobiltà della patria, che hà virtù di nobilitarla. *Nihil quidem mihi probro est Patria, sed Patriæ tù*, Rispose Anacarsi Scita à chi lo prouerbiaua come Barbaro. O quì vanno à garbo le castella di coloro, che s'imporporano il pensiere col sangue de gl'antenati, quasi che le piante di rose non producessero anche le spine. Chi traligna nelle virtù del Padre, non hà raggione di fabricar i suo vanti nelle muraglie del suo casato, *mihi ex virtute nobilitas capit*, disse Mario appo Salustio, e Cicerone *nobilitas mea à me incepit; tua autem in te desinit*. Non sono buoni disegni per queste castella i ritratti de gl'aui famosi, che fumosi pendolano in sala, se non hà penne di virtù per poterli seguir nel volo *Animus altus nobilem facit, non atrium plenum fumosis imaginibus*, dice Seneca, I vecchi cantauano à suon di lira le loro illustri attioni, acciò i giouani s'auezzassero à fabricar palagi d' honori coll'imitatione, e col pensiero. *Filius quod imitandum sit discet exemplo*. Non deue stimarsi Alessandro chi colle mani non imita Filippo. Alza gl'occhi à colui, che per torsi la fatica di fabricare, compra vn castello eretto à spese del publico, questi colla compra d'vn villaggio si crede vscir dal titolo del suo casato, & ingentilirsi trà la torma de' plebei. Ma mira cosa nuoua! guarda là: vna casa fabricata da mani donnesche, che sono auuezze à trattar solo il fuso, e la conocchia. Questo casone è di quel ricco plebeo, che maritandosi con vna nobile (che angustiata dalla pouertà se li strinse con nodo maritale) salta col pensiere à far parentado con Giunone.

Veggo à canto à queste, alcune castelle, che fabricate in sala, è di mistiere rompere il tetto, acciò possa vscir la fabrica. queste sono le castella de' corteggiani, che affidati da vna buona occhiata del Padrone s'ingrassano à guisa di caualli, onde il pensiere otioso, subito si sollena in aria à fabricar la sua felicità, non accorgendosi, che nella corte si fabricano vna lunga catena di schiauitudine; con far naufragare tutte le virtù per far il galante, si crede quell'vno d'approdar ben presto all'isole fortunate. Non voglio ne meno col pensiere guardar quel forbito casteletto, che disegna quel paggio, che stimandosi vn Ganimede, stà aspettando d'esser rapito da qual-

qualch'Aquila. Vedi quella muraglia gialliccia, questa è di quel inuidioso, che si crede portarsi in alto sù l'altrui dirupi: ma non potrà hauer sossistenza la sua fabrica, perche *Inuidus alterius rebus marcescit opimis*. essendo come la Rana, che volendosi gonfiare, per non inuidiare nella grossezza i bufali, scoppia per i fianchi, e semina le sue maligne viscere. Quel camerone doue è dipinto Marte con sopraueste d'Astrologo, è la stanza d'vn corteggiano d'vn Rè di Sicilia, che per far vendetta d'vn moscherino passotoli per lo naso, fabrica sù le stelle, osseruando quando sono cadenti, per dar il crollo al nemico, quando lo vedrà vicino al dirupo. Quella parete tutta foracchiata è l'edificio de' traditori, che pensano tirar il colpo, e non esser veduti: Se pure non volessimo affermare, che fosse fabricata da' spioni con sassi di calunniose fantasie. Quella stanza oscura senza fenestra, che par vn ritratto del Caos, è fabricata da alcuni ribaldi, che agognano le porpore, à tempo, che non hanno rossor di vergogna per le colpe più esecrande. Quel castello di Seiano fabricato volando, e diruto in vn giorno deurebbe far rompere il collo à qualsiuoglia superbo pensiere, che fantastica grandezze su'l fumo. Cratero suenato à piedi d'Alessandro, e Fausto à quei di Pirro, deuono esser l'Architetti de' corteggiani, onde imparassero à fabricar nelle valli, e vicino al lauro delle virtù, doue non ponno offendere i fulmini di Gioue. Il corteggiano ancorche habbia splendori al par del sole, deue darsi à credere stella bisognosa del lume del Padrone. I principi odiano l'vgualità ne' serui; vn soffio del Padrone basta per trarupar ogni colosso d'imaginata grandezza. Se il cortegiano fabrica sù vn faucreuole sguardo, deue pauentare d'vn disfauoreuole fiato.

Ec-

Ecco quel buffone che col gestir trauolto, pensa di fabricar vn palagio diritto l'imaginarsi di dar all'humore del Principe fà saltargli il ceruello à fabricarsi vn castello di stima, vguale à quello del Padrone. non hà altra calcina che il riso, e gl'applausi de gl'astanti i quali gli fan venire l'opinione d'esser dator d'humanità, facendo rider coloro, che trasformati nel volto dal continuo liuore, paiono tante bestie Participando tal volta del boccon del Principe, come se gustasse il nettare di Gioue, s'imagina esser nume di corte. la licenza della lingua dona anche licenza al pensiere di fantasticarsi grande, mentre si vede à lato, ed à l'orecchio de' Grandi. Il castello di costui sarrebbe troppo smisurato (e non senza fondamento, mẽtre con verità si vede hauer dominio sopra del Principe, ingiuriandolo à sua posta) se non fosse impedito dal gobbo nel salir in sù.

Fissa lo sguardo del pensiere à quel grammatico, che collo scodiscione in mano disegna i suoi castelli. Questi fondato su'l detto di S. Girolamo, che *grammaticorum doctrina etiam potest proficere ad vitam, dum fuerit ad meliores vsus assumpta*: colli fiati de' fanciulli, si solleua il ceruello à credersi norma de' costumi, e di regolar gl'animi di tutti, conforme regola le piante della ragazzaglia vomita la sua bocca sempre mai paraloni prouerbiosi, per farsi credere vn Seneca stampato alle tauolette del Sidicino. S'imagina hauer le tempie cinte d'allori, e si fà lecito d'entrar taluolta nel sagro chiostro de' Poeti, Si persuade esser vn grãde historico, quando sputa qualche racconto nel fauellare. Credesi affratellato con Tolomeo, quando con vn Rutilio in mano distingue i tempi. Al tabarro, & alla barba si dà ad intendere d'hauer fatto maritaggio colla filosofia: ma troppo superbo è il

ca-

castello, quando insegnando vn nobile s'imagina cambiar la ferula in iscettro, non ricordandosi, ò non sapendo, che più tosto i scettri si conuertono in ferule. S'imagina hauer vn oceano di sapienza nel capo, quando per ogni cosa sputa stille di,mà. Quella statua che vedi eretta sù quella colonna, è di colui, che stimandosi d'esser idolo della Pedanteria,al volar del pensiere è diuenuto estatico,e simolagro di se medesimo,in testimonio d'esser vn ceruello di pietra. Vedi quell'altro, che fà vn pauimento di minutissime breccie,credendosi col disputar di lettere, e di sillabe acquistar nome di sauione per saper discernere trà le formiche,e le mosche. Quell'altro, che rouinando, dà il muso à terra, e quel Pedante, che credendosi saltar sù volumi della sacra Scrittura, intoppa nel senso, non potendo passar la scorza della letrera, la quale vccide.

I castelli de' dottori di legge passano il soffitto di Giunone,fondati su'l detto di Tullio che *Omnis lex est donum Dei, & inuentio:* passarebbero all'Empireo,se il Portinaio non lor vietasse l'entrata,per paura di non introdur litigi nel regno della pace, & essercitando la lor professione anco nel diuino tribunale, tentassero di porre à lungo le cause, che iui si sbrigano in vn momento. e veramente questi tali par c'habbiano raggione di fabricare in aria, mentre ogni Paragrafo lor vale per polisa di cambio. Quel Dottore, che pauentando d'impriggionar il ceruello ne caratteri de' libri, vola solo col pensiere à fabricar insieme con taglia borse, lambicandosi per tutto come posso far gir in brodo i beni de'litiganti: e tanto và in alto,quanto più accorcia la borsa de clienti. Egli fantastica nobiltà sopra i nobili,quando si vede da essi corteggiato. Subito che s'hà posto l'anello in dito pensa vscir

vscir

vscir dal circolo del casato, e saltar sul trono con quel detto *Cedant arma togæ*.Passa il monte Olimpo il castello di colui, che donando vn calcio à libri pensa di passar di grado,in grado alla compra de'titoli, scordatosi affatto de'titoli della legge. Credesi taluolta col codazzo de'clienti, che porta appresso, volare à i comuni applausi de'Regni, non che delle Prouincie. col riuscirli vna volta vna tirata di glosa da far ridere i ciambattieri, s'imagina d'allargar tanto l'autorità, che abbracci il patrocinio del mondo. Quel palagio fabricato à due porte,è di colui che fabrica con due mani porgendole all'vna,& all'altra parte. Se d'Auocato passa ad esser giudice,e quindi ad addossarsi vna toga perpetua, si crede con quella veste pretoria d'esser vn Licurgo, e non la cede à Gioue; & alla fine erge tanto la sua fabrica, che, tocca poi da fulmini della diuina giustitia, vien egli condennato ad accompagnarsi con Minos nell'inferno.

A lato di questi fabricano i nodari,non mancando lor agio di volare in alto, mentre portan sempre la penna all'orecchio. Vedi quell'edificij, che al bruno paiono grotte cimmerie, sono le castella di coloro, che allordandosi la conscienza coll'inchiostro, s'imaginano seruirsi delle penne per volare in sù.Hanno pensiere di portarsi in carrozza nell'aria, quando solcheggiando à largo i fogli,compongono di quattro parole vn volume, da far rompere la schiena ad ogni facchino. trouasi taluno,che sapendo distinguere, ed indorare il caos d'vn foglio, composto da & cetera s'imagina di douer hauer in pugno l'aurea chiaue de'regij archiuij.quell'altro trarupando l'anima dal posto della bontà col falseggiar le scritture à beneficio de'grandi, pensa sù la schiena de'

de'

de' poueri ingrandirſi. ma troppo in alto creſce quel caſtello, che s'edifica colli fiati d'vn agonizante, quando da nodare diuiene teſtatore, conſtituendo vn herede, con cui fantaſtica diuiderſi il retaggio. Quella ſtanza, che diruta da vn lato, ancorche nuoua, minaccia rouina, è di colui, che fingendo di patrocinar le vedoue ed i pupilli, de' quali diſſe Lucano: *Clauda fides miſeris*, penſa di drizzar la ſua caſa con far gir zoppi i di loro contratti. Hora non mi marauiglio ſe alcuni de' nodari ſon zoppi, perche forſe conoſciute da Giunone le di loro falſitadi, ſono ſtati precipitati con vn calcio, come Vulcano, per non torre coll'infedeltà l'humano commercio dal Regno aereo, perche come diſſe Liuio: *Cum fidei abrogatione, omnis humana ſocietas tollitur.*

S'appoggiano alle muraglie di coſtoro le capanne de' birri, che non hauendo ceruello di ſolleuarſi più delle teſtuggini, ſi fabricano, come al meſtiere, vili tuguri. le fantaſie di coſtoro fabricano sù le caſe de' plebei, imaginandoſi di empir la ventraia, in quelle parche menſe. allora ſi credono ingentiliti, quando s'accompagnano à ſoldati di campagna; e ſe non foſſe che s'imaginan più di fuggire, che di ſeguire il loro edificio ſi porrebbe à parallello dell'Arſenale. la miglior fabrica è quella, che ſolleuano di notte tempo, quando ſcorrendo per la Città in traccia de' ladri, ò penſano di far à parte ne' ladronecci, ò di torre da malinciampati più le borſe, che l'armi proibite. col farſi chiamare braccio della giuſtitia, allũgano le braccia ad ogni inſidioſo maneggio; ma taluolta cadendo da legni della fabrica mal fondata, allungano il collo direi, che le caſe fantaſticate da coſtoro con tanta libertà, dir ſi dourebboro priggionie, mentre la libertà non dimora in ſtanza fabricata con penſieri maluaggi.

uaggi: *Nemo liber qui ſeruit cupiditatibus*: la mente vagabonda, che ſolleua coloſſi troppo licentioſi, intriga catene d'indiſſolubile ſeruitù. *Libertatis extrema licentia, extremæ ſeruitutis principium*, diſſe Marſilio Ficino,

Non sò come i ſoldati veſtiti di ferro poſſano hauer nel ceruello penne da leuarſi in sù. Pure se'l perſuadono colle penne, che portan ſu'l cimiero, e perche il ferro nelle ſaette ſi vede volante. Il ſoldato col ſeminar la terra con ſue membra, nell'inaffiarla co'l ſangue, penſa mieter palme, là doue raccoglie ferite; e ſparge ſangue per mantenere la porpora altrui, tornando à caſa hora manco d'vn braccio, hora priuo d'vn'occhio per non hauer ſaputo ne ben vedere, ne ben menar le mani. Pure trà queſte diſgratie fantaſtica grandezze, credendoſi nel zoppicare vn Horatio, nella priuanza della deſtra, ſi pauoneggia d'eſſer vno Sceuola, nella cecaggine vn Belliſario, e nell'eſſer vſcito per ſorte dalla miſchia à gabo leuate s'imagina hauerla fatta più che da Curtio, che reſtò nella voragine. ma il caſtello che và fuor di regola ſi è il crederſi vn marte, quando è vn coniglio veſtito di ferro, & vna lepre couerta di maglie, e qual hora ſi vanta d'hauer petto d'incontrar la morte, quando ſi ſpauenta di vederla anche dipinta; Sarrebbero degni d'ogni plauſo i ſoldati, ſe laſciando di fabricar caſtella col penſiere, quando le membra dormono nell'otio, veramente s'aguerriſſero imaginandoſi tal hora la palma in pugno, quando vi portano ſfodrata anche la ſpada; ma il menar le mani ne' ladronecci, ed in guerra menar le gambe, non può portarli alla gloria. Vedi taluno di cui s'auuera il detto di Lucano, *nulla fides, pietaſq; viris, qui caſtra ſequũtur*. ò quell'altro di Seneca, *non poteſt quiſquam eodem tempore, & bonum virum, & bonum ducem agere.*

gere. Imaginarsi di far il gentile in piazza, e d'hauer nobilitato il casato solo col portar li guanti di ferro, e l'animo di pelle d'occagna. Ma la maggior matteria di catena è di colui, che cingendo il capo delle frasche di Bacco, se l'imagina cinto di corone, e toccando più il fiasco, che il tamburro, e la tromba, pensa applausi di vittorioso: che portando à lato vna venere crede farla da marte; che seguendo vn Ganimede pensa di folgoreggiar come Gioue; maneggiando con Ercole il fuso, fantastica sbaragliamenti d'esserciti; che vestendo la gonna d'Achille s'infinga vestito d'vsberghi, e stando con Agamennone nel serraglio, pensa serrar in pugno tutte le palme. mira là quel bizzarro, che couerto di scarlato, pretende, che ciascheduno creda l'ardore, che li brucia nel petto, l'auuampi nel volto, e nelle vesti; portando sul capo di piume indiane foltissima schiera, vuole dar ad intendere, che i suoi pensieri hanno l'ale per volare alle guerre. cadendogli vaga capigliatura sù gl'occhi, vuol far credere ogni suo sguardo borascoso; appoggiando la mano all'else della spada, vuol palesare che il solo impugnarla sia la quiete della sua destra. Portando nelle gambe guernimenti di pelle di morti animali, vuol dimostrare, che non sà mouer passo senza apportar morte; & essendo seruito nel piede da vno sprone, vuol per ogni pedata esser conosciuto homicida, mentre hà per seguace vna stella d'acciaio.

Veggo alcuni, che se bene colle loro bizzarie fantasticano castella incantate, e ponti di Rodomonte, rimangono esclusi dall'aria, mentre li si deue la stanza ò trà le belue, come d'animo ferino, ò nell'herebo, come esercitati in diauolesco mestiere sono questi i duellisti, i palagi de' quali, ancorche paiano fabricati in aria, col vero non partono

partono dall'inferno. Questi tali tutto giorno s'esercitano nel giuoco della scherma, acciò premeditando i colpi, imparino à morire con artificio. Gran libidine di bestialità? studiano di far giungere per vie precipitose, il vituperio alla gloria, adobbãdo l'infamia cogl'arnesi della brauura. Portan gl'esempii de' grandi, per autenticare come gloriosa, la loro ferità. Ricordano vn Giulio Cesare, che non hebbe à vergogna di scender nell'arena de' gladiatori, ma pur dourebbero confessar, ch'egli suergognasse in quel brutto mestiere la dignità imperiale. Richiamano alla memoria vn Commodo Imperatore, che comparse gladiatore ignudo nell'Amfitreato, ma se questi fù ambitioso di guadagnar quella palma, alla quale s'aspiraua per liberarsi dalla forca, fugli dal popolo Romano impatiente di veder auuilita la maestà di quel grado, apparecchiato vn laccio, col quale rimase strangolato nel letto. Vorrei hauere l'ingegno, l'energia, & il sapere di Tertulliano, e di S. Cipriano per saettar con le penne Africane contro à questo esecrando esercito. Mirate, che pazzia! pretendono, che la spada sia il giudice delle controuersie, quasi che la legislatrice del mondo sia la violenza. Trattengo la penna, che s'aguzza all'inuettiue contro questi rubelli di Dio, Antropofagi della nobiltà, e la riserbo per vn trattato à parte, che discoprirà il vituperio di questi irrationali trofei, di queste glorie vilissime, di queste strauolture degl'humani ceruelli, perturbati da ogni vaporetto, agitati da ogni occasione, dichiarando gl'huomini priui di sentimento allora, che si dimostrano più sensitiui.

Et ecco tutta scrupulosa Giunone, ci addita esserui Ecclesiastici, e monisteri di Religiosi nel suo mondo aereo. O quanti di essi, che deuono fissar la mente all'em-

pireo; di leggieri rimangono à passeggiar per le strade dell'aria! Quanto più il corpo si vede tumulato trà quattro pareti di pouera cella, tanto più il pensiere vola di fuori à fabricar ricchi palaggi nell'aria: quel capo, che dentro vna cocolla, sembra di bambino hà pensieri così grandi, che non la cedono al colosso di Rodi. ma pure bamboleggiano. perche à guisa di fanciulli fabricano distruggendo. Mà che dirassi di coloro, che come adulti portano dalla cocolla libera il capo? oh questi sì, che edificano da senno: e per non gir fuor di riga, vi portano vn berettino à figura triangolare.

E vn castello senza fenastre quello di quel Prelato, che douendo per detto di Zaccaria esser occhio vigilante, và fantasticando solo di sonneggiare qual volpe, nel luogo aprico di quella dignità, donandosi più tosto a i piaceri del cuore, che alla veglia del choro. Misera conditione di colui, che douendo esser Argo, con che si palesarebbe vn ciel stellato, s'imagina di chiuder gl'occhi in placido sonno, nello spumacciato letto, che pensa esserli apparecchiato da quell'vfficio, che vien descritto sotto cifra di fatica, non di sonno. Non hà foggia di Liceo, ma di cocina, quella stanza fabricata dal Superiore, quando douendo studiare di pascer la sua greggia di sagre dottrine, studia per la sua gola; di questi parla minacciosamente Ezzecchiello: *Vah Pastoribus qui pascunt semet ipsos*.

Che diremo di colui, che appena solleuato vn palmo da terra, s'imagina di volare à porre il codiore sotto il baldacchino delle dignitadi. Colla collina d'vna picciola auttorità si crede giganteggiare per impadronirsi del cielo degli honori. Non sì tosto si vede appresso vn codazzo di sudditi, che fantastica di portar dietro le spalle

la

la coda Vescouale; è diuenuto Camaleonte il pensiere, hora si persuade d'hauer l'ammanto fiorito à color di viole, hora à color di rose. Ma questo pensiere è l'Auoltoio, che con piaceuol rostro continuamente gli rode il cuore; onde dica Bernardo, *ò ambitio ambitientium crux quomodo omnes torques, omnibus places*. Egli persuade la sua felicità col pensare à nuoui honori, che gl'auuelenano i beni presenti. *Cupidus fœlicitatem suam non intelligit, quia non vnde venerit respicit, sed quo tendat*, disse Seneca: ma non son queste le castella, che donano sù'l capo à sudditi, le breccie, che lor diluuiano adosso, son quelle con che il Superiore fabrica à lor danno, e coprendo la passione col manto del zelo, ed il liuore cogl'addobbi dell'osseruanza, alzano vna torre di tirannide, donde caggiano sassi di disperatione a' sudditi. Non voglio dar licenza alla penna, che scriua quel tanto, che gli detta la mia mente, perche non voglio, che questi scherzi degenerino in declamationi, e siano stimate satire, qualora il vero haurebbe faccia di falso. horsù si taccia per non tacciare.

Io vorrei, che le castella de Superiori fossero composte di legna d'oliuo, imaginandosi esser egli vn mostro della virtù, cioè vn huomo colle mammelle piene di latte materno. à tanto gli persuade San Bernardo. *Discite subditorum matres vos esse, non dominos*. Bel pensamento sarebbe l'imaginarsi esser la statua di Cerere, che paia vn Briareo di mamelle per la pietà. Edifichi altresi vn palagio di tanta altezza, che non vi si attraccino nuuole di vitii. *Primum sine culpa iubetur esse Episcopus*; che se vuol fabricare castella in aria nuuolosa per le sue colpe, farà che i sudditi idolatrino il peccato, perche come dice il Santo Papa, *Morale in exemplum culpa vehementer ex-*

ten-

tenditur; quando pro reuerentia ordinis peccatum honoratur.

Ma quai saranno le castella de sudditi? le membra sieguono la guida del capo. non può volar la testa senze le membra, se non è recisa dal busto. Ma troppo và lungi dal busto quel capo, che fabrica tanto in alto, pure i soggetti lo sieguono; l'ale son collocate negl'homeri; quando il superiore vola lontano, il suddito fà delle sue. E vn cancro che non può hauer figli dritti. *Cum videris populum indisciplinatum, & irreligiosum, sine dubio cognosce, quod sacerdotium eius non est sanum*, pronuntiò Chrisostomo.

Vedi là quella piramide, che solleuasi in sù serpeggiando ancora in terra con arte di matematica. sù di questa, fabrica il suo castello quel suddito, che fantastica dispreggi contra il superiore. salta tal volta il capriccio al piede di farsi capo; e là vedi smisurati colossi misurati cō piedi di gigante. la fantasia vuota il suo tesoro per tal edificio. s'affollano con tante sregolate regole l'imaginationi, che par, che fabrichino la torre di Babele. Hora si persuade il suo superiore impaniato nelle colpe, al vischio dell'accuse; hora auuolto nelle trapole delle volpi degl'amici finti; hora caduto dal posto acquistato nel cōcetto commune. hora vicino al dirupo d'esser deposto coll'aggiuto d'vn marte togato: E se Iddio, conforme in quella torre confuse le lingue, non sbaragliasse le fantasme; piantarebbero queste castella sulle rouine del loro Prelato. Veggio incominciare la muraglia d'vn giardino. questo è l'edificio di quel bue, che scordatosi del giogo, che volontariamente si pose al collo, s'imagina goder le frutta di varii lussi, senza solcar la terra coll'aratro dell'vbbidienza. e se il superiore crede d'hauerlo

uerlo posto nel castello d'Atlante, egli s'imagina hauer le penne di Dedalo per liberarsene.

Chi non darà nelle risate per quella maggione, che fabrica nella sua cella quel frà Hipocrita? questo è vn edificio, doue l'arte haue smarrito l'artificio. Egli finge d'esser testuggine, non mai lasciando la sua casa, ma pure senza l'aggiuto dell'Aquila si porta sino alla sfera del fuoco, e con penne di esterna bontà crede volare ad affratellarsi col sole. saltando fuori, al saltar del ceruello, vna certa prosopopeia (propria de spirituali moderni) vuol esser tenuto, come huomo fuori del mondo, e vuol ingerirsi in tutte le cose del mondo; anzi vuol metter legge à quanto si fà nel mondo, e come disse il massimo trà dottori: *E cauernis cellularum damnant orbem.* Col pallon di vento che butta à terra col colpo di finta humiltà, s'infinge trapassar ogni merito. S'imagina ogni grandezza a suoi piedi, e vuol darci ad intendere, che calpestra con generoso rifiuto quel che non può conseguire; fatto prodigo di quel che non può possedere, Questi è quel Rè finto, e seruo da senno, ma non sente costui quel tanto gli dice Socrate: *Per fissuram pallij tui video tuam inanitatem*, sotto le vesti lacere, e rattoppate nasconde vn animo pieno di passioni.

Mà s'è talmente dilatata questa peste del fingimento, che n'è infettato il mondo, non che i munisteri. Ogni vitioso ancorche sia vago di dissonestà, brama pure, che con nomi honesti siano batezzati i suoi vitii; onde fù volentieri ascoltato il voto d'Asinio Gallo, perche scusaua il lusso di Roma; atteso piaceua à quei maluaggi oprare come Passeri, & esser lodati come Tortore; hauer il midollo d'vn mirto lasciuo, e le fronde d'vn castissimo alloro; hauer credito da Ippoliti pudicissimi, e meriti di lasci-

lasciuissimi Neroni. O quanti sono, che *Curios simulant, & baccanalia viuũt*; che pretendono abbandonarsi à tutti gli abusi della superstitione, e prender poscia gli honori solamente douuti alla religione; tener sempre l'vgne, & il becco alle carnificine come auoltoi, e voler che si raggioni di loro come dell'vccello di paradiso, che mai tocca terra; non hauer di marte se non la rete, e pretẽder come Marte i tempij; non hauer d'Ercole se non la conocchia, e voler come Ercole l'imagine in cielo; esser stolidi più d'vn Tersite, e voler ne' teatri le statue come Platone; in somma conchiudo con San Gregorio, il vitio nella scena di questo mondo suole far maschere, vestendosi degl'addobbi della virtù. *Sæpe vitia se esse virtutes mentiuntur.* questi tali, giusta l'insegnanza di Crisologo, colla moneta coniata col marco del regno della diuinità, comprano gli plausi del mondo. *De diuino credito humanum negotium perficiunt.*

Fissate lo sguardo à questi negotianti diabolici, che con falsa moneta di paradiso, traficano opere d'inferno. ò quanto è vero, che *nullum est vitium sine patrocinio.* Andate da quel Principe, che hauendo sin hora fatto da Aquila col mangiarsi le polpe de' vassalli, non lascia adesso farla da cane con rodergli l'ossa, che auanzano; ditegli vn poco; perche voglia da' suoi popoli più di quello, che si deue, che vi risponderà, che non puol fare altro in conscienza, perche così richiede il buon gouerno del suo stato. Così quello scelerato Volpone d'Herode, leuossi d'auanti il santissimo Battista, che rimprouerava i suoi adulterij, e voleua coll'attristarsi dar ad intendere, che lo faceua per non essere spergiuro, il che notò Girolamo: *Conturbatus est propter ius iurandum: scelus excuset iuramento, vt sub occasione pietatis impius fieret.*

So-

Sodisfa il suo gusto, ch'era di dar gusto alla ballarina, e fa mostra d'osseruar la legge, che comanda, che s'osseruino i giuramenti. Andate da quel Giudice, che fauorisce quella parte, che più li porta, che sotto la toga di Catone porta nascosto il saio di Cesare, e che hanno sempre con lui potuto più i raggi dell'oro, che le raggioni del processo, ammonitelo vn poco, che subito vi dirà, che non puol far altro in conscienza, perche così vuol la giustitia. Andate da quell'Auocato, che patrocina le cause ingiuste, e che dotato da Dio di grand'ingegno, si serue de' splendori del suo intendimento, non per far lume alla verità, ma per nasconderla, e facendo apparire il nero per bianco, fa che l'ingiustitia trionfi; correggetelo vn poco, che vi risponderà non poter far altro in coscienza, perche così vogliono le raggioni del suo clientolo. Andate à quel mercante, & à quello artista, e diteli, che vada con più sincerità nelle robbe, che vende, non tanto misurato nelle misure, non tanto pretioso nel prezzo, vi risponderà, che non puol far altro in conscienza, perche così richiede l'interesse della sua bottega. Non voglio mandarui à Corteggiani, perche non finirei mai, & alla fine non sentiressimo altra risposta, se non che, *qui nescit fingere, nescit viuere.* Aggiungendo, che non ne possono far di manco, perche l'adulatione è la febre etica de' Principi. *Adulatio perpetuum malum regum*, disse Curtio, e che in questi tempi deprauati, chi non maneggia questa professione, sortisce titolo ò d'ingrato, ò d'inuidioso, ò di superbo, cosa deplorata da S. Girolamo: *Vitium adulationis, beneuolentiæ loco ducitur, ita fit, vt qui adulari nescit aut inuidus, aut superbus reputetur.* Et aggiunge San Gregorio Papa, siamo in vn mondo, che anche nell'anticamere de' cattolici le frode le gherminelle, e le fintioni

S sono

sono chiamate da corteggiani ceremonie, e cortesie: *Mentis peruersitas, vrbanitas vocatur*, e chi vuol far racconto di tutti coloro c'hanno il volto di colomba, e la mente di coruo, il parlar di Catone, & il viuer d'Epicuro? Ma chi negar potrammi, che tutti questi tali fanno di continuo castelli in aria, mentre sono tanto amici della vanità, e studiosi della bugia. *Diligunt vanitatem, & quaerunt mendacium*. Non vò trattenerui più con questa mal nata gente, perche non hò sofferenza bastante per non farmi scappare quella patienza ch'è degna d'ogni impatienza. Fuggi da costoro, ò pensiere perche come disse Seneca: *Cum hac omnia caueris per ornamenta feriëris*.

Si volga lo sguardo à quel castello, che per ogni parte à luogo di fenestre sporge vn verrone di legno, che somiglia ad vn Pulpito, & eccoui il famoso palagio de Predicatori, che anche questi formano queste vane castella. Non parlo de' grossolani di Galilea Principi, e maestri del mondo, ne di quei che con cuore ignudo d'ogni interesse seguono le di loro pedate: ma di coloro, che cercano d'empire più i banchi della Chiesa, che le Sedi vuote del Cielo, chiamando le genti à far plauso à lui, non à conuertirsi à Dio, & infiorando le spine della diuina parola, pensando di douergli germogliare rose d'honori appo coloro, che vogliono sentir la predica in forma d'Aprile, non in sembianza d'inuerno coll'asprezze di seuere riprensioni. di questi disse Ambrosio: *Fidem Christi obscurant splendore verborum, itaut, non ipsa, sed ipsi laudentur*. E come non diremo, che costoro fabricano nell'aria, se si pascon d'aura d'applausi? Quella parete declinata, e sottile, per hauer pochissimo fondamento, è di colui, che con fantastiche bizzarrie, si crede volar sopra tutti

tutti coloro, c'hanno il ceruello sopra la fronte. Hò buttato il cappello à terra nel voler guatar l'altezza della muraglia di colui, che con fiati popolari s'imagina di volare a farsi il nido in tutti i pulpiti della cristianità. Questa è vna professione, doue ciascheduno pensa sapere più del compagno, e si gonfia per sentirsi dire bene, bene, da coloro, che non sanno perche dica bene. Dicciamo il vero, questa è vn'arte molto difficile, perche *difficile est, multis tacentibus vnum loqui*, e ciascheduno si consola colla malageuolezza del mestiere. Chi taluolta oppresso da vna fregolata congerie di parole, per non saper esser buon pappagallo, resta al meglio, sù quello arresto di lingua, erge vn castello d'eloquenza, consolandosi, che anche Demostene taluolta chiuse la bocca. Chi non è chiamato à città famose, attribuendo la colpa, ò alla poca conoscenza della sua virtù, ò all'altrui liuore, solleua il suo castello, con fingersi i meriti, e negatigli i premij. Questa è vna meta, oue ogni ceruello zoppo, corre à gambe leuate: Ma chi non riderebbe della muraglia scalcinata di colui, che con gesti di scatozza agogna applausi di Predicatore, e credendo di farsi arridere con far ridere, per lo troppo sale fa sciapita la viuanda, *ridiculo sermone tamquam sale, parcè vtendum est*, disse Socrate. Cicerone essendo stato spettatore d'alcuni giuochi fatti da vn Tribuno suo amico disse: *Illa quamuis ridicula essët, tamen mihi risum non mouerunt*; & assegnò la raggione: *Cupio amicum in Tribunatu plurimum grauitatis habere*. Ciascheduno inferisca quel si deue dire d'vn Predicatore, che è mandato al mondo da Christo per suo ambasciatore: *Pro Christo legatione fungimur*, dice San Paolo. Quella stanza luminosa, perche è tutta sfenestrata, è di quel tale, che colla sua predicatione fa luce à se stesso,

non alle tenebre del caluario. Che si vuol fare! siamo in vn secolo, in cui ogni ingegno aspira ad esser istimato spiritoso, quando più tosto chiamar si dourebbe spiritato, mentre gloriandosi de' suoi spiriti, par che non specoli bene, l'ingegno, se non fa parlar male la lingua, non curando ne le regole dell'arte, ne la proprietà delle parole, purche spiritosa s'ammiri la compositione; la quale come piena di spiriti, è forza che sen vada in fumo, degenerando in licentiosa poesia. è arriuato altresi questo sconcertato bulicame d'ingegno à tirannizar le menti de'sagri dicitori; onde par che alcuni non sappiano spiegar la verità, se non l'infrascano con mille fauole, e piacciaà Dio, che non si possa dire, con mille errori. O che insopportabile sciocchezza! pensano alcuni di non poter raccogliere plausi, se non dicono strauaganze, che confinano coll'heresie. E chi non dirà, che ogni volta, che parlano faccino castelle in aria, se hanno così corrotta la fantasia, ch'è di mestieri, che resti sospesa in aria, per nō sapersi risoluere.

Veggo là alcuni, che si fanno chiamare Accademici, che montando sù il Pegaso con ale di formica, con vn sonetto, ò per meglio dire con quattordici versi, si persuadono di botto volati in Pindo, à porre datij, e gabelle a gl'habitatori di quel paese. Academo non hà più luogo in Atene, perche gli vien tolto da quel più bello, che buono ingegno, che nel luogo ombroso, e seluaggio del suo capo s'imagina hauer piantata vn'Academia intiera, quando legge vn'oratione ragunaticcia. Vn Ganimede, che poco fà fù rapito da vn'Aquila à porger la tazza à Gioue, con vna compositione presa à prestito, ò con destrezza rubbata, credesi cambiato in Aquila, volgendosi qual vipistrello à i raggi del Sole. Ritrouasi taluolta vna zan-

zanzara di tanto fastidiume, che volando à gl'occhi di ciascheduno, con vn libretto di versi composti à caso, persuadesi d'esser ammirato per Cigno, perche hà fatto strider il torchio, quasi lagnandosi d'esser letaminato d'vn'inchiostro così sdruccioleuole. sull'ale del vento solleuasi quel bizzarro, che non hà peranche salutato da lungi l'vfficio di Bidello, e s'imagina moderar l'Academia. Lodarei la tumidezza di colui, che con fiati dell'altrui adulatione si solleua à credersi vn nuouo Apollo, fantasticando di cambiar il suo palagio in Academia, come Tullio vi cambiò la sua villa, se il pensiere non fosse leuato in alto dalla Borea di vanagloria, non dall'austro dell'amore verso la virtù; ma quei che si vogliono dimostrar Aquile solo col condurre i fanciulli all'Academie, quasi insegnando loro à volare, parmi che cōpongono palagi senza fenestre d'honore. Credesi quell'altro di saltar in alto, quando chiama alla tresca mille scostumanze di parlare, e con altretante metafore arischiatissime, volendo solo col tabarro nuouo, esser dimostro à dito. Mira quella gabbia, nella quale stanno affollati molti ciuettoni rimasti estatici per la marauiglia, questa è la casa di coloro, che facendola da Pappagalli, e da Cornacchie, recitando i versi altrui, si credono d'ingannar la vista à chi manco sà, e darsi à vedere per Cigni volati dalla falda di Parnaso.

A quella costa, che si solleua fino al secondo cielo fabricano alcuni, che vogliono esser creduti oratori. Saltano hoggi di certi Demostoni in campo, e tutto che habbiano la lingua trà le forbici di cento solecismi, e barbarismi, pure fanno saltare l'imaginatiua fino alle stelle. Più tosto chiamar si dourebbero Aratori, che oratori, mentre s'imaginano seminar quella eloquenza, che

che non hanno. ò come fabrica in secco quel tale, che con vn diluuio di parole, e con vna goccia d'ingegno, si persuade farla da Tullio. Trouasi vn'altro, che non sapendo tirar auanti il discorso, fantastica esser vn Salustio nella breuità. quell'altro col parlar corto, e da Laconico, allarga il pensiere à mille pretendenze, persuadendosi hauer vn mondo abbreuiato in bocca, pensando egli nò meno di comprenderlo con trè parole, che Iddio lo mantiene con trè dita. Non è così crassa la calcina di quel tale, che volendo emular il bue nella maturità del dire, si pensa esser vn Crasso, talhora che la magrezza de' concetti fà palesargli l'ossa. colla prosopopeia del dire, crede hauersi fatta vna base da riporui la sua statua per lasciar la memoria à posteri d'vn dir tanto graue, che par di marmo. Eccoui da quell'altro lato vn castello di ghiaccio; questo è di colui, che infiammandosi troppo co' proprij fiati, pensa di volar sù le fiamme del suo ardente parlare, à cacciar Antonio dal posto degl'eloquenti. Quel castello à trè quarti (lasciando l'altra parte per quando hauerà miglior idea per formarlo) è di quel oratore, che appena pur vna volta hà riceuuto applausi per animarlo, come si suol fare à fanciulli ch'incominciano à caminare, credesi frà poco co' suoi humori douer dar sù gli humoristi di Roma.

Veggonsi intorno alcune cellette diuise, che sarebbero credute fabricate dalle pecchie, se non fossero tanto amare; queste sono le capanne d'alcuni Academici moderni, che pretendono farla da tanti Cipriani, emulando più tosto vna Venere in Cipro, che vn Cipriano in catedra. Si ritrouano certi Gufi, che han posto per hora le penne, e pensano auanzarsi all'Aquile, e passar il soffitto del Sole. Nò sanno ancora come si persuada l'honesto, come si dipingano imagini di giustitia negl'animi; come si possa far credere il vero in vn mondo pieno di mensogne; con quai sproni si desti vn'animo scioperato dal suo otioso letargo; come s'impietosisca vn cuor di tigre; con qual tenaglia s'apra la borsa d'vn'auaro, e s'imaginano volar tanto in sù nell'arte oratoria, che in ogni luogo s'infingono solleuato vn trono. Credesi quell'altro, che traluce qual lucciola trà le tenebre dell'ignoranza, far veder rauuiate le quattro luminare dell'eloquenza Isocrate, e Demostene trà Greci, Ortensio, e Tullio trà Latini. Ecco quel superbo, che vuol darsi à credere vn Gioue quando balenãdo, tuonando, e folgorando con troppo emfasi nel dire, si tiene vn Pericle olimpo. Vedi quell'altro, che ammantando diuerse historie, si crede render tanto mostruosa la sua fama, quanto mostruoso è il groppo del suo dire, che non hà nodo di conuenienza. Trouasi vn Signor delicatuzzo, che intonica il suo palaggio con biacca fina, persuadendosi con parole limate, cauar via tutta la ruggine del suo nome; onde la sua fama sia creduta forbita più d'vn bacil di barbiere. Non dissi male nel paragonarla ad vn bacil di barbiere, mentre con lingua da rasoio solo imbella, senza porui del suo. Credesi hauer rinouato lo stile, quando limando la rugine dell'antichità delle parole, vende la rame vecchia per nuoua. Ma quello, che par che leghi le pietre cõ fila d'oro, è vn oratore sententioso, che vscito hora dall'vuouo, pensa di ragginnger la fama di Lisia, e di Platone. Quel castello che hà li merli di penne di pauone, è di colui, che credesi vn Mercurio, quando con dir enigmatico, si persuade di non esser inteso n[illegible] anche dalla sfinge. Mattezza di catena è il voler camb[illegible] in tenebre il Sole dell'eloquenza, per esser creduto o[illegible]lo. S'imagina à lui

lui diluuiar gl'oratori tutti, per trarne le leggi del dire, e solleuato da fantastici fiati, pensa nonmeno di Pisistrato portasi all'impero.

Solleuansi incontro queste castella, alcune casette fabricate da Censori, che rinouando le case de' Critici, e degli Aristarchi, pensano esser creduti numi dell'eloquenza, solo con far da momi. la fanno da Barbari, nel perseguire vn barbarismo, che ancorche fosse taluolta error di penna, pure sù questo fondamento stampa l'imaginatiua le sue castella, imaginandosi in dorso la toga magistrale, dell'auuedersi d'vn solecismo prendono motiuo di darsi à credere tanti soli illuminatori della Rettorica. colla censura dell'improprietà d'vna parola pensano farsi proprio vn baston di comando sù gli scrittori. nell'imbattersi in vna Cacofonia apprendono tanta bissenteria, che credono, con imbrattar vn libro di mende, farsi belli à gli occhi del mondo; ma io non vorrei annuuolar tanto quest'aria colle loro bagatelle, che si rendesse odiosa à gl'habitatori, conforme eglino sono odiati più della rogna, che delettando stroppiccia la carne. Pure non è palagio in questo mondo aereo, che i censori non v'habbiano il gabinetto, ò non si portino in qualche cantone della sala.

Principalmente nelle castella de' compositori, che hoggi dì quasi hanno assediata Giunone in casa. I Dedali spennacchiarono le Grù per portarsi à volo, ma i compositori moderni fanno raccorre tutti i stro fanciuoli, e cenci delle piazze per farne carta per metterla sotto vn torchio, che stride mormorando di loro, come d'ingiusti tiranni: tutto per portarsi in aria co' fogli, ò per farsi vn ponte di volumi, da traghettarsi all'immortalità. I cigni di Parnaso, non hanno più penne; onde alcuni si seruono dell'ale delle ciuette, ò delle membrane delle nottule, per poter volare in sù. s'è auanzato tanto in oltre il desiderio dell'immortalità, che non è ingegno sterile, che non fantastichi di partorir figli nelle carte: quel che mi duole è, che alcuni hanno ceruello di testuggine, e pensano di partorir Aquile. In alcuni l'auidità di far volare il lor nome in aria, genera figli impennati, fin dal ventre, imaginandosi, che le loro compositioni nascano adulte, e non habbiano bisogno di star nel nido della correttione. Trouasi vn tale, che hauendo partorito vn bastardume d'ingegno pensa d'innamorare il mondo con dire che è parto d'vn giouane, non auuedendosi, che le frutta d'Aprile non hanno il vero sapore, ma sanno di legno. Quel palagio, che sembra colombaio per le tante fenestre da prender lume, è di colui, che non hauendo illustrato l'affetto, ma caliginoso l'animo, pensa di dar alla luce alcuni suoi scritti composti tra'l fumo di mille vitij, imbrattando i fogli non tanto d'inchiostro, quanto d'adulationi, e d'innamoraticcie compositioni. Quel casone senza porte, e senza fenestre, è di quel letterato, che stampando i suoi libri, v'imprime il marchio del suo interesse, mentre hà pensiere d'empir più la borsa, che di far volare quelle carte à giouamento de' prossimi. Col comporre vn libro solo per far vna Dedicatoria (voleuo dir Adulatoria) si persuade salir con prestezza à qualche dignità. Quella casa fabricata senza regola di matematica, e doue le numerose stanze paiono habitaturi fatti per ischerzo de' fanciulli, è di quello scrittore, che trascurando le questioni necessarie, ed vtili, crede colla calcina della superfluità di mille dubij, solleuare vna nuoua piramide sull'altrui fama; non auuedendosi, che trattando di cose vane, ammette darsi il vacuo nel

suo ceruello. *Necessaria nesciunt, quia superflua didicerunt.* disse Seneca. E matteria l'attender à crescer l'vgne, e le chiome, e lasciar estenuare la carne. Ridomi di colui, che fabricandosi vna casa di fango intonicata di gesso, vuole darsi à credere per adornato scrittore, scriuendo solo curiositadi, e piaceri, non auuedendosi, che per la debolezza del fondamento alcuni Lettori la buttano via con vn fiato. Altri che vogliono imbrattare di troppo miele le carte, quando s'imaginano esser creduti Platoni colle pecchie in bocca, fanno che i loro libri, ò siano accetti à gl'Aromatarij per coprirne i sciroppi, ò alli bottegari, per raddolcir tra quei fogli le cose salse, che vendono. Mira là quelle pietre, e quella calcina così ammontate, questa è la materia, con che pensa di farsi vna stanza colui, che in vn discorso vuol racchiudere ogni cosa. Pensa, credo, di far vn Colisco da racettarui vn mondo intiero, onde poi passi al Campidoglio, portando dietro al suo carro, come tributarij, tutti gli altri compositori, ma s'assicuri, che terminarà il suo viaggio nel culiseo in pena d'hauer stancheggiato i ceruelli. s'imagina tapezzarlo di broccato, quando passando da vn filo in vn altro tesse vna tela di color di Camaleonte; ma non s'auuede che credendo di superar gl'altri nella fabrica, e negl'ornamenti, incomincia da palagio, e la finisce in capanna, & i drappi diuentano tele di ragni. Quella casa fatta à punta di diamante, è di quel laconico, che colli punti concisi pensa cucir la bocca d'ogn'altro scrittore, non accorgendosi, che veste di nero le carte coll'oscurità del suo dire. *Obscurus fio dum breuis esse laboro.* Il periodo troppo tronco sgozza la voce della fama. Quelle muraglie scalcinate, e dirute son di colui, che vestendo i suoi pensieri giouani con gli adobbi dell'antichità,

tichità, crede d'esser raro, & ammirato, come vn vecchio trà fanciulli, ma si dourebbe ricordare, che *Senex iuuenibus odiosus*, e che *verbis præsentibus vtendum, & moribus præteritis viuendum*, disse Fauorino. Vn ingegno moderno s'affolla con più fabricatori per fabricarsi vn palagio in vn giorno, pensando colla prestezza occupare il più alto luogo nell'aria, prima d'esser preuenuto, ma non s'auuede, che le zucche subito ingrossano, e subito si corrompono. Per far cose aterne bisogna imitar l'elefante, che porta dieci anni nel grembo, perche non s'osserua il *quam citò*, ma il *quàm bene*. Ecco vna cornacchia, che è volata di fresco in aria con tante diuerse penne, ne haue hauuta arte di tingersi benbene le piume, onde non siano conosciute le penne altrui. Se il copiare fosse comporre, i copisti haurebbero il primo luogo appo Apollo. Gran fondamenta pensa di porre al suo castello colui, che ammontando vna moltitudine d'Autori, credesi giganteggiare colle forze altrui. Vna picciola compositione spalleggiata dă vn Ruolo de mille autori citati, è come vn fanciullo, che si persuade esser grande sulle spalle d'vn gigante. Tralascio quei compositori, che trattando di cose vane, e basse, ancorche pensino farla da Antei, prendendo forza dalla terra, pure danno à diuidere, che le muse amoreggiano co'i Gufi.

Mà molto più imborgano il mondo aereo gli scrittori dell'historie, che prendendosi licenza di Poeta, conforme introducono ben mille mostri ne' loro scritti, così hanno superbe idee di farsi vn casino di diporto nell'aria, col diletto che pensano di dar colle mensogne ad vn mondo, tanto nemico della verità. Pensano d'hauer gran fondamento fauoleggiando sù l'historie, non auuendendosi, che si come falseggiano le gioie vere, così sarà mé-

sognierà la fama, che ne pretendono. L'historia d'Aristobolo, che volse volare con penne finte, cadde per mā d'Alessandro in vn fiume. *Pictoribus atque Poetis quidlibet audendi semper fuit æqua potestas*; ma possiamo hora dire *Historicis atque Poetis &c.* mētre hoggidì per dar su'l mostaccio à curiosi, s'hanno preso per calamaio i gusci de' pittori, e per penne i pennelli. Quella muraglia che è parte indorata, e parte letaminata, è di quello adulatore, & odioso, che imaginandosi d'indorar la borsa, tinge le carte di mille adulationi, con tanto rossore della verità, che alle volte i libri son condannti à non farsi vedere per la vergogna: mà molto più ridomi di coloro, che credendosi di saltar in gratia d'alcun Principe ammontano volumi à vitupero d'vn'altro, che taluolta li farà saltar da trè legni, per ageuolare la tresca del boia, & allora potrassi dire, che s'hanno veramente fatta la casa in aria. Quel palaggio, che mādà fuori vn braccio senza raggion di regola è di colui, che persuadēdosi d'afferrare il Pallio, & il primo luogo sopra gl'altri historici, per abbracciar molto, trascura le raggioni, che son l'anime de' racconti, onde quel che scriue non può sortire la desiderata immortalità, mentre non hà anima. Vn casone à spese del commmune si fabricano alcuni historici, quando credēdo impiumarsi talmente il dorso, con quelle penne, che fan volar la mano, fantasticano, hora di cambiar l'inchiostro in oro, hora la penna in iscettro, & hora i fogli n sfere, & i caratteri in stelle; ma taluolta passano alle fiamme.

I filosofi che godono del titolo di pouero, per far maritaggio colla nuda filosofia, si fan veder così bene nel mondo aereo, che cambiano in superbissimi palagi la botte di Diogene; ciascheduno, che cō vn colpo di martello

tello di poco studio incomincia à muouere il marmo del suo ceruello, crede veder la sua statua ꝑ la città, come qlle erette dagl'Ateniesi à Falario. Ogni capo de testuggine pascēdosi del vēto di friuole questioni, persuadesi volar in alto (senza esser portato dall'Aquila) per romper qualche testa incanutita nelle scienze, e fatta calua per lo souerchio studio. Altri che son ridotti alla materia prima del sapere con cento dispute di materia prima in bocca, credesi donar varie forme d'honore alla sua fama. I filosofi di questi tempi godono di sugger il miele, che stà negl'orli d'vn buon nome, senza veder il fondo del vaso, doue stà il nettare della sapienza. Ecco quell'altro, che trascurando il vero come communale, vuol solo con opinioni leggiere come piume, solleuarsi sù gl'altri. Con passeggiare nelle scuole peripatetiche, credono hauersi fatto strada al l'acquisto dell'immortalità. L'imaginatione di questi tali hà dell'hiperbolico, là doue con dar vn freggio su'l viso d'Aristotele, penzano di botto, qual palla volar al cielo. Con porre il mondo al rouescio, affermando esser il fuoco freddo, e la neue cadda, si riscaldano talmente, che pensano di vēder i loro libri al prezzo, che Aristotile vēdè il suo libro de gl'animali ad Alessandro. Si credono occupar tutta l'aria, quando dicono, che l'aria non è elemento, ma mezzo, e nodo per continuargl'elementi. Sarrebbe vn voler allargare l'ampiezza dell'aria, se volessi mostrarui tutte le stanze, che i filosofi d'hoggidì fabricano nell'aria vò lasciarli andare, perche vedendoli tanto gonfij, & ampollosi, dubito che non scoppijno trà le mie mani.

Se bene Socrate nauseò la moltitudine de' medici nelle città, nulla di manco Giunone ne ammette tanta copia nel suo Regno, che in nulla fà distinguerlo da vn vniuer-

uersalissimo hospedale:ma s'inganna, perche conforme costor o non hanno per anco saputo sanar la podagra, così non ponno dar remedij valeuoli per le malattie di quel paese, che se bene caggionate da leggierezze; sono in ogni modo grauissime,perche spesso al parer di S.Ambrosio s'accompagnano colla superbia, ch'è tanto graue, che fè piombare al centro il più nobile trà i spiriti creati nell'Empireo. I palagi de'medici sono così spessi nell'aria, che se quel ridicolo morale disse esserne pieno il mondo,intendeua del mondo aereo.Non parlo del commune abuso de'popoli,doue ciascheduno nell'oggettarsegli vn'infermo, dà il suo remedio, quasi che l'infermi,hauessero virtù di far diuenir medici gl'astanti;ne raggiono di quei medici, che sono degni d'ogni veneratione. *Honora medicum: propter necessitatem enim creauit eum Altissimus*; ma di quei, che appena posto il muso à luogo destro, si solleuano con quei fumi in aria,arrogandosi il nome di medico. Questi si vogliono dar à credere gran filosofi, quando infangando la mente in vn composto di mille semplici, & infilzando in ogni pelo della barba vna ricetta,pensano non sù la vita, ma sù la morte d'Ippolito,d'esser tanti Eusculapij;e per porsi vn par di zoccoli d'honore, negano anche i miracoli fatti da Dio,nè moribondi: Vedi quello,che sù vn cauallo vestito di scorruccio, come se tirasse il carro della morte,si crede portarsi sulla schiena d'vn Pegaso al cielo, come dator di vita. Io non sò come costui possa annouerarsi trà scientifici, mentre và accompagnato con vna turba di prattici.Troppo và fuor di riga la fabrica di colui, che portato dall'ale di buona fortuna(auuengniache. *Oportet medicum esse fortunatum*) concettizza di toccar il polso d'vn Principe, acciò possa da quella mano ricauar vna

vna massa d'oro.Fabrica à muro col boia colui, che con infermiccio pensiere s'imagina ben mille morbi, per riempir la borsa, & empir le tombe.l'esser homicida, non solo impunito, ma pagato fà, che quell'altro pensi di far mille sperienze su'l cuoio de pouerelli.Fà sbudellarmi delle risa quell'altro.che non tenendo altro libro, che il Mattiuolo,pensa esser vn Galeno.Come và al garbo l'anello al dito di colui,le cui mani non per anco hãno lasciato il rasoio, e la lancietta, e s'imagina d'esser dottore. Che quel barbiere auuezzo à lasciar stoppie di mietitori nel volto altrui, ò pure cambiando il rasoio in falce, fà talhora assaggiar i dolori di morte, voglia dar vita al mondo,onde lo creda perito medico, questi è vn castello,che passa quello de medici. O quanto vola in alto la fantasia di quel chirurgo, che lasciando i ferri vuol dar di mano al polso dell'infermo, quasi non bastandoli di mandar per via di ferite gl'huomini sotterra, se anche nõ ci li butta per lo braccio. Veggo portarsi ben venti palmi in sù quel medico, che hauendo vn poco d'Astrologia si crede più occhiuto d'Argo,facendosi beffa degli altri medici,come ciechi nel loro mestiere, apportando il detto d'Hippocrate: *Medicus si non est in scientia stellarũ prospectiuus, quis in eius manibus non diffidat, quia cæcus meritò poterat diffiniri*.ò quello di Albumazar: *Astrorum scientia est principum medicinæ*.

Ma ecco alcuni tralunati, che tenendo gl'occhi strauolti per lo souerchio mirar delle stelle par che piglino la pianta di qualche gran castello nell'aria. hanno nella destra in vece di cazzuola vna sfera armillare, e pretendono prouedersi di calce dalla via lattea: credono accertar l'edificio se fabricando in aria adoprano il latte di Giunone;ma senz'altro non potrà mantenersi,perche non

non vi veggo pietre di verità.

Questi non hauendo altro di matematico, che il ceruello posto in quadro, fantasticano con vn quadrante à misurar il moto del Sole. Quella parete che nouamente si vede crescere, è di quel moderno, che facendosi scala coll'altrui effemeridi, à pena è giunto ad impriggionar il ceruello ne'numeri, che si crede esser diuenuto intelligēza motrice delle sfere. Con vn vaticinio riuscito sulla rouina di qualche disgratiato, edifica quell'altro vn castello da sostener l'olimpo, con introdurre raggionamēti dell'ecclisse della luna: và quell'altro fin sù l'ecclittica à sposarsi Cinthia, persuadendosi d'esser vn Endimione. Non ti pare c'habbia tolto il luogo alle stelle, per piantarui il suo palagio, quell'altro, che ricopiandole in carta, & oscurandole col suo inchiostro, hà cacciato fuori vn prognostico, che indouina al rouerscio? Se non mai Cerere trouò da maritarsi, hora è in dubbio nell'elettione dello sposo, per l'imbasciate di tanti astrologi, che s'imaginano collo studio dell'Almanacco esser padri dell'agricultura. Quello si crede hauer il vassallaggio di tutti i villani, mentre l'indouina il buon tempo; non auuedendosi quando qualche goccia, che cade dal tetto, gli fà vn giuoco d'acqua nel capezzale. E degno d'vn diluuio di pietre quel capo, che fà castella in aria, imaginandosi di indouinare con necessità di fato l'influenze de cieli, fondando la sua falsa opinione nel detto di Lucano: *Præsagit omnia fatum, regitur fatis mortale genus*. O in quel d'Ouidio: *Ratio, fatum vincere, nulla valet*. Chi fatastica grandezza di nome con impriggionar l'humana libertà trà la necessità delle stelle, conforme tiene in vn laberiuto d'errori impriggionato il ceruello, così senza auuedersene si fabrica nell'abisso il suo carcere, la certezza degl'euenti

tì deue attribuirsi alla maluagità del senso, che non lascia vincersi dalla raggione, non alla violenza delle stelle, che solo hanno giurisditione di disporre, e significare: *Plerumque Astrologi verum dicunt in indicandis hominum moribus, pauci enim sunt, qui resistunt sensui*, afferma l'Angelico. Vn castello fabricato con pece mi si oggetta à gl'occhi, sarà senz'altro di colui, che vaticinando con parole equiuoche s'imagina esser il moderator de'pianeti, i quali (quando ciò fosse) si chiamarebbero, con molta raggione, stelle erranti. ma tutti questi tali, che col pensiere alle stelle fabricano ingrandimenti nell'aria, incontrano talora la voragine di Talete, da far ridere l'istesse stelle.

Alato à questi sorge il castello fabricato dà varii indouini, che non sapendo indouinarsi le mostruose chimere del proprio capo, s'imaginano di deificarsi nell'opinione del mondo con fatidico, ma mensogniero parlare; à questi parmi, che dica Isaia; *Cum salutem alijs promittant, sua ignorant supplicia*. Gl'Aurušpici, che vanno dietro all'hore coll'imaginarsi d'hauer vn oriuolo su'l capo, pretendono darsi à credere regole del mondo, non auuedendosi de'cōtrapesi, che gli traggono à Pluto. Gli Auspici, che osseruando il viaggio degl'vccelli, s'impennano la mente persuadēdosi di nō trouarsi altro, che volasse sopra di loro, non s'auueggiono, che suolacchiando anche il pensiere, rimangono dissennati, senza hauere vn Astolfo, che vada alla conquista del loro senno. Gl'auguri portano diuerse materie per far crescer la fabrica; credēdosi taluolta spie della natura, & interpreti fedelissimi degl'augelli. Romulo attese à questa fabrica, quando prese à buon augurio l'Auoltoio, e Paolo Emilio altresì, quando dalla morte d'vna cagna chiamata Persio,

s'augurò la palma contro il Rè Perseo. Michaele Scoto con dodici scaglioni si fece vna torre altissima, quando distinguendola con diabolico consiglio in dodici serie, imaginossi d'essere il più scientifico huomo della stalla d'Apollo, per mezzo di tante pazze superstitioni. mostruosa è la fabrica di coloro, che osseruando i mostri, si credono esser mostruosi nel sapere, ladoue son mostri d'ignoranza. Tralascio i fisonomisti, e metoposcopi, che seruono solo per dipinger ritratti nella gran sala di questo castello, vantandosi di legger nel volto le cifre di quel cuore, che non può vedersi, se non è morto. I Chiromanti sono i meccanici della fabrica, facendosi delle linee poste à caso nella mano, larga strada verso le passioni dell'animo, ch'è vn Promoteo ne'cangiamenti, & vn Giano nel volto. I Piromanti solleuandosi con globi di fiamme in sù, pretendono hauer dominio sù quelle fiamme, che non generano altro, che cenere. I Geomanti co' loro punti fanno l'vltimo punto al castello, imaginandosi di cucirsi cō quei punti vn tabarro dà sauioni, ladoue dimostrano non hauer punto di ceruello; e volendo esser scimiotti degl'Astrologi constituendo nelle loro figure vn Giudice, sono giudicati per matti, e degni di gire à far punto sù le corna di Pluto.

Ma più in alto volano le castella fabricate da alcuni, che nō mi saprei dire, se vbbidēdo, ò comādando i spiriti rubelli, si rubellano da Dio, per auuezzarsi ad esser dannati. questi collo scriuer nomi diabolici in carta vergine allo spuntar del Sole, fantasticano d'esser diuenuti oracoli, e si credono volar su l'ale della fama à comprarsi nome nell'aria dell'humana apprensione. ma costoro caggiono à terra fulminati dal sagro Gioue del vaticano; Molto sorbito è il castello di colui, che con politia imbrattata di gētilesmo, si crede per mezzo della Theurgia farsi vbbedienti gl'Angioli beati, non auuedendosi, che con maschera diuina, si rende col vero, vn superstitioso diauolo.

Non meno aeree sono le castella de' cabalisti d'hoggidì, che inconsapeuoli anche del nome pensano d'hauer gran nome. Trouasi vn moderno, che s'hà fabricato vn casone così alto sull'opinione del volgo, che non bastano i fiati di mille persone auuedute per ismantellarlo. non hà altre fondamenta, che vn certo suo segreto, che per non reuelarlo, dice non potersi insegnare. stimasi vn huomo diuino isdegnando di accumunar con gl'altri le sue fantasie, fondato forse in quel che scriue l'Areopagita à Timoteo. *O Thimotee diuinus in diuina doctrina factus, secreto animi quæ sancta sunt circumtegens ex immunda multitudine, tamquam vniformia hæc custodi.* non s'auuede questo gran huomo, che le lingue di mille fogli con aritmetiche cifre, lo palesano picciolo Pigmeo. Pensaua darsi à credere huomo diuino, hauendo reso le muse cabaliste, occultando sotto varij numeri alcuni versi, misurati col compasso, ma ecco diruta la sua fabrica, in cui si semina quel sale, che mancò alla sua testa. Ben dimostrasi vn vipistrello, mentre non vede, che la Cabala finta dagl'Hebrei per isuiluppare alcuni nomi di Dio, è dannata come sorella vterina della negromantia. Ben si palesa vna Talpa, dà fabricar più tosto sotterra, che nell'aria, mentre non discerne, che l'altra Cabala in nulla distinguesi dal senso anagogico, che donasi à misteri della sagra Scrittura. Veggia dunque il mondo quanto fantastiche siano le fondamenta del castello di costui, eretto solo su la pazza opinione del volgo. e non vi pare gita à

terra quella gran torre, fondata nella vana credenza di chi mal lo credea oracolo, essendo solo semplicissimo versificante? e non vedete già disgregolato quell'artificio, ostentaua nel cauar il verso da quei numeri, essendo solo tolto da vna congerie di parole, che gli s'affollauano al capo? cadde il castello della sua opinione, non da altro abbattuto, che dà fiati delle sue mensogne. Ma che? non mancano de'suoi seguaci, che godendo del solo nome di Cabalista, cercano fabricarsi colle brecce de'numeri le loro castella. E cresciuta sì al mondo la ciurmaglia di questi tali, che la Cabala hà perduto anco il nome, mentre non è più segreta. Chi s'auuolge come Issione nelle ruote di Pittagora, per solleuarsi nell'aria. Chi ascende con Sisifo con vn sasso di faticha, su'l monte di numerica piramide: chi tributando i numeri anche alle stelle, se l'infingono fauoreuoli alle loro fabriche; ma non s'aueggono, che tanto precipitosa è la loro caduta, quanto lontana è la verità dà quello, che pazzamente predicano.

I numeri de' Cabalisti mi fanno venir voglia di spiar gl'andamenti della musica armoniosa, & sonoramente numerosa. Non mancano in vero, nel mondo aereo i musici, perche conforme si millantano di trapiantare colle loro voci il paradiso in terra, così il lor ceruello con musici fiati sen vola la sù. Questa è vna professione, che sempre alberga nell'aria, mentre cibano gl'ascoltanti d'aria, e di vento. Non sono tanti i bizzarri modi di cantare, quanti i capricciosi Palagi, che solleua ciascheduno, che apre la bocca al canto. Trouasi vn giouane, che à pena hà lasciato con vuotar la borsa, l'esser maschile, che infeminito, & insuperbito insieme (giache la superbia è Donna) pensa, così leggiero di pendagli, di portarsi

alle

alle reggie più sublimi, e riempendo di vento le parti doue manca la carne; s'imagina, qual pallone, saltar in aria; e ben si conosce esser continuamente affacendato in queste fabriche aeree, mẽtre si vede portar vna prosopeia estatica, dà crederlo non solo allontanato dal volgo, ma fuor del mondo. le castella di questi tali son tutti d'oro, mentre al parer del Marchese Brignole, tutto sale, vuotan le borse, per empir le borse, non auuedendosi i miseri, che, come dice il medesimo, così lasciando l'esser huom s'espone, altri à diuenir cigno, altri castrone. ma troppo alto poi è quel castello, che fanno questi cigni, quando si persuadono d'esser rapiti da qualche Aquila, ageuolati à queste fabriche da gl'altrui essempij. Altri poi, come più sodi in questo mestiere con ale più ferme s'inalzano à questa fabrica. Ben si mostrano estatici in questi edificij, quando agl'altrui prieghi la fanno veramente da marmo, non volendo mai cominciar à cantare. *Omnibus hoc vitium est cantoribus inter amicos, vt nunquam inducant animum cantare rogati*; E se taluolta quando incominciano, non la finiscono mai, ciò auuiene perche destati al suon della voce fabricano più in alto il loro edificio, pensando d'esser trasferiti, come sirene à regolare i moti de' cieli (giusta il parer di Platone) Alcuni non sono paghi d'vn solo castello in aria, ma accordandosi con Pittagora, che vuole che il mondo sia fatto con regole d'armonia, vi solleuano città intiere, quando s'imaginano cogl'ami di quelle note di trarre à lor commodo tutto il mondo; e dalla sementa di quelle spesse crome, e semicrome fantasticano in vn momento far raccolta di piaceri, di richezze, e d'honori, Quel castello tutto adornato di statue, è di coloro che non cantano, se à guisa della statua di Mennone, non son tocchi da i raggi solari

delle

delle doble, e de' zecchini. Giunone hà posto nel suo regno i musici per horiuoli, che non suonano, quando lor manca il contrapeso della borsa. Trouansi alcuni musici, che, fabricano in aria il palagio d'Armida, qãudo credono diuezzeggiar Amore, che dorme negl'animi de' mortali. Altri ascriuendosi à l'opinione de gl'Arcadi, che riputauano cosa brutta il non saper cantare, s'imagigano hauer reso l'animo vn tesoro, ò vn cielo, quando l'arricchiscono, ò l'adornano colle gioie, ò colle stelle di sei note. Altri coll'aita di Temistocle Ateniese, che fù riputato indotto, per hauer gittata la lira, e ricusato il canto in vn conuito, e col soccorso d'Epaminonda il Tebano, che fù lodato per la musica, allargano tãto il pẽsiere, che tributano alle note il nome di semenza di tutte le dottrine, non la cedendo d'acutezza d'intendimento à i più eleuati intelletti, nell'inuentioni di cose nuoue, mentre colle fughe del ceruello volano hor quà, hor là con tante foggie di cantare, che han superato le foggie del vestire. *Res est profunda musica, & semper nouum inuenit volentibus considerare*, disse Eupolo Comico. ma le castella de musici nõ tanto cõsistono nel pauoneggiarsi d'esser tãti Dedali nel formar laberinti agl'animi, come afferma Beroaldo. *musica adeò delectabilis est, vt eius dulcedine cuncta capiantur*. Quanto nell'imagiñarsi d'impatronirsi de' cuori, e delle borse altrui, onde s'auueri quel che disse Teofilo Citaredo in sua lode: *Magnus, stabilisque thesaurus musica est*. Solleuasi quell'altro coll'ale d'vna canzonetta amorosa, che dà all'humore d'alcun potente, à fantasticarsi di già entrato nella sua gratia, e d'hauer occupato il posto del suo cuore, & in breue tempo s'imagina che l'habbi à spuntar il sole dell'oro, per isgrombrar le tenebre della sua pouertà; onde venuto in gran fortuna, possa gittar

gittar al fuoco, qual ingrato, quelle carte, che l'hanno ageuolato il volo à quel buono stato. Pensa quel nuouo Amfione di tirar col canto non i monti per fabricar le mura di Tebe, ma à montoni i beni in casa, per giganteggiar contra Gionone, conforme i figli della terra guereggiarono contro Gioue. S'imagina quell'altro, qual Orfeo, di tirare à se, non le pietre, e le foreste, ma gl'huomini diuenuti statue alla sua voce, e le boscaglie intiere per nodrire con verdi fronde le sue interessate speranze; non ricordandosi, che Orfeo, per esser troppo efficace à trar i sassi, e gl'alberi, si trasse ancora su'l capo, e sù le spalle le brecce, & i bastoni delle donne de' Ciconi, e veramente il suono, & il canto d'alcuni, meritarebbere d'esser accompagnati da vna somigliante Ciccona.

Perche Amore è vn gran maestro di musica, *Amor musicam docet*; vuole che alcuni Zerbinotti suoi seguaci fabrichino à cauto de' cantanti. Chi non dirà che costoro fabricano in aria, mentre si ritrouan spesso dẽtro il palaggio incantato delle loro Armide, e diuenuti più de' Rinaldi, effeminati degenerano in tali effiminatezze, che costa loro più, la coltura d'vna chioma, che la panatica, e'l salario della casa. Quello spartano, che hauendo vn figlio, che nella gola sepelliua tutto il patrimonio, non ringratiò d'altro Gioue, se non che, al figlio non hauesse fatto vn collo di Grù, ò vero, che non l'hauesse attaccata alle spalle, come all'Idra, vna selua di gole; in questi abusi, forsi non vi è cosa per la quale Iddio si debba più ringratiar dà noi, se non che non habbia fatto à gl'huomini, come à Cerbero fecero le fauole, trè teste. Chi non affermerà, che lor voli il ceruello allo suentolar de' capegli? Chi potrà affermare hauer eglino pensieri Christiani, se la testa odora di Cipro? E vitio questo tanto noto,

noto, che hauendoci tanta parte il barbiere, *patet lippis; & tonsoribus*. Ma perche questo vitio è nel capo, come capitale si dirama per tutte le membra. Se s'addossa il giuppone, più tosto scuoprono perche è tutta frastagliato, che cuoprono il petto, e colle maniche tutte artificiosamente tagliato fan mostra di gir in camicia à mezzo inuerno; si mettono i guanti, non per riparar le mani dal freddo, ma per farui spirare tutti i profumi della Sabea. Si cingono la spada al fianco, e campeggia in quel ferro più il lusso di Ciprigna, che il rigor di Marte, e caualcando vn nobil destriere, nel suo regolato passeggio, si fan credere più ballarini, che caualieri. E solleuando gl'occhi alle fenestre per vedere in quell'orizonti i loro soli, solleuano verso la terza sfera vna torre di piaceri, per vagheggiare coll'occhialone del galileo i moti di Venere. E non vi paiono le loro castella esser aeree mentre son fabricate con leggierissime bagianarie. O con quanta raggione cantò colui. Quelche penso à me non lice, ma il mio duol vò lusingando, torri in aria vò formando, così gode vn infelice.

Hora che hò fatto manifeste in parte le vanissime fabriche degl'Huomini, ben posso andar scoprendo le castella in aria, che fan le Femine, il che non hò volsuto far prima, acciò non fosse di me detto: *Dat veniam coruis, vexat censura columbas*.

Chi potrà negare, che queste non faccino sempre castella in aria, se quanto fanno per parer belle, tutto riesce in lor pregiuditio. Pregiudicano per prima alla loro bellezza facendola approuare da vn fragil vetro, che fatto loro consigliere, quanto più mentisce, tanto più è amato. Stimano i loro capegli esser raggi del Sole, ma mischiandoli con quei de'morti, ci fanno accorgere, che non

non sono nati nell'oriente, ma depredati dall'occaso d'vna tomba: Indi doppo che l'hanno scarminati col pettine, e tormentati col ferro, e col fuoco, li legano come rei con mille fettuccie, e l'incarcerano trà cento reticciuole, supponendoui alcune cioffette, che chiaman galani, & ecco l'inganno; perche fanno diuenir carcerieri que'galani, che sono da loro impriggionati; ma l'inganno maggiore si è, che volendo esser stimate come tanti soli, non si ricordano, che Apollo non legata, ma disciolta porta la sua zazzera d'oro. Credono esser il lor viso il giardino d'amore, oue spuntan gelsomini foderati di rose; e pure l'imbrattano con velenose misture, & adugendo i fiori delle bellezze s'appalesano fiere, che baciando vccidono, attossicando le labbra, qualora s'imaginano di succhiar dolcezze. cingono il collo con aureo, & gioiellato monile, & qualora pretendono signoreggiare i cuori, s'appalesan schiaue dell'oro. Emule del cielo scuoprono la via lattea delle mammelle, vsando vna gonna così allargata di collo che mostrano mezzo petto, e tutti gl'homeri; ma più tosto parche vadin emulando il beccaio, che appende spiumati i capponi, acciò inuiti il ghiottone à comperarli, per farsene satollo. Se non volessimo dire, che così scollate portano l'honestà ad esser decollata, Ma piano non ti scandalizzar, ò lettore, della sfacciatagine delle donne, perche se bene paiono ignude, sono ad ogni modo vestite, perche quelche tù ti credi esser carne, non è altro che vn miscuglio di biacca, cerussa, e solimado, atteso portano più colori nel volto, e nel collo, che le tauolozze de'pittori; onde diuentando pitture saran facilmente accompagnate dalle cornici. Pensano esser tenute pietosissime, quando portan ricca matassa di perle orientali, palesando vn petto

X

to pieno di lagrime;ma allora si discuoprono più crudeli, mentre stimano loro preggi le lagrinre altrui. Intumidiscono la gonna con alcuni cerchi, che chiaman guarda infanti, se così è, al certo, che Amore, che hà l'ale, non vi potrà starci racchiuso. Mirata se fabricano in aria, e vaneggiando perdono il ceruello; vogliano esser credute il primo mobile de' cuori, e poi s'appalesano qual vilissimo centro, racchiuso in quelle bassissime sfere.

Hor quali sono i palagi aerei delle donne cattiue, se tali sono quelle delle buone? Le meretrici colla calcina dell'interesse fabricano sempre in aria. E di mestieri che i chiassi si ritrouino nell'aria, mentre i loro piaceri suaniscono qual aura lieue, e leggiera. Ecco colei, che s'imagina hauer la sua casa in cipro per aprir la porta ad ogni lusso, non meno che venere vi aprì le botteghe del lauoro meretricio. Trouasi, chi auezza ad adorar gl'incenzi de' sospiri de' pazzi amadori, vsciti dal tempio del petto, e bruciati nell'altare del cuore, fantastica alla sua bellezza diuini honori; non auuedendosi ch'è barlume d'inferno, è non raggio del cielo quella beltà, che di botto suanisce. Quell'altra hauendo inteso, che la bellezza è il vero lapis phylosophorũ, cambia la carne per metallo. Alcune hanno così fiorito il pensiere, che si persuadono per tributi le corone di rose offrite dagl'Efesi all'impudica Ciprigna; ò li mazzetti di fiori tributati ad Elena dalle donne Frigie. Nella potenza fabricano colossi, persuadendosi hauer in pugno lo scettro, mentre comandano à Principi. I tempii di Parsepoli brugiati dà Alessandro ad instanza di Taide, lor seruono per pietre da fantasticar castella di comãdo su'l volere de' grandi. Il sepolcro fabricato à colei da Gigge Rè de' Lidi, per cui da tutte le parti della Lidia potea mirar le ceneri di colei,

cole i, che gl'haueua attaccato il fuoco nel petto, fà venire à quell'altra pensieri d'eternità di fama. I singulti di Sofocle, con che idolatraua la sua impudica. *O nutrix iuuenum exaudi, mihi ad Theoridem.* Lor seruono per musiche, onde si solleui il pẽsiere ad imaginarsi numi dell'humana libertà. Basta vn marte imprioggionato nella rete del zoppo vulcano, per drizzar la loro imaginatione, e credersi anche dominatrici dell'armi, l'imaginarsi varii vezzi, pietose lagrime, compassioneuoli singulti, soaui accenti, cortese carezze, dolci promesse, mestitia, repulse, sdegni, contese, paci, reconciliationi, risi, soghigni, canti, giuochi, suoni, balli, feste, è vn laberinto, che doppo imprigionati i miseri amanti, se'l persuadono campidoglio de' loro applausi. Quando si trouano in fenestra, atteggiando con chi passa, ancorche chiamino alla tresca i diauoli, pure vola il ceruello ad imaginarsi turbe di giouani idolatri di sua bellezza. Piantate auanti vno specchio, non è menda, che cuoprano co' belletti, che non faccia saltar il pensiere à tener sotto i piedi l'Elene, e le Frini, e le Flore. I Gusci, l'ampolle, le biacche, i solimadi, i succhi, gl'empiastri, son le pietre, e la calcina, con che fabricano vn castello alla loro bellezza, credendosi d'hauer intonacata la fortellezza della natura, onde non possa la morte e'l tempo più danneggiarle, non auuedendosi, che al lezzo della bocca, caggionate da tante misture si palesano cadaueri spiranti d'vn'anima infracidita; onde non mi marauiglio, se piantano su'l capo i capelli de' defonti, mentre in esse trionfa la morte dell'anima.

A lato delle meretrici fabricano i lenoni. non saprei dire se scuole ò palagi, ò Regie fontuose, mentre veggio che questi non solo danno insegnamento alle Veneri, & agl'A-

agl'Adoni, ma che tengono lo scettro di tutti gl'animi. Alcuni hanno così gonfio il pensiere, che nel persuadere, ò dissuadere s'imaginano esser tanti Tullij, e veramente sono assai mercuriali. Tutti i pensieri fabricano trafichi furbeschi, e sottilissime inuentioni, onde non possa la sfinge liberarsene, ne Alessandro troncare il nodo. Il fantasticar le ttere da impriggionar voleri con caratteri; il pensare à far cantare Orfeo, per trarre i cuori anco se fossero di marmo; il credere affacendate le muse pe ridurre vna donna all'amoroso sonno con vn sonetto, sono i fabricatori opportuni delle sue muraglie. Sempre l'vltima pietra della fabrica cade su'l capo dell'honore, e fiorisce il palagio del suo interesse; atteso l'architetto del suo pensiere sempre batte sùll'vnioni per vnire à se le monete, & il drudo coll'amata. Le loro castella non sono senza pitture, perche allora vi dipinge i quadri, quando s'imagina lasciue fauole, per dipingerle all'orecchi de'semplici. Solleua le muraglia fin vicino le stelle, quando pensa farla da Astrologo, per indouinar l'altrui inclinationi; ma allora pone i merletti al sontuoso castello, quando pensa immascherarsi da villano, ò da zingaro, per poter meglio mascherar l'altrui passioni, e tigner bene la faccia dell'honore: e per far da là lontani i fulmini, vi pianta vn capo di ceruo.

S'affollano à fabricare vicino le case delle donne i distillatori che facendo gir in acqua per via del fuoco il ceruello se'n vola lo spirito à fabricar nell'aria mille castella di fumo. Credono costoro, che l'acque che si trouano sopra il cielo, *& aquæ omnes quæ super cælos sunt*, siano quelle, che eglino distillando, fanno saltare su'l volto delle dame, e de Ganimedi, ch'è cruduto cielo della lasciuia. Millantasi alcuno à dispetto del tempo di mantenere

tenere l'Aprile nel volto, non auuedendosi, che i fiori de'suoi belletti maggiormente fanno effimera la bellezza di cui disse Seneca: *Res est forma fugax.* Quando costoro pongono il capo dentro vn lambicco, talmente se ne và in brodo, che fabricando su'lle sperienze à costo de'disgratiati, che per opra d'vn distillatore distillan la vita, credesi in vn subito di saltar dalla bottega in piazza col tabarro di medico. Il pensar di saltar di botto alla famigliarità de Principi, che studiano queste morbidezze donnesche (per imitar in ciò solamente Achille in Lidia, ad Ercole in Sira) è vna muraglia così alta che vien creduta vn ponte da traghettarsi al dominio. Se ne và in miele il pensiere, quando con tanta dolcezza fauella della qualità dell'herbe, e credendosi segretario della natura, si fà veder vna bestia, atta à nodrirsi d'herbe.

Vicino à lambicchi solleuasi l'aurea officina di Geber doue fabricano huomini d'oro, ma su'l fumo di sostanza distillata. Sono questi alcuni, che vogliono esser chiamati Alchimisti, che donano su'l naso della sentenza di Nasone; *Crescit amor nummi, quantum ipsa pecunia crescit*, perche lor cresce la sete, senza mai assaggiare vn poco d'oro potabile. Il fuggeuole Mercurio, i mantici, il fuoco il fumo solleuano à volo l'impennato pensiere ad infingersi vn monte d'oro, quando maggiormente hanno incenerito il ceruello, non che li beni. Il desiderio dell'oro basta à somministrar calcina alla fabrica, che non si fà senza contanti: e con raggione vi s'impouerìscono, mentre coll'auanzo del desio, sorge maggiore la pouertà. *Quis diues? qui nihil cupiet. Quis pauper? Auarus:* canta Ausonio. Numerosa è la moltitudine di quei, che s'affacendano à questo castello, perche non trouasi persona, che non brami d'esserli recato il giorno dal lustro, dell'oro,

che

che chiaman sole. Alcuni s'imaginano secondare con tanta destrezza i principij della natura nelle cose imperfette, come sono alcuni metalli, che perfettamente lor donane su'l capo, che credono ridurli alla bramata perfettione; e m'assicuro che sarrebero stabili queste muraglie, se per esser fondate su'l fumo non riuscissero fauolose, più che le metamorfosi della gentiltà. Volano più delle mosche, fantasticando d'ingrauidar d'oro vn ventre di vetro col seme del Mercurio, che sà penetrar fin le viscere delle cose. Altri offuscando col fumacchio de' loro fochettoli quegli occhiali, che lor dimostrerebbero la diuersità delle cause naturali; fantasticano, che sicome dalla pietra, che è causa diuersa, scintilla il fuoco, e nella medicina, la natura, e l'arte caggionano la sanità, così la natura, e l'arte possono partorir l'argento, per medicar quella cupidigia, che hà ventraia insatiabile più dell'inferno. Ma le fantasie de' moderni son quelle, che gonfie di vento di vana credenza, s'imaginano colle cifre d'vna ricetta, come con magici caratteri, stagnar ne'lor gusci il Pattolo. Quell'altro, che non è per anche gionto all'alfabeto di tal arte, si crede ritrouar i libri de gl'Egittij, che Diocletiano mandò per pastura delle fiamme. Coll'ale d'ogni ricetta, che gli capita nelle mani, pensa volar à gareggiar con mida, nel far oro col solo tatto. con vna cōgerie di vario sale persuadesi di far l'elixir diuino, onde possa cambiar il mar in Tago; *Ipsius vt tenui proiecta parte per vndas Æquoris argentum si viuum tuū foret, Æquor omne, vel immensum verti mare posset in aurum*. Questi sono que'mendichi col pensiere d'oro, che si pascon di vento; onde si dica: *Steterunt onagri in rupibus, attrahentes ventum, sicut Dracones.* Di questi parmi che dicesse Agostino: *Amas pecuniam, ò cæce, quam numquam videbis*. Questo si ch'è

ch'è vn fabricar di ruggine, che distrugge, senza che possa auuedersene, se non quando illuminato dal troppo fumo dirà: *Ad nihilum redactus sum, & nesciui*. In somma à questi Alchimisti senza filosofia altro non resta, che fame, freddo, fetor, fatica, e fumo. Ma come volete, che costoro possano venir à capo della loro fabrica, se non hanno pietre, mentre (tutto che si vantino di saper calcinare) vanno sempre in busca di trouar la pietra de' filosofi, che hà rotto il ceruello à questi filosofastri.

In vn solenne mercato si ragunano tutti l'arteggiani; ne sono tanti i trafichi delle mani, quante le fabriche del ceruello. Vedrai vn ceruello di rame, che tiranneggiando tutto il giorno trà la rugine il braccio, fantastica di polirla come se fosse oro: Stupiscomi poi della leggierezza de' maestri del ferro, che s'imaginano d'esser tanti Vulcani, per esser chiamati alla fucina di Lenno à fabricar le quadrella à Gioue. Le zappe, & i badili per far le fondamenta del lor castello, le fanno colle borse de' contadini, quando donando su'l muso d'Astrea, fanno che pesi più il ferro, che l'oro, Credendosi mieter tutti i beni d'vn pouer huomo, quando li vendono vna zappa. Ciascheduno in somma, che si porta nel mestiere del ferro, ò nel lauorio dell'armi, procura sempre di far tenaglie di buona tempra, per non scappargli il guadagno; & attribuisce, fantasticando in aria, à suoi istromenti tutte le vittorie. Tutto che i palagi si faccino nell'aria, non però ne viene escluso il lauorio delle chiaui. Fantasticano alcuni di questi lauoratori con falseggiar le chiaui de' scrigni, aprirsi la porta al possedimento d'ogni ricchezza; ma alle volte sperimentano d'hauer lauorate le chiaui della loro prigionia, dalla quale escono con vn catenaccio di fune al collo. La fantasia di quei che trattan lo stagno,

gno, come metallo dedicato à Gioue, arriua à credersi di giouare à Grandi col falseggiar le credenze, e con infiniti monti d'imaginato argento vola à cimentarsi con armi di bianchezza fin colla luna: Persuadesi, che la candidezza del suo metallo, tutto che soggetta alle mende, non dourà cedere alla luna, che forse affumicata dagli Alchimisti, tiene macchiato il visaggio. Agatocle è quello, che fà la spesa per fabrica aerea de' bocalari, e maestri della creta; persuadendosi ciascun di questi nel maneggiar colle mani, e co' piedi vna ruota, di porre il codione sù la ruota della fortuna, onde possa scriuer per motto sù la porta: *Rex ego qui sum Sicaniæ, figulo sum genitore satus*. L'hauer autorità di porre il manico doue gl'aggrada, gli fà libero anche il ceruello à ben mille fantasie: Questo bensì, che il pensiere non può tanto solleuarsi dal piede, mentre col piede tratta la ruota, al moto della quale vola la mente. Quei c'hanno del più vile fangaccio imbrattate le mani, hãno più luminoso il pensiere, onde si persuadono hauer nelle loro botteghe rinouate le glorie di Cuma. Il darsi à credere l'hauer trapiantata Faenza nel Lauinaro, è far vna stanza architettata da vn Napolitano alla grossa, per hauer più tempo da spenderlò à far il pignato maritato, che à far pignate. A costoro par che sia lecito di finger castelle in aria, mentre hanno il nome di figoli. ma essendo la materia grauosa, non può tanto mantenersi in sù, che rouinando, non lor rompa il capo; ma tuttoche le lor opre siano soggette à gl'affronti d'ogni picciola pietra, vdendo taluolta transferiti i vasi alle mense d'alcuni Gioui di creta, segli persuadono eterni. *Amphora non meruit tàm pretiose mori*. Ma tutti i pensieri di costoro fabricano sù le borse de' contadini, pensando come possano nasconder le fissure; onde non sappiano penetrar i defetti della creta, quei che hanno il ceruello di fango.

Le castelle de' mercanti tutte son fabricate con parole, che à guisa di brecce rompono il capo di chi compra. Il pensiero di costoro è di raddolcire con tanto miele l'orecchie de' compratori, che cuoprano l'amarezze de' panni taluolta imbeuuti di fiele, per cuoprir le mende. I panni, che in presenza de' mercadanti per riuerenza forse non ridono, giunti in casa talmente smascellano delle risa, che fanno crepar il cuore, à chi l'hà comprati. Non mi marauiglio, che fantasticano ancora giuramenti per dar credito alla falsità delle merci, mentre le botteghe, per l'oscurità, paiono case di Pluto, doue son solite le biastemmie. Tutto giorno pensano à far panegirici in lode de' loro panni, celebrando per fanciulle quelle lane, che hanno la barba più lunga de' bechi, da cui son tratte. *Laudat venales, qui vult extrudere merces*, dice Oratio. Quel castello doue stà scritto quel motto, con arte, e con inganno si viue la metà dell'anno, con inganno, e con arte si viue l'altra parte, è di colui che pensa à valicar anche l'onde stigie di mille inganni. Il ceruello và tanto in sù in queste fabriche inganneuoli, che paiono fatte per incanto, imaginandosi di nodrir anche i ragni in casa, per vender le loro tele in luogo di drappi. ma quell'imaginarsi di passar dal vender i cuoij, alle lane, dalle lane alle sete, dalle sete alle gioie, dalle gioie à banchi, da banchi à i palagi, è la fabrica ordinaria de' mercadanti, hauendone l'idee nelle sperienze d'alcuni solleuati dalla fortuna. Tutti però accomunano la calcina, e le pietre nel fantasticar cambij illeciti, da cambiarui anche l'anima; e prezzi da far fuggir la giustitia spauentata, nel cielo. Hanno ritrouato costoro vna terra molto abbondeuole,

deuole, nella quale d'ogni tempo pensano far massaritie, e questa è la mano della plebe, doue seminando col prestito le monete, s'imaginano di far raccolta di cento per vno.

I fattori, e negotiatori di casa solleuano alcuni merletti sù li palagi de' ricchi, quando lor inciampa nelle mani moneta da spendere: Ma tutta la fabrica và à costo del Padrone. Tutti i pensieri non fabricano altroue, che nelle piazze, imaginandosi d'attacarsi alla compra del peggio, per riuscirgli meglio. Io non poteuo credermi, che costoro fabricassero librarie, mentre hanno dato perpetuo bando à Minerua: ma l'hauer sempre desto Mercurio su'l capo nel formar le tariffe, tutto il loro studio và à cŏporre il libro dell'esito, pensando con que' fogli, come con tante penne far volar tutti i beni; e talmente s'affacenda la mente in questo mestiere, che s'imagina con quel libro di spesa esser vn Alessandro con l'Homero al capezzale; ò vn Augusto col poema d'Appiano. Il pensar a dar il vacuo alla casa del padrone, è il trattenimento di tutti i negotiatori; e benche di professione serui, come disse Labeone: *Negotiatores serui videntur*, nulla di manco dal peso del guadagno, lor si fà così alato il ceruello, che sempre fantasticano padronanze, conforme col vero padroneggiano i beni.

Non saprei dire se Giunone permetta nel suo regno casa di giuoco, per paura di non esser ogn'hora biastemiata, nŏ volendo nell'aria queste bocche diauolesche, che son destinate al corteggio di Plutone. Pure non può vietare, che non se ne ritroui alcuna segreta fabricata da quei, che fantasticano inganni con destrezza di mani. Le pietre sono, i dadi, le carte, gli scacchi, le palle. Non son tante le figure delle carte, quante son l'idee, che si rappre-

presentano nel capo nel giuocatore in ogni estremità di coppe che vede, pargli gustare vna tazza di nettare. con vn piè di cauallo che spia, credesi correr di trotto alla vittoria. con vna carta di Donna, che vede segnata al tergo, si speranza di douer goder l'Elena d'vna primiera. Crede farla da Alcide, quando stancheggia se stesso tirando vna carta di bastone, come se fosse la claua. Alla venuta d'vn Rè pensa hauer lo scettro del giuoco. Nel vedere vna punta di spada, aguzza il ceruello ad imaginarsi, ò vn Marte giuocatore, ò d'inchiodare l'asse della fortuna. Prende auuedutezza nel vedere vn ciglio dell'occhio d'vn denaro, speranzandosi alla conquista de' tesori. A lato di costoro fabricano gl'otiosi, che con bocche aperte s'insognano ben mille vittorie conforme la lor passione. Quei che giuocano il dado, affidati da quel dà, e dò, sempre lor passa per la mente il Recipio. Ne' scacchi l'acutezza dell'ingegno la contende con Mercurio, e con Minerua; & essercitando vn giuoco guerriero, si credono tanti Marti nouelli. Vn tale, che sà bene tirare auanti vna pedina, per farla Donna, s'imagina portarsi all'amicitia de' grandi, onde ne tragga le pedine d'oro. I giouanotti, che si preggiano di ben giuocare alla palla, si persuadono esser tanti Giacinti cari ad Apollo. Ne mi marauiglio, che i Giucatori facciano tante castelle in aria, perche più d'ogn'altro si nudriscon di vento.

I caualcatori montati sù loro caualli pensano di portarsi sù gl'Hippogriffi, ò sù i Pegasi, e con prosopopea di gigante, taluolta la fanno d'Antei nel cadere, non già nell'apprender forze dalla terra. Infierendo il pensiere sulla ferocia de' destrieri, non fabricano stalle, ma Reggie sù le stelle, imaginandosi di passar alle corti Reggie à ri-

ceuer gl'applausi di Pico,di cui canta Virgilio *Picus equorum domitor* . Cresce più in sù la muraglia,millantandosi d'hauer ingegno sopra gl'huomini, mentre san dar regole di raggione alle bestie. Che il Buccefalo non permetta altro sul dorso, che Alessandro, stiman esser lor opra,non generosità del cauallo.Imaginasi quell'altro di formar tante sfere celesti,quanti forma circoli sù la terra;& ad ogni salto, crede saltar ad honori, ò à premij eccedenti il merito. Non tanto frena vn destriero, quanto il suo ceruello, frenar si crede gl'animi de'padroni. Pensa egli hauer domato il Peloro,c'l Cireo,onde crede in sua lode quelche cantò Silio. *Et docilis freni, & melior parere Pelorus nonnumquam effusum sinuabat dexius axen*. Ma il castello più grande,e smisurato si è,quando nel trescar de'caualli,s'imagina esser superiore à i maestri de'caualli ballarini de'Sibariti.

Chi crederebbe, che anche trà i letami delle stalle, si ritrouano ceruelli, che cambiati i Pegasi, pretendono far vn volo alle stelle? Sono questi i mozzi di stalla, che imparando generosità dà Buccefali, e dal cauallo di Cesare, che haueua i piedi anteriori simili à que'dell'huomo, si trasferiscono col pensiero alle stalle di Giunone, imaginandosi d'esser tanto cari à Principi, che possan dar di calci à tutti gl'inuidiosi di corte. Persuadendosi tal vno d'hauer fatto così forbito il suo mestiere, onde il padrone gli cambiasse il criuello della biafa, in tazza d'argento, facendolo seruire per suo coppiere; onde possa cantare quel grande ingegno:Ma s'ogn'vn torna all'vso antico, in brieue, li dirà fatt'in là quand'ei sbadiglia, egli vorrà fischiar mentre che beue. Dal vedere nell'imprese delle cittadi, e d'alcuni nobili scolpiti caualli, vantasi d'hauer vn quarto nel casato de'Grandi. Sieguono doppo

po

po i mulattieri,i quali non sò come possano volar nell'aria, se i muli non hebbero luogo nell'arca di Noè: pure non mancano à queste, imaginate grandezze, quando considerano hauer molti de' Gradi nelle loro stalle, trà quali fù Alessandro, che per honorar quest'arte si fè mulo del Dio Ammone.S'auāza più in oltre il lor pensiero, quando si ricordano di Piacentino, che dal gouerno de' muli, passò ad esser tribuno della Plebe, onde fè smascellar delle risa Pasquino, con quel Elogio: *Currite omnes augures, & Aruspices. Portentum inusitatum conflatum est recens,nam mulos qui ficabat* Consul *factus est*; e molto più quando reflettorio à Saulle, che, *pascebat asinas*, quando fù chiamato al gonerno d'Israele.

Non posso tralasciare di dir qualche cosa de'porta seggette, ò seggettari, perche la podagra mi l'hà resi pur troppo familiari. Questi pretendono ancora il lor luogo nell'aria, imaginandosi d'esser tanti Atlanti, quando con asinesche spalle portano il mondo picciolo sù il dorso. Quando il giorno stanno sù l'auuiso, spiando chi passa, fabricano cento castella in vn momento, credendo tutti quei che passano degni di seggio, e correndo ad ogni cenno,ò segno,che veggiono,lor viene tal volta rouinato il castello,quando hauendo fabricato su'l l'ale d'vna mosca d'vn cenno,rimangono delusi dalla verità. Pensano taluolta esser chiamati à portar le veneri, ò gl'Adoni in spalla, pauoneggiandosi di diuenir nel resto Mercurij per ingannar gl'Arghi,acciò si veggan ripiene di moneta le mani.

I corrieri tutto che siano condennati ad vn esiglio perpetuo della loro Patria, ad ogni modo il ceruello sà fabricare i loro palagi nell'aria. Il più castello alto, che possano far costoro è il credersi di portar taluolta il buon

giorno

giorno in casa d'alcuno, per riportarne il buon anno in casa propria. Vantasi tal vno di portarsi da' Mercurio nel volare senz'ale à piedi, non cedendogli nelle furbarie di suisare i sugelli delle lettere; e di spiarne i segreti, fantasticando di trar gran frutto dalla semente delle tradiggioni. L'infingersi d'inciampar trà ladroni, per isualigiar se medesmo con danno solo di chi lo manda, è vna delle cose più addestrate, che possano hauere, à cui seruono di finestre i fregi, che talora riceuouo nel volto. Quei che corron la posta fantasticano tanto in sù, che passarebbero il soffitto de'corrieri maggiori, se non fosser portati alle volte da vn cauallo nella tomba d'vn fosso, per rompersi le gambe, non che il filo del pensiero, che fabrica sù l'imaginatiua.

Non si trouano nel mondo aereo, castella particolari de' Molinari, perche tutti s'esercitano in questo mestiere, procurando ciascheduno tirar l'acqua al suo molino; anzi ciascheduno porta il molino s'ùl capo per far buona farina à pro di se stesso; ma non s'accorgono che tutti i loro molini sono à vẽto, e taluolta per empir troppo il sacco, si veggono pendolar come sacchi, rompendosi il collo da trè legni.

Ne anche si ritrouan botteghe particolari di quei che fanno oriuoli, mentre tutti portano l'oriuolo al ceruello, non sonando l'hore, se non tratti dal peso della borsa; ma à che seruono l'oriuoli se non si contano hore per fabricar torri in aria, spedendosi per la troppa compiacenza; il tempo senza misura?

Ancorche Abdolomino hauesse cambiata la zappa in in scettro, quando dal piantar degl'alberi fù piantato alla Reggia de'Tirij; e Diocletiano hauesse cambiato il trono per vna villa; nulla di manco le castella degl'Agricol-

coltori, non passano tãto in sù. Quando l'aratro solcheggia terra, la mente stà impriggionata nel granaio. Il più alto castello è quando s'imaginano imbattersi coll'aratro in vn tesoro, la doue incontrandosi in vn macigno, vi si rompe il disegno; e la patienza, facendo vn catalogo di tutti i Santi. Il comporre col ceruello monti di frumento, e che il prezzo tocchi l'estremo; questi è il casone che fabricano ne riposi della notte. Pure edificano taluolta alcune superbe muraglia, quando fantasticano hauer il primo luogo frà gl'altri mestieri del mondo, onde habbia à dir Tullio, per fondamentar questo palagio: *Omnium autem rerum ex quibus aliquid exquiritur, nihil est agricultura melius, nihil vberius, nihil dulcius, nihil homine libero dignius.* e Xenofonte. *Artium cæterarum parens, ac nutrix agricultura, quando bene agitur, cum ea omnes aliæ virtutes vigent.* Così se il tempo è secco, come s'è tempestoso, sempre il capo ò và colla corrente cambiato in acqua, è disseccato, è tratto dal Sole alle stelle: nelle rotte delle fiumare, che sommergono la semenza, galleggia il pensiere imaginandosi da letami ingrassare le biade. Quando il seminato vien assalito dà topi, dalle locuste, ò d'altri animalucci, sententono rodersi il cuore, onde à par de Grandi studiano, come debbano dar assalti, far atti di guerra, e trionfarne. Trouasi vn villano, che fabrica sù la gentilezza, imaginandosi di far il galante, e delicatuzzo, quando si fà vedere in giorno di festa per la città, vestito di tanti colori, che par vn pappagallo, con vn fettuccia cremesina al collare, e con vn cappello à mezza testa, che par diadema. Quando tien la gamba alzata su'l bastone, fantastica di caualcar l'Hippogriffo, per l'aquisto d'vn pò di senno.

I pastori ancora, tutto che siano auezzi a far capanne colle

colle mani, pure fabricano col ceruello varij castelli.
l'essempio di Ciro, di Gige, e d'altri; che dà questo mestiere saltarono in sù, fà saltar loro il capo à mille fantastiche imagiuationi. Dall'esser stato Apollo guardiano d'armenti riceuono tanto lume in zucca, che si fanno strada à i palagi de Principi, forse per insegnar loro à pasturar le gregia de'popoli, con prendersi sol la lana, non il cuoio. Staffine quel tale trà le foreste, & impennandosi con quei frascumi il capo, vola il ceruello ad imaginarsi cambiata la sua greggia in montoni di friso. Non credono esser tanto smisurato il salto delle mandre à troni, mentre anticamente i Rè furono prima pastori. Persuadendosi non mancar loro ne nobiltà, ne prudenza, mentre più volte dalle lane, meglio che dall'acque è deriuata la porpora; ed vna capra mostrò gran prudenza nel farsi passar l'altra sulle spalle per l'angustezze d'vn ponte; ma la fantasia di costoro meglio vien nodrita dal latte, dal quale s'imaginano passar al nettare delle corti, per mezzo de'guadagni. I famigli ancora seguendo l'orme de' padroni, fabricano le loro case col cuoio delle pecore, e taluolta del padrone istesso, fingendo sempre di combatter co' lupi insidiatori; e pure è vero che non mentiscono, quando l'affermano, mentre eglino sono i lupi sotto le vesti d'Agnelli. Non mancano fantasie à i guardiani del sozzo armento, la doue Marte cambiato in cignale, lor dona forza di fantasticar grandezze. Gioue cambiato in bue, & Io in vacca, donano arditezza à i custodi di tali armenti di sollcuar il pensiero fine alle stelle. Il maggior castello di costoro, che sempre edificano sù l'interesse, è di colui, che fantastica di passar dalle mandre

al

al macello, credendosi di far battere quiui la zecca, non che la carne; e tragge l'esempio da vn certo Napolitano, che ingrandito per tal mestiere, hà saputo con regali, e banchetti reali guadagnarsi la gratia de'Vicerè di quel Regno.

I cacciatori anche hanno le loro boscaglie nel concauo della luna, che tanto fù vaga d'Endimione, onde non mi marauiglio, se costoro passano il soffitto di Giunone, per accompagnar Cinthia. Le castella di costoro son fatti con spesa, perche vi sborzano i sudori, e vi lacerano le membra, non che le vesti; se i pensieri de'cacciatori fossero come quelli d'Eustachio il Santo, che pensassero di rinuenir colui del qual si dice: *Assimilare caprea hinnuloque ceruorum*, fabricarebbero nel paradiso. Ma la mente parmi infausta scena di tragedia, mentre vi si rappresentano imagini di ferità. I Grandi insaluaggendo i costumi nelle selue pensano di trasportar trà bruti la tirannide, che è brutale, facendo proprij quegli animali, che dalla libertà son resi comuni. Trouansi alcuni, che tutto che cacciassero più sudori dalla fronte, che animali dalle boscaglie, s'imaginano farla dà Halimo, e Panope compagni d'Aceste Rè de Sicilia, tributando à lor lode il canto del Mantouano: *Tum duo Trinacrij iuuenes Halymus, Panopsque assueti syluis, comites senioris Aceste.* Veggio vn Cacciatore con vn pensiero si alato, che con vn falcone, ò sprauiere nelle mani, credesi d'esser Aquila dà far preda de'Ganimedi. Vanno fuor di riga queste castella mentre molti vanno auolti in questo mestiere, inducendo gl'Adoni, e le veneri nelle boscaglie, oue procurano le paci trà gl'Atteoni, e le Diane, e trà i cigniali, e gl'Adoni. Gli imaginati trionfi de'cacciatori sono, quan-

Z do

do entrando nella città à ſuon di cornetta trionfando d'vn vcciſo Cigniale, ſi perſuadono entrar nel campidoglio di Roma, come Ceſari trionfatori: non ſono arreſtati dalla fatica, mentre mai lor manca la preda, e quando nó trouaſſero vn ceruo nelle ſelue, ſon ſicuri di trouarne vn domeſtico in caſa; onde dica Oratio: *Manet ſub Ioue frigido venator, teneræ coniugis immemor*. I Peſcatori poi paſſano all'acque di ſoura il cielo, quando penſano di peſcar gioie in cambio di peſci, ò d'hauer l'amo di S. Pietro per peſcar peſci con monete in bocca.

Voglio finirla perche crederei d'hauer ad impazzare, ſe più tratteneſſe la mia mente à conſiderar tante fantaſie degl'huomini, ma non poſſo eſſer tanto traſcurato che non ſcuota colla ammonitione la mente humana, mentre la vedo tutta vanamente occupata à formar caſtella in aria; e ladoue è tutta impiumata per volare alle nubbi, è altreſi tutta impiombata, per cadere nelle più profonde voragini della terra, mentre tutte queſte caſtella ſi fanno in aria, e con iſregolatiſſima architettura, volgonſi nella terra, e quanto più i penſieri parche s'auuicinano al cielo, più dal cielo s'allontanano. Aſſicurati ò Chriſtiano, che anderanno à vuoto i tuoi voti, e le tue fabriche ſarãno diſtrutte. Così ti minaccia Dio per Amos; *Defluet ſicut fluuius Ægypti, qui ædificat in cœlo aſcenſionem ſuam, & faſciculum ſuum in terra fundauit*. E come legge la verſione Hebrea: *Citò, citò tranſiet, euaneſcet qui ſtabiliens in terra fundamentum, ædificauit in aere*. Reſterai deluſo come quel Rè, che aſpettaua veder dà Eſopo fabricate in aria le torri, atteſo non potrà mai eſſer ragiunta l'Aquila del tuo deſiderio, che grida: *Affer, affer*. Biſogna ſeruirci

uirci

uirci de'beni, che oſtenta in proſpettiua la proſperità del mondo, mà ad vſo, nõ per pcoprietà; atteſò il noſtro ſtabile ſtà nell'Empireo ch'è la noſtra patria, *Illic ergo ſubſtantiam tuam colloca* (prendi il conſiglio d'Agoſtino) *vbi patriam habes*.

Il fine de' Caſtelli in Aria.

Imprimatur.
Gregor. Peccerill. Vic. Gen.

D. Ioſeph de Ianuario.

D. Dominic. Anton. Gall. Dep.

Errori occorsi nello stampare.

Fac.	ver.	errori.	corretti.
2	19	Persenna.	Porsenna
7	25	de Codro accōsentesse.	di Codro acconsentisse.
10	22	del arbitrio.	dell'arbitrio. *e così sempre, che siegue vocale.*
12	11	ò.	è
15	13	in vn cale.	in non cale.
18	21	buona.	bruna.
23	8	insiuie.	insidie.
26	29	ò lauacro.	lauacro.
28	5	conscienza.	coscienza, *e così sempre.*
33	1	Belezza.	Bellezza.
43	5	non mai.	mai. *e così sempre.*
55	19	sapore.	sapere.
56	1	gioco.	giuoco.
	2	delli beni.	ne' beni.
	28	Dionigio.	Dionigi.
63	15	meglio.	miglior.
64	17	s'è taoto.	se à tanto.
69	26	Armeria.	Armenia.
77	7	trionfin,	trionfi.
81	3	barbottaua.	borbottaua.
	12	in marmo.	vn marmo
83	6	fiumi.	fumi.
90	26	mentre.	mente.
94	23	à l'Aspe.	all'Aspe.
96	6	pottando	portādo.
103	28	conosciuto	conosciuti.
127	vlt.	è.	à.
153	14	Alato.	À lato.
156	19	ṗdicano.	ṗdicono.
158	7	s'imagigano.	s'imaginano.
163	4	ad.	da.
265	22	potable.	potabile.
167	22	in omma.	in sōma.
169	16	bechi.	becchi.
173	4	Gradi.	Grandi.
	11	*sicabat.*	*fricabat.*
	12	reflettorio.	riflettorio.
175	22	sententono.	sentono.
	27	vn fettuccia.	vna fettuccia.

Nicolò Giulio

Gio: Ant.o Palmiero di F.o Rufo